ISSN 2281-0994 | Trimestrale culturale a diffusione gratuita - Gen-Mar 2015 ♦ anno V - numero 16

Anemos neuroscienze

TRIMESTRALE INTERDISCIPLINARE PER L'INTEGRAZIONE TRA NEUROSCIENZE E ALTRE DISCIPLINE

PSICOLOGIA E SOCIOLOGIA

TI AMO DA MORIRE

Madri che uccidono. Appunti sul fenomeno del figlicidio materno

PENSIERO AL FEMMINILE

IPAZIA

La vita e il pensiero della più celebre matematica e filosofa dell'antichità

MEDIA

TRA FICTION E REALTÀ

Quando la rappresentazione della violenza diventa "spettacolo"

Nel regno della violenza

La violenza sociale e individuale analizzata attraverso la psichiatria clinica, la sociologia, il pensiero filosofico

Psicologia

L'inquadramento clinico di un sospetto abuso infantile non è facile. Le competenze cognitive si debbono obbligatoriamente incrociare con le competenze emotive

Filosofia

Il cosiddetto "femminicidio", tra linguaggio declinato al maschile e capro espiatorio

Cliccate "mi piace" sulla nostra pagina facebook Potrete contribuire così con le vostre idee

ANEMOS
Centro Servizi di NeuroScienze

ANEMOS | Centro Servizi di Neuroscienze
Poliambulatorio Medico | Libera Università | Ass. Culturale
Via Meuccio Ruini, 6 | 42124 Reggio Emilia
tel. 0522 922052 | Fax 0522 517538 | www.anemoscns.it
info@anemoscns.it | www.associazioneanemos.org

CENTRO DI NEUROSCIENZE ANEMOS

Direttore sanitario: Dott. Marco Ruini

PSICOLOGIA CLINICA

Psicodiagnosi **(Dott.ssa Laura Torricelli)**
Psicoterapia di coppia e famigliare **(Dott Federico Gasparini)**
Psicotraumatologia e EMDR **(Dott.ssa Federica Maldini)**
Mindfulness **(Dott.ssa Laura Torricelli)**
Psicopatologia dell'apprendimento **(Dott.ssa Enrica Giaroli)**

NEUROPSICOLOGIA ADULTI

(Dott.ssa Caterina Barletta Rodolfi, Dott. Federico Gasparini)

NEUROPSICOLOGIA dello SVILUPPO

(Dott.ssa Lisa Faietti, Dott.ssa Linda Iotti)

AREA DI PSICHIATRIA

Dott. Giuseppe Cupello
Dott. Raffaele Bertolini

AREA DI OCULISTICA

Dott. Valeriano Gilioli
Dott. Vicenzo Vittici

SERVIZIO DI NEUROCHIRURGIA

Dr. Marco Ruini: Responsabile

Dr. Marco Ruini: Neurochirurgo, Patologia del rachide e cerebrale
Dr. Andrea Veroni: Neurochirurgo, Patologia del rachide nell'anziano
Dr. Andrea Seghedoni: Neurochirurgo, Instabilità del rachide
Dr. Giampiero Muggianu: Neurochirurgo, Patologia del rachide e cerebrale

Collaborazioni

Dr. Ignazio Borghesi, Neurochirurgo
Prof. Vitaliano Nizzoli, Neurochirurgo
Prof. Lorenzo Genitori, Neurochirurgia Pediatrica
Dr. Bruno Zanotti, Neurochirurgo

SERVIZIO DI TERAPIA ANTALGICA

Dr. Roberto Bianco, Anestesista, Terapia infiltrativa, Agopuntura
Dr. Ezio Gulli, Anestesista, Terapia infiltrativa

SERVIZIO DI RIABILITAZIONE E RIEDUCAZIONE FUNZIONALE

Dr. Aurelio Giavatto, Manipolazioni viscerali
Dr. Nicolas Negrete, Fisioterapista
Dott.ssa Maela Grassi, Osteopata

SERVIZIO DI NEUROLOGIA E DI NEUROFISIOLOGIA

Dr. Mario Baratti, Neurologo, Elettromiografia e Potenziali evocati
Dott. Devetak Massimiliano, Neurologo, doppler tronchi sovraortici e transcranico
Dr.ssa Daniela Monaco, Neurologia, Doppler transcranico per Parkinson

Centro di riferimento: Centro di Neuroscienze Anemos, Reggio Emilia.
Centri Ospedalieri per la Neurochirurgia del rachide e le tecniche mininvasive: Casa di Cura Salus Hospital (Re), Ospedale di Suzzara (Mn), Casa di Cura San Clemente (Mn), Casa di Cura Villa Maria Cecilia di Cotignola (Ra).
Ambulatori: Reggio Emilia, Correggio, Suzzara, Poggio Rusco, Mantova, Carpi, Modena, Fiorenzuola, Olbia e Agrigento.

Un'iniziativa editoriale sui generis

Il primo numero del 2015 si apre con una tematica da sempre al centro dell'attenzione delle scienze sociali, mediche e della speculazione filosofica. La violenza condiziona pesantemente il nostro vivere sociale e individuale, e nell'epoca della comunicazione istantanea, nonché della popolazione terrestre più numerosa di sempre, le notizie a proposito della violenza sono tanto ricorrenti da essere diventate un rumore di fondo al quale prestiamo, ormai, poca attenzione. Almeno in apparenza.

Per una più dettagliata descrizione del numero corrente si rimanda all'introduzione al tema, più avanti nel periodico.

Con il 2015 inizia il quinto anno di pubblicazione della rivista "Neuroscienze Anemos"; è un lasso di tempo che ci consente qualche considerazione, dandoci l'opportunità di tirar le somme.

Coloro che seguono il periodico dall'inizio, ne conosceranno la genesi; queste precisazioni, dunque, valgono per il lettore occasionale.

"Neuroscienze Anemos" è un'iniziativa editoriale anomala perché non legata all'andamento del mercato editoriale. Il comitato redazionale si basa su un attivo e costante volontariato culturale da parte di operatori del settore medico, insegnanti e ricercatori, divulgatori, filosofi, artisti, cultori delle discipline trattate dalla rivista. Se da un lato questa peculiarità organizzativa permette ai lavori redazionali di prendere la forma di una stimolante e libera assemblea di dibattito, dall'altro connota l'operazione, come dicevamo sopra, come "fuori dal mercato". Non è un caso, infatti, che il periodico sia diffuso gratuitamente, sostenuto nei costi di stampa e di lavorazione redazionale dagli editori, rispettivamente dalla libera Università di Neuroscienze Anemos di Reggio Emilia e da La Clessidra Editrice.

La genesi di questo "sforzo" non condizionato ad una logica imprenditoriale trova le sue radici nelle intenzioni e nelle ambizioni degli editori che anche precedentemente alla nascita di "Neuroscienze Anemos" dedicavano una parte delle proprie risorse ad attività culturali rese fruibili liberamente e gratuitamente.

La sfida iniziale ha dato, a nostro parere, buoni frutti: la costanza della pubblicazione nel tempo e la qualità dei contenuti, pur sempre divulgativi ma vagliati con attenzione e con la ricerca di un punto di vista interdisciplinare, ha fatto di "Neuroscienze Anemos" un progetto fino ad oggi riuscito. Il merito, dunque, va anche al comitato scientifico, autori e collaboratori che a vario titolo prendono parte con continuità differente ai lavori redazionali.

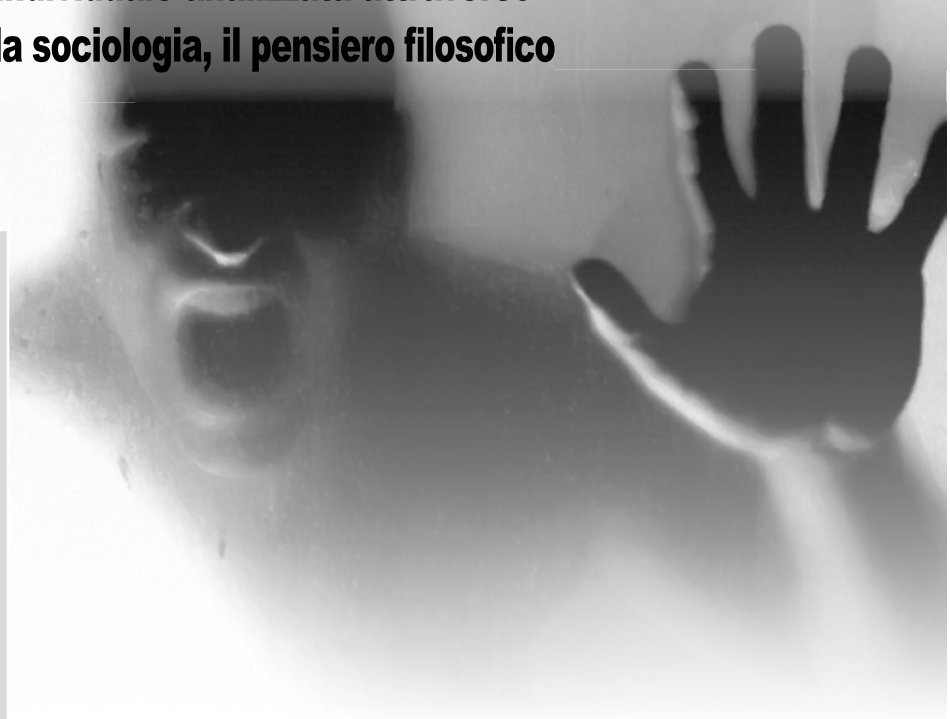
Gli Editori
La Clessidra Editrice
Libera Università
di Neuroscienze Anemos

Si possono inviare proposte di articoli, segnalazioni di eventi, commenti o altro all'indirizzo
redazione@clessidraeditrice.it

Ci trovate anche su Facebook
https://www.facebook.com/Rivista.Anemos
https://www.facebook.com/LaClessidraEditrice

NEL REGNO DELLA VIOLENZA

La violenza sociale e individuale analizzata attraverso la psichiatria clinica, la sociologia, il pensiero filosofico



Editore:
Editrice La Clessidra / Anemos

Redazione
Via 25 aprile, 33
42046 Reggiolo (RE)
redazione@clessidraeditrice.it
Tel 0522 210183

Direttore Responsabile
Davide Donadio
davidedonadio@clessidraeditrice.it

Direttore Scientifico
Marco Ruini
info@anemoscns.it

Redazione:
Marco Barbieri, Tommy Manfredini, Paola Torelli.

Comitato scientifico*

Adriano Amati — *Lorenzo Genitori*
Laura Andrao — *Enrico Ghidoni*
Mario Baratti — *Franco Insalaco*
Paola Barbati — *Giovanni Malferarri*
Mauro Bertani — *Antonio Petrucci*
Raffaele Bertolini — *Sara Pinelli*
Vitaliano Biondi — *Ivana Soncini*
Sergio Calzari — *Leonardo Teggi*
Ilenia Compagnoni — *Laura Torricelli*
Giuseppe Cupello — *Bruno Zanotti*
Pinuccia Fagandini — *Maria Luisa Zedde*

Hanno inoltre collaborato:
Edoardo Dallari, Aurelio Giavatto, Alessandra Guarino Amato, Stefania Losi.

Luogo di stampa
E.Lui Tipografia - Reggiolo (RE)

Registrazione
n. 1244 del 01/02/2011
Tribunale di Reggio Emilia

Iconografia: alcune immagini presenti in «Neuroscienze Anemos» sono tratte da siti internet contenenti banche dati di immagini di libero utilizzo. Qualora vi fossero stati errori e omissioni relativi al diritto d'autore l'editore rimane a disposizione per sanare la sua posizione.

* Il comitato scientifico è composto da persone che partecipano a vario titolo e con continuità differente alle attività organizzate dalla Libera Università di Neuroscienze Anemos e di La Clessidra Editrice.

Rubriche e notizie

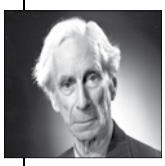
06

Neuronews

Il mistero del dejà vu

- Stato sociale e altruismo
- Prevedere il futuro con il brain imaging?
- Un aiuto per tornare a vedere

10



L'uomo macchina

Neuroscienze dogmatiche

di Davide Donadio

Incontri

12

Convegni

I prossimi convegni sulle neuroscienze

16 **La violenza**
La violenza e l'aggressività sociale e individuale analizzate attraverso la patologia, la sociologia e il pensiero filosofico

18 Psicologia / Sociologia

Ti amo da morire
Madri che uccidono. Appunti sul fenomeno del figlicidio materno in una prospettiva clinica e psichiatrico forense
di Giuseppe Cupello

Sindrome di Munchausen per procura
di Laura Andrao

26 Psicologia / Filosofia

Dalla violenza individuale alla violenza organizzata
Quali sono le differenze tra il comportamento individuale e una violenza, per così dire, "organizzata"?
di Antonio Petrucci

30 Psicologia / Filosofia

Friedrich Nietzsche: amare la violenza
Possiamo gioire della violenta tragicità della vita?
di Edoardo Dallari

Violenza, amore e redenzione nella musica
di Lorenzo Genitori

34 Filosofia / Psicologia sociale

Femminicidio, una violenza che dura da sempre
Un mondo meno violento allontana la catastrofe che incombe, ricreandosi a partire dal pensiero delle donne
di Franco Insalaco

42 Media / Psicologia sociale

Tra fiction e realtà
L'eco ridondante della violenza planetaria, che ci raggiunge con gli apparecchi più diversi, anestetizza la coscienza. Così non riusciamo più a distinguere se ciò che vediamo è un "fatto" o una proiezione immaginifica
di Adriano Amati

Il sociopatico della porta accanto
di Aurelio Giavatto

Altri Approfondimenti

Pediatria / Psicologia

50 **Il bambino abusato**
di Alessandra Guarino Amato, Stefania Losi

Ipazia: il personaggio

60 **Ipazia d'Alessandria**

Il mistero del dejà vu

A causarlo è una percezione alterata del cervello e non un ricordo

A quasi tutti è capitato di vivere almeno una volta quel fenomeno psichico noto come dejà vu. Al suo mistero sono stati dedicati studi e ricerche allo scopo di spiegare il perchè ci sembra di avere già vissuto un certo avvenimento. Ora una nuova ricerca, condotta dai ricercatori dell'Istituto di bioimmagini e fisiologia molecolare del Consiglio nazionale delle ricerche di Catanzaro in collaborazione con l'Istituto di neurologia della locale Università Magna Graecia, getta nuova luce sul fenomeno: in realtà a causare il dejà vu non sarebbe un ricordo, ma una percezione alterata del cervello. Noi pensiamo di aver già vissuto quella situazione, ma in realtà è la sensazione che abbiamo provato nel vederla che ci porta alla memoria uno stimolo associato in precedenza.

Lo studio, pubblicato sulla rivista "Cortex", ha mostrato come questa anomalia del cervello sia in realtà causata da un fenomeno di alterata sensorialità dello stimolo percepito. Nelle ricerche condotte finora si era sempre indagato il fenomeno prendendo come riferimento soggetti in condizioni di normalità e non colpiti da patologie. In particolare questo nuovo studio ha analizzato soggetti affetti da epilessia, dal momento che il dejà vu è, in realtà, una manifestazione epilettica derivante dalle scariche all'interno del cervello. Si è così scoperto che sia i soggetti malati che quelli sani interessati da dejà vu presentano anomalie a livello morfologico, che coinvolgono tuttavia aree diverse del cervello.

I ricercatori sono, quindi, giunti alla conclusione che i pazienti affetti da epilessia evidenziano anomalie localizzate nella corteccia visiva e nell'ippocampo, cioè in quelle aree deputate al riconoscimento visivo e alla memorizzazione a lungo termine. I soggetti sani, invece, presentano piccole variazioni anatomiche nella corteccia insulare, vale a dire in quell'area che ha il compito di convogliare tutte le informazioni sensoriali all'interno del sistema limbico/emotivo.

Prevedere il futuro con il brain imaging?

Grazie alle moderne tecniche di visualizzazione dell'attività cerebrale sarà possibile prevedere il comportamento futuro

Sarà possibile in futuro riuscire a prevedere il comportamento altrui grazie ad avanzate tecniche di brain imaging? Secondo John D.E. Gabrieli, Satrajit S. Ghosh e Susan Whitfield-Gabrieli, neuroscienziati al McGovern Institute for Brain Research del Massachusetts Institute of Technology la risposta potrebbe essere positiva. In un articolo pubblicato sulla rivista "Neuron" hanno esaminato la letteratura scientifica sull'argomento e sono giunti alla conclusione che attraverso queste tecniche si possano prevedere con buona probabilità alcuni possibili problemi dei soggetti esaminati, come la facilità di compiere comportamenti pericolosi per la salute e le difficoltà di apprendimento.

Finora l'impatto che queste tecniche di visualizzazione dell'attività cerebrale hanno avuto sulla vita quotidiana è stato limitato, ma la situazione potrebbe cambiare in futuro e potrebbero aiutarci a prevedere alcuni comportamenti e aspetti della vita di un individuo. In particolare queste tecniche aiuterebbero a prevedere le capacità di apprendimento durante la crescita e avrebbero buone capacità predittive per la valutazione del rischio di incorrere in comportamenti pericolosi per la salute come un consumo eccessivo di alcool o il modo in cui il soggetto può rispondere ai farmaci o, nel caso di soggetti con disturbi mentali, a terapie di tipo cognitivo-comportamentale.

Come precisato dai ricercatori, i risultati ottenuti hanno bisogno di essere convalidati eseguendo test su campioni di soggetti più ampi rispetto a quelli usati finora. Inoltre, questioni di questo tipo, che riguardano la capacità di prevedere il comportamento altrui, aprono inevitabilmente la strada a un dibattito di tipo etico e sociale.

Stato sociale e altruismo

I soggetti con uno stato sociale più basso sono più inclini al comportamento prosociale

Una ricerca pubblicata sui "Proceedings of the National Academy of Sciences", a firma di Ana Guinote e colleghi dello University College di Londra, ha rivelato come ad essere più inclini a comportamenti prosociali siano soggetti appartenenti ad uno stato sociale basso rispetto a soggetti con status più elevato. La predisposizione all'altruismo e ai principi di correttezza e di egualitarismo dipenderebbe quindi dalla posizione dei soggetti all'interno della gerarchia sociale, secondo meccanismi che sono stati già riscontrati anche nei primati non umani. Inoltre, questa tendenza si sviluppa in modo molto precoce, già nei bambini di età prescolare.

Gli studi condotti negli ultimi anni hanno dimostrato che i soggetti appartenenti ad un basso livello sociale ed economico, rispetto a quelli appartenenti a livelli socioeconomici più elevati, riescono ad identificare meglio gli stati emozionali degli altri.

Per esaminare l'influenza dello status sociale sul comportamento i ricercatori hanno condotto quattro esperimenti: tre con un gruppo di studenti universitari e il quarto con bambini di età prescolare. Agli studenti universitari è stato assegnato, attraverso uno stratagemma, uno stato sociale più o meno elevato e sono stati valutati il loro livello di altruismo e i loro principi morali tramite una serie di test. Si è così osservato come mentre i soggetti con uno status più elevato consideravano come valore principale l'affermazione di sé, quelli con uno status inferiore non solo erano più altruistici, ma erano più disposti ad aiutare gli altri e ad impegnarsi in opere di volontariato.

Infine, nell'ultimo esperimento è stato analizzato il comportamento di bambini di età prescolare (4,7 anni di media). Attraverso una competizione per aggiudicarsi alcuni giocattoli è stato definito il loro status sociale. Una volta definita la loro posizione all'interno della scala gerarchica, è stato chiesto ai bambini di donare alcuni adesivi ad un ipotetico bambino ricoverato in ospedale. Anche in questo caso, a dimostrarsi più generosi sono stati i bambini con lo status sociale inferiore.

Voglia di dolci?

La colpa è dell'enzima glucochinasi, presente anche nell'ipotalamo, che stimolerebbe la ricerca di maggiori quantità di glucosio

Una ricerca inglese, condotta dal Biotechnology and Biological Sciences Research Council, ha scoperto il meccanismo responsabile delle abbuffate di dolci. Grazie ad una serie di test i ricercatori hanno notato che l'enzima glucochinasi, oltre ad essere coinvolto nella rilevazione del glucosio nel fegato e nel pancreas, è presente anche nell'ipotalamo, cioè in quell'area del cervello che regola l'assunzione di cibo.

Osservando i topi in laboratorio gli studiosi hanno notato che quando l'attività dell'enzima glucochinasi aumentava nell'ipotalamo, i topi consumavamo più glucosio. Al contrario, quando l'attività diminuiva, i topi consumavano meno glucosio.

In un ulteriore esperimento i ricercatori hanno lasciato a digiuno per un giorno le cavie e hanno rilevato un consistente aumento della glucochinasi. Sono così giunti alla conclusione che mangiare un dolce prima dei pasti permetterebbe di raggiungere in tempi rapidi un livello di glucosio ritenuto sufficiente dal cervello, che quindi porterebbe il soggetto a limitare l'appetito. I dolci potrebbero quindi essere dei validi alleati contro le abbuffate di alimenti come pasta, riso o patate, tutti alimenti ricchi di glucosio.

La ricerca è stata pubblicata sul "Journal of Clinical Investigation" e potrebbe aiutare a studiare una nuova cura contro l'obesità.

Far di conto: l'abilità nascosta nel cervello

"I neuroni del numero" sono stati individuati nella corteccia parietale

È nella corteccia parietale che si sviluppa l'abilità nel far di conto. A dimostrarlo uno studio, condotto da ricercatori del dipartimento Neurofarba (Neuroscienze, Psicologia, Area del farmaco e Salute del bambino) dell'Università di Firenze, pubblicato sulla rivista "Proceedings of Royal Society B (Biological Science)". Gli studiosi hanno, inoltre, dimostrato che, indipendentemente che si presentino nello stesso momento o in successione, la capacità sia di quantificare stimoli visivi o acustici che di stimare la quantità di oggetti presentati si deve a un unico meccanismo cerebrale.

A condurre la ricerca sono stati David Burr, ordinario di psicobiologia e psicologia fisiologica, il ricercatore Roberto Arrighi e la dottoranda Irene Togoli, che grazie a tecniche comportamentali psicofisiche hanno misurato l'abilità dei soggetti del campione ad effettuare stime numeriche. In un secondo momento è stata applicata una procedura di adattamento che ha rivelato la tendenza dei soggetti a percepire un numero maggiore di elementi, se gli è stata mostrata in precedenza una quantità più piccola e viceversa.

Secondo gli studiosi, i risultati fanno supporre che il cervello umano elabori i numeri attraverso un unico meccanismo cerebrale indifferentemente dalla natura sensoriale degli stimoli ricevuti (acustici e visivi) e dalla modalità di presentazione degli elementi da conteggiare.

La ricerca potrebbe avere importanti ripercussioni in ambito clinico o scolastico, dal momento che permetterebbe lo sviluppo di tecniche di intervento prescolare in grado di facilitare lo sviluppo delle competenze matematiche fondamentali.

BREVI

UNA SUPERBANCA GENETICA

In costruzione in Russia il centro che l'ospiterà

Nascerà in Russia, nella sede dell'Università statale di Mosca, la prima banca genetica di tutte le creature viventi ed estinte. Un progetto ambizioso che porterà alla creazione di una vera e propria "arca di Noè" genetica.

I lavori per la costruzione dell'edificio, che conterrà la banca genetica e si estenderà su una superficie di 430 chilometri quadrati, sono già iniziati e saranno conclusi entro il 2018, grazie anche ad un finanziamento di circa 140 milioni di euro.

Come spiegato dal rettore dell'Università, Viktor Sadivnichy, ciò permetterà di stoccare vari tipi di materiale cellulare, che si potranno poi riprodurre, inoltre ci sarà un sistema informatico per condividere le informazioni. Ad occuparsi della ricerca del materiale per la banca genetica saranno tutti i dipartimenti scientifici dell'Università.

STRESS E ANSIA SENZA SMARTPHONE

La separazione forzata ha un impatto negativo sulle prestazioni in una serie di compiti mentali

Una recente ricerca condotta dall'Univeristà del Missouri-Columbia ha scoperto che una separazione forzata dal proprio smartphone provoca nei soggetti gravi effetti psicologici e fisiologici negativi, come ansia, stress, calo di attenzione e scarse prestazioni nei test cognitivi.

Osservando i risultati ottenuti separando forzatamente un gruppo di soggetti dal proprio iPhone, i ricercatori sono giunti alla conclusione che gli utenti non si dovrebbero separare del proprio smartphone quando sono impegnati in situazioni che richiedono attenzione, come riunioni, test, o durante lo svolgimento di importanti incarichi di lavoro, dal momento che il distacco forzato potrebbe influire negativamente sulle performance e causare un deterioramento cognitivo.

Inoltre, gli smartphone sono in grado di diventare una specie di prolungamento dell'uomo, per questo il rischio, quando ne veniamo separati, è quello di sperimentare una diminuzione del sé e uno stato fisiologico negativo.

L'algoritmo del perfetto giocatore di poker

Creato un algoritmo con la strategia perfetta per giocare al poker alla texana

Da anni i giochi rappresentano la sfida di chi studia l'intelligenza artificiale, basti pensare alla partita a scacchi tra Kasparov e il computer Deep Blue. Ora, per la prima volta, un gruppo di ricercatori canadesi è riuscito a creare l'algoritmo del perfetto giocatore di poker, e in particolare della specialità Texas Hold'em, conosciuto anche come poker alla texana.

L'equipe di ricerca di Michael Bowling, dell'Università di Alberta, e quella del Computer Poker Research Group è così riuscita a sviluppare l'algoritmo della partita perfetta, che non necessariamente porterà alla vittoria, visto che esistono delle variabili come le carte che si ha in mano e quelle dell'avversario che non si possono prevedere. Lo scopo degli studiosi non era, infatti, quello di creare una strategia che mirasse necessariamente alla vittoria, ma che raggiungesse l'equilibrio di Nash, cioè il fare il meglio possibile con le carte che si hanno a disposizione.

La ricerca ha, inoltre, confermato che chi dà le carte ha un vantaggio sull'avversario e quindi una maggiore probabilità di vittoria.

La creazione di un algoritmo di questo tipo non ha solo ripercussioni ludiche, ma secondo i ricercatori potrebbe essere usato nel caso di importanti e difficili processi decisionali, come ad esempio in campo medico.

Un aiuto per tornare a vedere

Si chiama Horus ed è un assistente meccanico con telecamera e voce guida

Un nuovo aiuto per ipovedenti e ciechi arriva da tre studenti universitari di Genova. Si deve a loro, infatti, la creazione di Horus, un assistente meccanico, che fornisce la percezione di ciò che si ha intorno grazie a una mini telecamera, un programma che vede il mondo circostante e una voce guida che racconta ciò che vede. Non solo, Horus, chiamato come il dio egizio dalla vista di falco, permette di leggere un libro o un segnale stradale e di evitare gli ostacoli grazie a particolari applicazioni.

Ideato da Saverio Murgia, laureato in ingegneria biomedica, Luca Nardelli, ingegnere biomedico e commercializzato da Benedetta Magri, Horus è applicabile su ogni montatura di occhiali.

Alla realizzazione del progetto hanno partecipato anche volontari dell'Unione italiana ciechi e ipovedenti di Genova e Savona ai quali è stato chiesto quali erano le loro esigenze principali. È così emerso che il loro primo desiderio era di leggere un libro o la tabella con gli orari dell'autobus, il secondo, invece, sapere quai possibili ostacoli ci sono dal busto in su, cioè in quella zona non raggiungibile dal bastone.

Horus è un occhiale hi tech, leggerissimo (pesa 15 grammi) che funziona con telecamera, sensori di movimento, microfoni e attraverso un meccanismo che conduce il suono all'orecchio senza bisogno di usare le cuffie. Ad alimentarlo è una pila ricaricabile da tenere in tasca. Una voce racconta tutto ciò che vede e un apposito sistema di memoria permetterà di riconoscere i visi delle persone conosciute o in caso di sconosciuti di illustrarne le caratteristiche, come il colore dei capelli per chi non è cieco dalla nascita. Horus si presta a molte possibilità di personalizzazione, l'utente, infatti, potrà impostare la modalità che preferisce in base al bisogno, per esempio, di trovare le strisce pedonali o di leggere un libro.

Neuroscienze dogmatiche

Quando l'estensione di un paradigma può entrare in un vicolo cieco

di Davide Donadio

La fine del XIX secolo e l'inizio del XX furono un periodo di importanti novità in filosofia, come in molti settori della scienza. Specificamente per la filosofia, il nuovo approccio inaugurato da Bertrand Russell, Gottlob Frege e Ludwig Wittgenstein portò alla nascita della corrente analitica, specie nei paesi di lingua inglese, corrente che avrebbe fatto emergere la filosofia americana dal suo stato di subordinazione nei confronti di quella europea.

Oggi l'approccio analitico è ancora fertile e diffuso, ma è anche oggetto di riflessione storiografica.

Ora, poiché questi brevi interventi (rubrica *L'uomo macchina*) hanno tutt'altra finalità rispetto a quella didattica, chi scrive darà per scontato che il lettore conosca in linea di massima quali furono le caratteristiche dell'approccio analitico, e qui basti ricordare che l'attenzione iniziale fu concentrata sul linguaggio, sulla logica del linguaggio e che questo modo di procedere piano piano fu applicato a tutti i rami della riflessione filosofica, dalla morale, passando per l'estetica, fino alla metafisica, inizialmente ritenuta un insieme di proposizioni vuote.

Ormai sappiamo che qualsiasi "scuola", movimento o metodo (uso queste parole in senso generico) compie un percorso che grossolanamente si può indicare con le tappe della novità, della sistematizzazione delle metodologie impiegate, e dell'esaurimento che si può canalizzare a sua volta in nuovi movimenti o fossilizzarsi.

L'approccio analitico, che come dicevamo sopra è ancora vivo e prolifico, andò incontro ad un momento di sclerotizzazione qualora il veto per la metafisica cominciò ad apparire controproducente. Vi fu il tentativo, dunque, di applicare anche a questioni ontologiche (cosa esiste, cos'è quello che esiste) un metodo logicamente rigoroso.

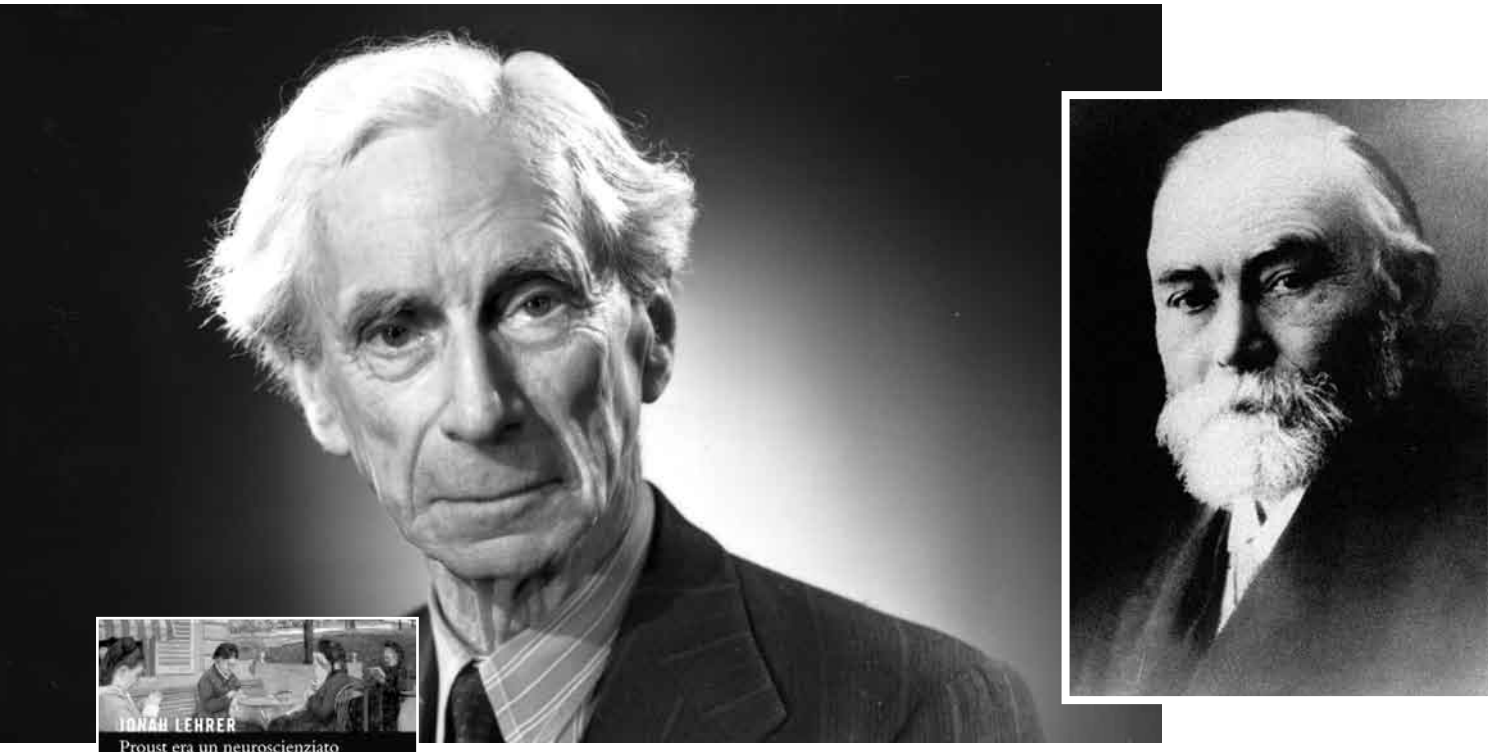
A parere di chi vi scrive, gli importantissimi risultati di questa svolta, ancora in corso, hanno sottolineato che il modo di procedere analitico è entrato in un pericoloso vicolo cieco. Siamo entrati, in definitiva, nella terza fase di sviluppo che sta portando all'esaurimento di questa fase del pensiero occidentale (mi si perdoni l'estrema semplificazione storiografica, certamente opinabile, ma strumentale alle considerazioni che seguono).

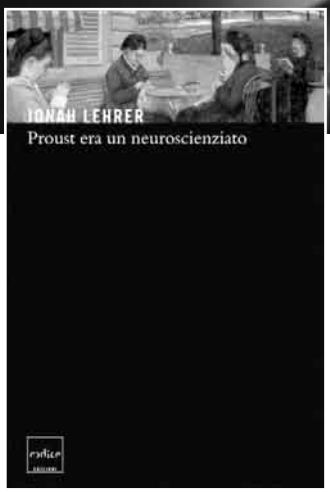
Quando un metodo diventa generalmente riconosciuto, diviene poi paradigma, per mutuare un'espressione di Thomas Kuhn relativamente alla scienza, e corre il pericolo di diventare un complesso di dogmi applicati acriticamente.

Sappiamo che fin dal XIX secolo per estensione rispetto alla fisica da alcuni settori delle scienze naturali emerse un approccio che possiamo, come definizione di comodo, chiamare biologico-riduzionista. È stato l'approccio corrente e dominante degli ultimi decenni e ha riguardato anche le neuroscienze, anzi è andato identificandosi con le neuroscienze proprio là dove queste ultime hanno preteso di sostituirsi in toto all'indagine sull'uomo.

Un altro fenomeno ricorrente è l'estendersi dei paradigmi ai diversi settori della cultura, spostandosi dall'alveo in cui erano nati: alla letteratura, alla pubblicistica, ai discorsi nella cultura di massa. Quello che dobbiamo domandarci, avendo come riferimento il destino a cui sta andando incontro il pensiero analitico, è se le neuroscienze stiano pericolosa-

«Quello che dobbiamo domandarci, avendo come riferimento il destino a cui sta andando incontro il pensiero analitico, è se le neuroscienze stiano pericolosamente andando verso una visione ideologica.»





Immagini - In alto Bertrand Russell (sinistra) e Gottlob Frege, matematici e filosofi considerati gli iniziatori della corrente analitica in filosofia. Qui a fianco l'opera di Jonah Lehrer, *Proust era un neuroscienziato*, emblematica dell'estensione del paradigma neuroscientifico ad altri campi della cultura.

mente andando verso una visione ideologica. E sappiamo che quando il pensiero si tramuta in ideologia diviene immobile e persino dannoso per il progredire della scienza e del pensiero.

Alcuni segnali sembrano indicare che l'idea di uomo portata avanti dalle neuroscienze sia effettivamente penetrata capillarmente nella cultura di massa e stia cominciando a interagire in modo determinante con molti campi del sapere. Né è indice il termine "neuroscienze" accostato sempre più spesso ad oggetti di indagine ben diversi dal sistema nervoso centrale e dalle scienze cognitive. Neuroscienze e morale, neuroscienze e musica, neuroscienze e letteratura, sono prolifici potenziali binomi che hanno permesso di rivedere sotto un altro punto di vista, questioni tanto distanti tra loro.

Ma se si scorre la massa di studi prodotti, divulgativi o no, si comincia a percepire una certa applicazione meccanica e semplificata del paradigma neuroscientifico. L'assunto, che come punto di partenza rimane ancora valido, è che tutto ciò che è frutto di cognizione, emozione, rappresentazione sia determinato dalla neurobiologia. Ne consegue, che qualsiasi cosa sia riconducibile all'umano, possa in definitiva essere ricondotta al paradigma neuroscientifico.

Quello che viene messo in discussione qui, dunque, non è tanto la veridicità dell'approccio generalizzato, ma la sua utilità. Alcuni campi, che generalmente possiamo definire artistici, non traggono un gran vantaggio una volta ridotti ai meccanismi neurobiologi che li hanno determinati. Questi campi, per svolgere una funzione che è loro propria (come la funzione estetica, per esempio), hanno bisogno di rimanere auto-referenti, per così dire non-scientifici. Per limitarsi ad un esempio, forse non perfettamente calzante ma indicativo, è come concentrare l'attenzione sul procedimento meccanico e tecnico e sulla struttura chimico-fisica dei colori di una pittura, piuttosto che indagarne i significati antropologici, psicologici, sociali, e così via. Se cerchiamo, e troviamo, nella funzione estetica i presupposti neurobiologici che predispongono l'uomo alla funzione estetica, alla rappresentazione delle emozioni e delle idee attraverso l'arte, abbiamo fatto un servizio importante alla ricerca, ma non abbiamo toccato l'arte in sé.

Tutto questo per dire che anche quando un paradigma rimane vero (oggi), l'estensione indiscriminata di questo paradigma non è detto che sia prolifica e utile sempre e comunque.♦

XLVI Congresso della Società Italiana di Neurologia

Genova, 10-13 ottobre 2015

Si svolgerà dal 10 al 13 ottobre 2015 presso i Magazzini del Cotone di Genova il XLVI Congresso della Società Italiana di Neurologia. Il Congresso rappresenta l'evento annuale più importante della SIN, la Società Italiana di Neurologia, e si propone di fornire un contributo significativo di questa specialità nell'ambito della cultura scientifica e nel panorama assistenziale del nostro paese.

L'edizione di quest'anno del Congresso affronterà diversi aspetti della Neurologia ed in particolare la neurofisiopatologia, la clinica delle malattie cerebrovascolari, la sclerosi multipla, le malattie demielinizzanti, le malattie neuromuscolari, le demenze, le malattie degenerative, la malattia di Parkinson e le malattie extrapiramidali. Oltre a questi temi saranno oggetto di ricerca anche la terapia delle malattie del sistema nervoso, gli avanzamenti tecnologici più importanti nella diagnosi e nella cura, la neurogenetica, le epilessie, il sonno, le cefalee, le malattie rare, i modelli assistenziali, la nuova organizzazione della Neurologia nelle Università, negli Ospedali e nel territorio.

Sarà disponibile a breve sul sito internet www.neuro.it la lista dei contributi scientifici del Congresso, che si articoleranno in letture, comunicazioni, poster, corsi di aggiornamento, riunioni di gruppi di studio e delle associazioni aderenti alla SIN, conferenze didattiche e simposi. Inoltre, sarà presente una vasta area espositiva in cui verranno presentate le nuove apparecchiature diagnostiche del settore.

Particolare importanza sarà data ai giovani neurologi. È prevista, infatti, l'iscrizione e l'ospitalità gratuita al Congresso per 200 giovani soci della Società Italiana di Neurologia, di età non superiore ai 35 anni, con posizione di "primo autore" in un contributo scientifico accettato per la presentazione al Congresso, in regola con il pagamento della quota associativa annuale e che risultino iscritti alla Scuola di Specializzazione in Neurologia.

Per maggiori informazioni si rimanda al sito internet: www.neuro.it.

Chi sente cosa? La neuroetica tra cervello, mente e coscienza

Padova, 13-15 maggio 2015

Appuntamento presso la Scuola di Psicologia - Aula Cesare Musatti presso l'Università di Padova (Via Venezia 8) per la VII edizione degli incontri su neuroscienze e società. Tra i keynote speakers degli incontri: Enrico Alleva, Jean-Pierre Changeux, Tim Crane, Walter Glannon, John Harris, Marcello Massimini, Ingmar Persson, Massimo Reichlin e Pier Cesare Rivoltella.

Inoltre, nell'ambito della VII edizione del Convegno Scientifico Internazionale di Neuroetica e del secondo Congresso della Società italiana di Neuroetica (SINe), è aperta una call for posters e una call for papers. I contributi scientifici dovranno avere come oggetto temi relativi alla Neuroetica, vale a dire le applicazioni e le ricadute filosofiche, sociali, mediche, psicologiche, legali e politiche della ricerca in neuroscienze e scienze cognitive. Ogni partecipante potrà inviare un solo contributo come primo autore, ma potrà comparire come co-autore di altri contributi. L'abstract del contributo dovrà essere inviato via e-mail, in file formato .doc o .pdf, alla segreteria scientifica del Convegno, all'indirizzo convegno@societadineuroetica.it.

L'abstract dovrà essere comprensivo esclusivamente del testo e del titolo e non riportare il nome dell'autore o degli autori. Il testo dell'abstract potrà essere redatto in italiano o in inglese, e non dovrà superare le 300 parole e le 10 voci di bibliografia.

Nella mail di accompagnamento dovranno essere precisati per l'autore o gli autori: nome, cognome, dati personali. Inoltre, dovrà essere precisato se il contributo intende essere considerato per la presentazione di un poster o di un paper. Gli abstract dovranno pervenire entro e non oltre il 9 aprile 2015 e la loro valutazione sarà compiuta in modalità blind review da un comitato scientifico selezionato tra i soci fondatori della SINe.

Per informazioni: e-mail convegno@societadineuroetica.it - http://societadineuroetica.it

XVI Congresso della Società Italiana per le Neuroscience

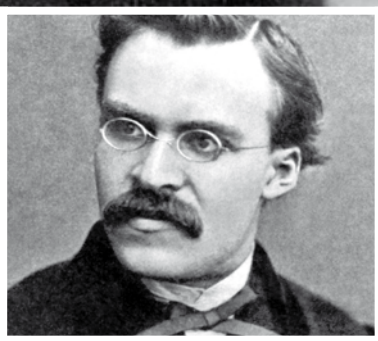
Cagliari, 8-11 ottobre 2015

Il XVI Congresso della Società Italiana per le Neuroscience (SINS) si svolgerà a Cagliari, la città dove è stato fondato il SINS 32 anni fa, dall'8 all'11 ottobre 2015.

Il programma del Congresso sarà disponibile sul sito www.congressosins2015.it a partire dal 30 maggio 2015.

NEL REGNO DELLA VIOLENZA

La violenza sociale e individuale analizzate attraverso la patologia, la sociologia e il pensiero filosofico



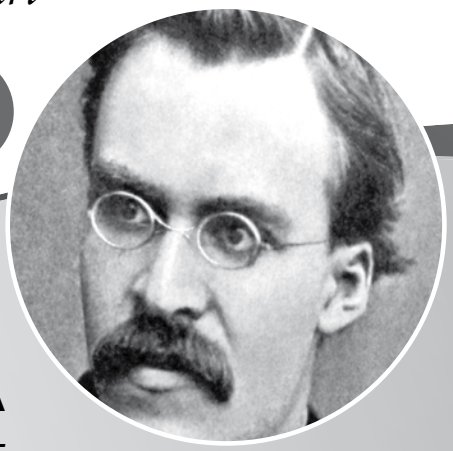
NEL REGNO DELLA VIOLENZA

La violenza sociale e individuale analizzata attraverso la psichiatria clinica, la sociologia, il pensiero filosofico

MAPPA CONCETTUALE: IL TEMA DEL NUMERO

Percorsi interdisciplinari

3



PSICOLOGIA E FILOSOFIA

Possiamo gioire della violenta tragicità della vita?

2

PSICOLOGIA E FILOSOFIA

Quali sono le differenze tra il comportamento individuale e una violenza, per così dire, "organizzata"?

1

PSICOLOGIA E SOCIOLOGIA

Madri che uccidono. Appunti sul fenomeno del figlicidio materno In una prospettiva clinica e psichiatrico forense

Dalle neuroscienze alle scienze umane e sociali

STRUMENTI DI LETTURA

I testi di «Neuroscienze Anemos» sono idealmente suddivisi in

In - Interdisciplina

App - Approfondimenti

R/Np - Ricerca e nuove proposte

Agli articoli viene inoltre assegnato un numero che indica la complessità di comprensione del testo da 1 a 5.

1 2 3 4 5

4

FILOSOFIA E PSICOLOGIA SOCIALE

Un mondo meno violento allontana la catastrofe che incombe ricreandosi a partire dal pensiero delle donne

5

MEDIA E PSICOLOGIA SOCIALE

L'eco ridondante della violenza planetaria, che ci raggiunge con gli apparecchi più diversi, anestetizza la coscienza. Così non riusciamo più a distinguere se ciò che vediamo è un "fatto" o una proiezione immaginifica

Altri approfondimenti

6

PEDIATRIA E PSICOLOGIA
Il bambino abusato

PENSIERO AL FEMMINILE
Ipazia d'Alessandria

7

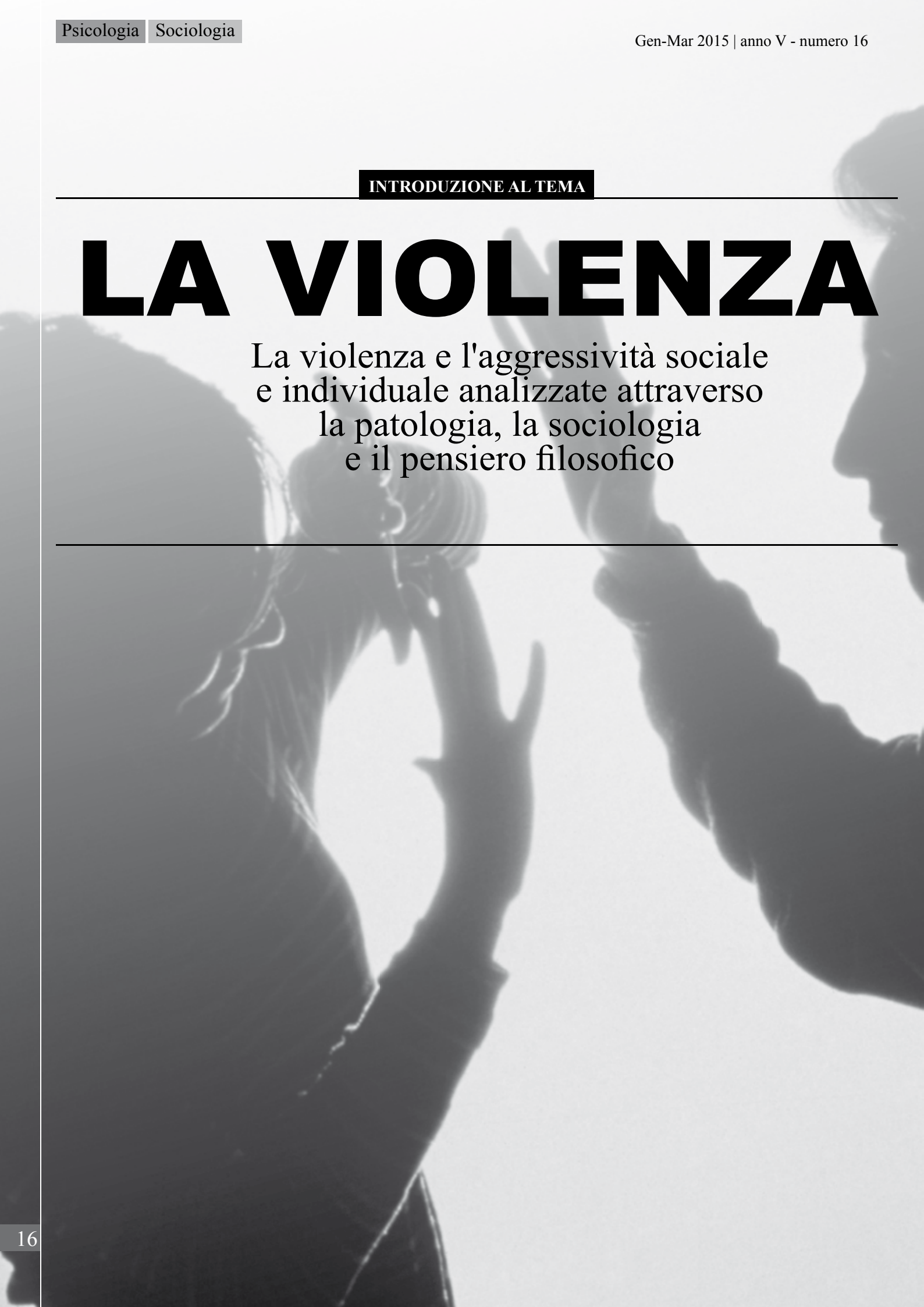
Approfondimenti interdisciplinari e altri punti di vista

Gen-Mar 2015 | anno V - numero 16

INTRODUZIONE AL TEMA

LA VIOLENZA

La violenza e l'aggressività sociale e individuale analizzate attraverso la patologia, la sociologia e il pensiero filosofico



In altre occasioni il tema della violenza è stato trattato sulle pagine di "Neuroscienze Anemos". Questo testimonia come aggressività e violenza sociale ed individuale siano temi importanti e ricorrenti nella riflessione sull'uomo. Ma l'argomento è stato, per così dire, trattato indirettamente, in relazione ad altro, non focalizzando al centro dell'attenzione il concetto stesso di violenza.

Negli scritti che seguono, tuttavia, non troverete testi di impostazione eccessivamente didascalica. I concetti generali di violenza e aggressività vengono lasciati sottintesi come li si intende nell'uso comune. Nessuna definizione di termini, per tanto, ma la messa a fuoco di alcuni fenomeni assunti dal comportamento violento. Ma entriamo nel dettaglio dei testi che il lettore troverà di seguito.

Il dott. **Giuseppe Cupello** (psichiatra) illustra un peculiare tipo di omicidio, il cosiddetto figlicidio materno, ovvero madri che uccidono i propri figli. La prospettiva di partenza di questo testo è clinica e psichiatrico-forense.

Il dott. **Aurelio Giavatto** pubblica una propria traduzione di un estratto dell'introduzione di un libro importante uscito in America e che attualmente non sembra destinato ad una pubblicazione in Italia. Questo breve contributo, che abbiamo inquadrato in quelle schede disseminate per il numero con l'etichetta di "approfondimento", riguarda il libro *Sociopath next door* di Martha Stout, e ha per soggetto il sociopatico. L'assenza di coscienza e di rimorso tipica dei sociopatici è condizione molto più diffusa di quanto si possa pensare. Secondo l'autrice del libro, raramente questa caratteristica emerge e diventa visibile al mondo esterno. Spesso il sociopatico è capace di occultare consapevolmente la sua essenza. La sociopatia, poi, assume diversi gradi, che possono partire da una vita per lo più normale (anche se sempre vissuta in modo anomalo e in senso generale dannoso per il prossimo) ad una condizione pericolosa e aggressiva, fino a sfociare nel delitto e nell'omicidio.

Antonio Petrucci (filosofo) analizza la violenza dal punto di vista della sua "organizzazione". Queste riflessioni si basano in particolare sull'indagine del totalitarismo e della violenza organizzata tipica dei regimi. Non a caso, appoggio argomentativo è l'opera di Hannah Arendt.

Sempre da un punto di vista filosofico, **Edoardo Dallari** (filosofo) tratta in modo più astratto, ma ugualmente pregnante, il concetto di violenza come fattore costitutivo della vita, riflessione che viene sviluppata a partire dal pensiero di Nietzsche.

Il terzo ed ultimo contributo a carattere filosofico lo si deve a **Franco Insalaco** (filosofo e divulgatore culturale). Il punto di vista di questo testo riguarda il femminicidio inteso come risultato di un pensiero da sempre predominante nella storia e che si caratterizza come maschile, sbilanciamento ben visibile anche in altri aspetti delle culture umane come la logica e il linguaggio.

Adriano Amati (scrittore e giornalista) concentra l'attenzione sull'attualità: la continua sovraesposizione mediatica alla violenza, esempio della quale vengono portate le esecuzioni a morte dell'estremismo islamico, ha creato un cortocircuito tra realtà e sua rappresentazione. Il fruitore delle notizie tende a trovarsi davanti a notizie di violenze inaudite, che, pur vere, paiono una fiction cinematografica.

Laura Andrao (giurista) è l'autrice di una scheda di approfondimento sulla sindrome di Munchausen per procura, testo che analizza i risvolti giuridici e statistici della citata sindrome.

Chiude il tema del numero un lungo contributo di **Alessandra Guarino Amato** (pediatra e psicoterapeuta) e di **Stefania Losi** (pediatra), medici facenti parte del gruppo di ricerca "Gruppo abusi infanzia adoloscenza" dell'ospedale pediatrico Meyer di Firenze.

Questo testo costituisce un approfondimento, forse di taglio meno divulgativo dei precedenti descritti, corredato da puntuali tabelle. L'inquadramento clinico di un sospetto abuso infantile non è facile. Le competenze professionali degli operatori si debbono obbligatoriamente incrociare con l'aspetto emotivo del loro lavoro. L'articolo propone alcune riflessioni tratte dall'esperienza (in accordo con la letteratura) del gruppo che da anni si occupa di questi casi all'Ospedale Meyer di Firenze.♦

Gen-Mar 2015 | anno V - numero 16

TI AMO DA MORIRE

Madri che uccidono. Appunti sul fenomeno del figlicidio materno in una prospettiva clinica e psichiatrico forense

App 2

di Giuseppe Cupello

Parole chiave. Figlicidio, neonaticidio, psichiatria forense, Sindrome di Medea, Sindrome di Munchausen.

Abstract. Il testo affronta da una prospettiva psichiatrico-forense e clinica il fenomeno dell'infanticidio da parte della madre. Si sottolinea come gli aspetti giuridici mutino in base ai mutamenti sociali. Si indagano le tipologie e le cause del "figlicidio" e se ne individuano gli esiti e le possibilità di guarigione.

Premessa. Si tratta qui di un tema che ha infinite implicazioni, di varia natura, da quelle psicologiche ed affettive a quelle di natura giuridica fino ad aspetti più propriamente socio-culturali e filosofici. È questione delicata e controversa che, comunque la si affronti, rischia di essere criticabile o non immediatamente comprensibile e condivisibile, dal momento che coinvolge sia la dimensione emotiva che quella razionale delle persone.

Anzitutto va rilevato che il neonaticidio e l'infanticidio sono fenomeni diffusi in tutte le società arcaiche e anche in talune moderne nelle quali il valore della vita umana dipende dal ruolo che quell'individuo può svolgere nel contesto sociale.

Se il diritto differenzia "l'infanticidio" dal

"figlicidio", dal punto di vista criminologico e psichiatrico–forense si può distinguere tra "neonaticidio", che ricorre nell'immediatezza della nascita, "l'infanticidio", entro il primo anno di età del bambino, e il "figlicidio" (o "libericidio"), quando la vittima ha più di un anno.

Aspetti giuridici e criminologici. Vi è, pare, una sorta di indulgenza nel modo in cui la società e la giustizia si confrontano con la madre autrice di infanticidio. In tutti i Paesi europei vi è stata, negli ultimi decenni, una peculiare metamorfosi che ha trasformato l'infanticidio da omicidio aggravato a delitto autonomo, con trattamento sanzionatorio per così dire "privilegiato". La *ratio* di ciò è forse da ricercarsi da posizioni derivate da Immanuel Kant, il quale sostiene che "Il bambino venuto al mondo fuori del matrimonio è al di fuori della legge (perché la legge è il matrimonio) e per conseguenza è anche al di fuori della protezione della legge. Egli si è per così dire insinuato nella società civile di modo che questa può ignorare la sua esistenza e di conseguenza anche la sua distruzione" e in Cesare Beccaria per il quale "L'infanticidio è […] l'effetto di un'inevitabile contraddizione in cui è posta una persona, che per debolezza e violenza abbia ceduto. Chi trovasi fra l'infamia e la morte di un essere incapace di sentire i mali, come non preferirà questa alla miseria infallibile in cui sarebbero esposti ella e l'infelice frutto?". L'art. 578 del Codice Penale recitava, in origine, che "Chiunque cagiona la morte di un neonato immediatamente dopo il parto, ovvero di un feto durante il parto, per salvare l'onore proprio o di un prossimo congiunto […]"; in seguito, dopo che la legge n° 442 del 1981 ha abrogato le disposizioni sul delitto d'onore, esso è stato riformulato come segue: "La madre che cagiona la morte del proprio neonato immediatamente dopo il parto, o del feto durante il parto, quando il fatto è determinato da condizioni di abbandono materiale e morale connesse al parto, è punita con la reclusione da quattro a

TIPOLOGIE DI FIGLICIDI	
Atto impulsivo delle madri maltrattanti	Motivi di convenienza o di onore
Uccisione per brutalità	Motivi ideologici
Agire omissivo o negligente	Mancata identificazione
Deprivazione e trascuratezza	In presenza (espressione) di psicopatologia puerperale
Eccesso di disciplina	Suicidio allargato
Omicidio di figli non voluti	Figlicidio altruistico
Conflittualità	Omicidio pietatis causa
Figli capri espiatori	

Figura 1.1 - Nella tabella un elenco schematico delle principali tipologie di figlicidi.

◀ dodici anni […]". Qui il concetto di "abbandono materiale e morale" va inteso in senso il più possibile oggettivo, in presenza di condizioni rigorosamente delimitate.
In Italia, dopo la modifica della figura criminis dell'infanticidio e l'approvazione della legge sull'aborto (n° 194 del 1978), si è assistito ad una notevole diminuzione della frequenza del fenomeno. La "cifra oscura" degli infanticidi è di gran lunga superiore a quella di tutti gli altri omicidi: secondo alcuni autori per ogni caso che viene alla luce ve ne sono 20 o più che restano sommersi.
Come rileva la Merzagora Betos le "scene del crimine" dei figlicidi sono differenti in relazione all'autore: nel caso del padre si tratta perlopiù di figli più grandi, in situazioni di conflitti (per questioni educative o di potere?), spesso con ricorso ad armi; quando invece l'autrice è la madre si tratta quasi esclusivamente di figli (molto) più piccoli, con dinamiche di perversione della sindrome di attaccamento/separazione o a causa di disturbo mentale conclamato. Vi sono poi non rari casi in cui, spesso in fase di separazione coniugale, i figli – la loro vita o la loro morte – diventano lo strumento di ricatto/vendetta verso l'altro genitore.
Nonostante possa sembrare poco comprensibile o emotivamente non accettabile, occorre rilevare che è possibile che una madre sopprima il proprio figlio nell'ambito di un comportamento scevro da una dimensione di malattia mentale. Il figlicidio si colloca pertanto come fenomeno che spazia da un estremo a bassa motivazione psicopatologica ad un altro polo in cui la malattia mentale assume un ruolo predominante o condizionante.
È quest'ultimo ambito che si intende qui approfondire, nella fattispecie quando il figlicidio materno si verifica in presenza di una condizione di disturbo psichiatrico conclamato a carico della figura materna.

Malattia mentale e figlicidio. Quando può dirsi che un episodio di violenza così grave abbia valenza di o sia espressione di malattia? Ci si orienta in tale direzione in presenza di:

- situazioni stressanti e psicotraumatizzanti molto intense;
- evidente "frattura" rispetto al precedente stile esistenziale della persona;
- evidente sproporzione della reazione;
- possibile presenza di uno stato di compromissione di coscienza coperta o seguita da amnesia o paramnesie;
- possibile discontrollo emotivo: modalità reattiva in cui l'impulso aggressivo sembra eludere ogni inibizione da parte dell'Io esprimendosi in modo diretto, in genere di carattere episodico ed esplosivo;
- gravi disturbi dell'umore o di natura psicotica;
- rapido recupero con "restitutio ad integrum".

Di certo la nascita di un figlio è un evento straordinario, pur nella sua apparente normalità, è qualcosa che arriva, in un certo senso, a sconvolgere la vita del nucleo familiare, a modificare i preesistenti assetti psicologici e relazionali delle persone coinvolte. Non a caso esso rientra tra gli eventi di vita stressanti (life events) che possono avere ruolo di (con)causa scatenante di patologia psichiatrica. Si tratta di un accadimento complesso, che comporta rilevanti modificazioni sia nell'assetto biologico materno che dal punto di vista familiare e sociale e richiede pertanto capacità di adattamento psicologico e di riorganizzazione nelle dinamiche relazionali e di cop-

pia. Non sorprende pertanto che tale situazione di cambiamento, su uno sfondo personologico preesistente segnato da aspetti di vulnerabilità, oltre a modifiche di natura biologica (neuroendocrine), possa innescare alcune manifestazioni psicopatologiche specifiche, le più ricorrenti delle quali sono rappresentate da:

- maternity blues (incidenza fino al 70% dei casi)
- depressione puerperale (15-20%)
- psicosi puerperale (0,05-0,1%).

La prima può costituire quasi una reazione fisiologica, di breve durata e a prognosi favorevole, che tuttavia non va mai sottovalutata potendo talvolta evolvere negli altri quadri, più gravi.
La depressione puerperale (o post partum) ha incidenza maggiore (fino al 26%) nelle madri adolescenti, esordisce entro le prime 4 settimane dal parto (nell'80% dei casi nella prima settimana) e si riscontra con maggior frequenza in donne affette da disturbo bipolare. La presenza nella storia familiare o personale di disturbi psichiatrici, alcune caratteristiche di vulnerabilità personologica di base (ridotta autostima e sentimenti di inadeguatezza, ipersensibilità al giudizio, dipendenza, perfezionismo, ossessività), così come una preesistente insoddisfazione coniugale oppure recenti eventi traumatici di perdita o anche un rapporto conflittuale con la propria figura materna da parte della puerpera sono tutti fattori correlabili con l'insorgenza di tale condizione. Non è chiaro, al momento, se la definizione "puerperale" o "post partum" definisca solo una precisa collocazione temporale nel ciclo vitale della donna o abbia una sua specificità eziopatogenetica. Dal punto di vista clinico, nella forma depressiva maggiore postpartum si registra spesso un esordio acuto con confusione mentale; si associano sintomi più propriamente depressivi (umore triste, anedonia, riduzione della spinta vitale, facilità al pianto) con agitazione o rallentamento ideomotorio ad alcune manifestazioni atipiche ed anche a sintomi psicotici con tematiche deliranti riferite al neonato. Il rischio di suicidio è significativo, così come quello di infanticidio, ma tali condizioni vengono spesso non riconosciute o sottovalutate, considerate quasi come fisiologiche. In questi casi l'infanticidio oppure l'omicidio–suicidio nascono perlopiù da istanze di natura salvifica ed altruistica: proteggere il figlio evitandogli di restare in vita in un mondo ostile o troppo difficile o di sopravvivere alla propria madre oppure in presenza della convinzione delirante che il neonato sia gravemente malato.
La psicosi puerperale è, secondo alcuni autori, un disturbo di tipo affettivo, prossimo alla depressione puerperale. La presenza di disturbi psichiatrici nella storia della donna costituisce un importante fattore predittivo: sia un disturbo dell'umore che un quadro schizofrenico possono ripresentarsi o aggravarsi nel periodo del puerperio. Inoltre la familiarità psichiatrica positiva, le caratteristiche di personalità, gli stress psicosociali, recenti eventi traumatici e la condizione di primipara sono ulteriori fattori di rischio. L'esordio è prevalentemente acuto, si verifica nelle prime due settimane dal parto e spesso si rende necessario il ricovero ospedaliero. Nel quadro composito coesistono sintomi affettivi (mania, depressione o stati misti) e sintomi psicotici (deliri ed allucinazioni, perplessità, eloquio e comportamento disorganizzato). Le tematiche deliranti riguardano il neonato che la madre ritiene gravemente malato o abnorme (mostruoso) o non proprio figlio (scambiato con un altro neonato) oppure pericoloso (in quanto diabolico, etc.) oppure si tratta di negazione della maternità o di attribuzione grandiosa della nascita (figlio divino o con padre straordinario o famoso, etc.). La prognosi viene considerata solitamente buona, se l'intervento è precoce e adeguato; vi è elevata (circa il 50%) tendenza alla recidiva in caso di successiva gravidanza. In tale quadro psicopatologico l'infanticidio assume valenza "liberatoria" in presenza di un figlio vissuto come gravemente malato o ▶

Di certo la nascita di un figlio è un evento straordinario, pur nella sua apparente normalità, è qualcosa che arriva, in un certo senso, a sconvolgere la vita del nucleo familiare, a modificare i preesistenti assetti psicologici e relazionali delle persone coinvolte.

GLI INFANTICIDI DI INTERESSE PSICHIATRICO FORENSE RIGUARDANO CASI DI

Depressione puerperale con sintomi psicotici (idee di rovina e suicidi allargati altruistici);
Psicosi puerperale con deliri ed allucinazioni (riferite al neonato);
Disturbi schizofrenici o dell'umore preesistenti;
Incuria in situazioni di grave e cronico abuso o dipendenza da alcool o sostanze della madre o di entrambi i genitori;
Sindrome di Munchausen per procura;
Sindrome di Medea.

Figura 1.2 - Nella tabella un elenco schematico delle principali tipologie di figlicidi.

◄ mostruoso o pericoloso.

Al di là delle più tipiche condizioni psicopatologiche sopra descritte, riferite al periodo del puerperio, vi sono altre due evenienze, ben più rare, che appaiono più originali, interessanti e per certi versi affascinanti da un punto di vista culturale ed antropologico, oltre che clinico: le sindromi di Medea e di Munchausen per procura (vedi approfondimento pag. 24).

Nella "sindrome di Medea" vi è per Lombroso e Ferrero il "Bisogno di vendicarsi sul bambino del padre infedele", per Resnik "Un attentato deliberatamente concepito per far soffrire il proprio coniuge", mentre Felthous vede "Il figlio antagonista meno temibile del marito" e per Catanesi e Troccoli "Il bambino viene utilizzato come un vero e proprio strumento con la finalità di creare sofferenza o attirare attenzione da parte di chi è il vero oggetto della propria ostilità […] l'azione è spesso preceduta da evento scatenante (ad es. l'ennesimo litigio con il partner)". La storia di Medea deriva dalla tradizione greca, nello specifico dalla leggenda degli Argonauti. Medea, esperta in arti magiche, è figlia di Eete, re della Colchide e custode del Vello d'oro. È lei che, presa d'amore per Giasone, condottiero di un gruppo di eroi, gli Argonauti, lo aiuta nell'impresa della conquista del Vello per poi fuggire con lui e vivere alcuni anni insieme a Corinto fin quando il re Creonte propone a Giasone di bandirla per dare a lui in sposa la propria figlia. È allora che Medea uccide, oltre a Creonte e alla figlia promessa a Giasone, anche i propri figli, il cui padre è l'eroe, appunto per vendicarsi del suo tradimento.

Medea: "È fatale che muoiano, e se debbono morire, sarò io che darò loro la morte, io stessa, che li ho partoriti".

[…]

Medea: "Questi, intanto, vivi non sono più e ti roderà il cuore vedere la loro morte […]".

Giasone: "E perciò li uccidesti?"

Medea: "Per il tuo strazio li uccisi".

In termini analitici il figlicidio di Medea viene interpretato come la realizzazione allucinatoria del desiderio di totale possesso del proprio figlio, come se fosse stato generato per partenogenesi, con la totale estromissione del padre.

La sindrome di Munchausen per procura assume le caratteristiche di una forma di maltrattamento, che può essere estrema (fino alla morte) ma che deriva, per certi versi, da eccessiva sollecitudine, possibile solo in culture in cui la scienza medica ed il livello di assistenza sanitaria sono ben sviluppati. La denominazione di tale sindrome è coniata da Meadow nel 1977 per descrivere le situazioni in cui i genitori (più tipicamente le madri), inventando a carico dei propri figli sintomi e segni inesistenti oppure procurando direttamente ai figli disturbi vari (ad es. attraverso farmaci o sostanze tossiche), li espongono ad una serie di accertamenti ed interventi che possono diventare dannosi o letali. Le madri qui coinvolte, a differenza della madri maltrattanti o incuranti più tipiche, si presentano come attente, sollecite, premurose, apprensive e richiedono accertamenti e cure per i propri figli; tutto ciò rende spesso difficile o tardiva la scoperta di cosa realmente si tratti. Per Rosemberg la malattia del figlio serve, a queste donne dall'Io fragile e dalla ridotta autostima, per potersi creare "un ruolo": "in modo perverso la madre si è data completamente a questo figlio, creando una carriera per se stessa attraverso le false patologie del figlio".

Quale esito dopo il reato?

Dal punto di vista psichiatrico forense per quanto riguarda l'imputabilità nei casi di figlicidio commessi in relazione a depressione o psicosi puerperale è frequente la declaratoria di non imputabilità per incapacità di intendere o di volere al momento del fatto ai sensi dell'art. 88 c.p. (vizio totale di mente); in casi più rari viene riconosciuto invece il vizio parziale di mente ex art. 89 c.p. in quanto la capacità di intendere o di volere risultava "scemata grandemente, senza escluderla". Per quanto riguarda i più rari casi di sindrome di Medea o di Munchausen per procura è più probabile che ci si comporti, in ambito psichiatrico forense, come dinanzi ai casi di grave disturbo della personalità e l'esito più frequente sembra essere per una conclusione di parziale capacità di intendere o di volere (art. 89 c.p.) laddove, per meglio dire, è soprattutto la capacità di volere - l'idoneità che il soggetto ha avuto ad autodeterminarsi in vista del compimento o dell'evitamento di quell'azione costituitasi in reato - ad essere compromessa (grandemente scemata per il codice), laddove può spesso rilevarsi un'idonea capacità di intendere, di comprendere cioè il valore e, quindi il disvalore, sociale dell'azione od omissione che intra-

prendeva. In tutti i vari casi psicopatologici descritti è più raro che si concluda per una piena e completa imputabilità configurata dall'idonea capacità di intendere e volere della madre omicida.
Più complessa risulta essere la questione relativa alla pericolosità sociale della persona che ha commesso il reato, ai sensi dell'art. 203 c.p., la previsione cioè se "è probabile che commetta nuovi fatti previsti dalla legge come reati". Per tale valutazione, mai semplice e priva di chiari e incontrovertibili basi scientifiche, occorre considerare sia aspetti intrinseci alla psicopatologia diagnosticata sia elementi di contesto socio-relazionale sia la disponibilità ed accessibilità di percorsi di cura. Va, in ogni caso, tenuto ben presente che la pericolosità della persona è qui pressoché sempre riferita a quel preciso momento del ciclo di vita che è il puerperio e che l'oggetto della violenza - e quindi vittima del reato - è per l'appunto il frutto del parto. Al di fuori di tale ambito la persona è ben più a rischio di suicidio che non di commettere nuovi reati. Si ribadisce come, quando riconosciute e trattate, alcune delle patologie all'origine del figlicidio possano avere un esito favorevole.
Alla luce di quanto sopra la destinazione più probabile della madre omicida è verso un contesto psichiatrico di cura, giudiziario o pubblico, per una durata variabile finché viene ritenuta attiva la persistenza di pericolosità sociale della donna.

Altri infanticidi. Oltre ai casi riconducibili alle franche condizioni psicopatologiche sopra descritte, la cronaca riporta alcune storie di infanticidio (o meglio di neonaticidio), molto simili tra loro, in cui perlopiù giovani donne, spesso nubili, nascondono la propria gravidanza al mondo esterno soprattutto perché, in primis, la negano a se stesse (una rimozione totale con conseguente impossibilità di realizzare mentalmente la presenza e lo spazio dovuto al bambino); tali donne quindi spesso partoriscono da sole, in bagno, e immediatamente dopo, in stato confusionale, uccidono il neonato (con forbici o strangolandolo), vengono quindi soccorse dai genitori ed accompagnate in ospedale dove diventano consapevoli dell'accaduto. Si è trattato presumibilmente di uno shock legato al parto e alla successiva emorragia, con reazione psicotica transitoria, spesso in stato crepuscolare di coscienza, seguiti da amnesia, incredulità e colpevolizzazione e disperazione per l'accaduto.
I meccanismi di negazione della trasformazione somatica (dovuta alla gravidanza) presenti in tali donne sono stati assimilati a quelli che agiscono nelle donne affette da anoressia mentale, che non riescono a vedere il progressivo e grave dimagrimento a causa di una distorsione dello schema corporeo.
Al termine di questa disamina di alcune condizioni, psicopatologiche e socio – culturali, all'origine del figlicidio da parte della madre si può amaramente concludere, con la Merzagora Betsos, che "uno dei luoghi comuni da confutare in materia di omicidio è quello secondo cui siamo in balia di assassini ignoti o inattesi. Raramente è così, anche perché – e questo è il risvolto negativo della precedente rassicurazione – è talora dai familiari che occorre guardarsi". ♦

Giuseppe Cupello. Medico specialista in Psichiatria, Psicoterapeuta, Psichiatra forense. Socio della Soc. Italiana di Psicoterapia della Gestalt, già vice direttore di Ospedale Psichiatrico Giudiziario, già dirigente Az. USL Reggio Emilia; consulente tecnico e perito per i Tribunali, supervisore di equipe di lavoro (in ambito psichiatrico e di tossicodipendenze); esperienza ed interesse in diagnosi e terapia delle psicosi, disturbi dell'umore e disturbi d'ansia.

Indicazioni bibliografiche

Beccaria C. *Dei delitti e delle pene,* Einaudi, Torino, 1965;
Benvenuti P. *Psicopatologia legata alle funzioni riproduttive* in: Cassano G.B., Pancheri P. (a cura di) *Trattato italiano di psichiatria,* Masson, Milano, 1999;
Carloni G., Nobili D. *La mamma cattiva - fenomenologia e antropologia del figlicidio,* Guaraldi, Firenze, 1975;
Catanesi R., Troccoli G. *La madre omicida. Aspetti criminologici,* Rassegna di Criminologia, 2, 1994;
Cattaneo M.A. *Sulla filosofia penale di Kant e di Hegel* in: Eusebi L. *La funzione della pena: il commiato da Kant e da Hegel,* Giuffrè, Milano, 1989;
Cupello G. e altri *Vissuti di separazione della donna nella maternità: il parto come perdita di una parte di sé - il parto come perdita dell'"oggetto"* in *N.P.S. Neurologia Psichiatria Scienze umane*, vol. VII n° 1, Idelson, Napoli, 1987;
Cupello G. e altri *Disturbi del comportamento alimentare: analisi dei risultati di un questionario somministrato ad adolescenti* in *Atti I Congr. Naz. Soc. It. per lo Studio dei Disturbi del Comportamento Alimentare*, Bologna, 1998;
Euripide *Medea*, BUR, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2013;
Felthous A.R. *Psychosocial dynamics of child abuse,* Journal of Forensic Sciences, 29, 1984;
Fornari U. *Trattato di psichiatria forense,* UTET, Torino, 1997;
Lombroso C., Ferrero G. *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, quinta edizione, Fratelli Bocca, Torino, 1927;
Meadow R. *Munchausen syndrome by proxy - the interland of child abuse*, Lancet, 2, 1977;
Merzagora I. *Complesso di Medea e Sindrome di Munchausen per procura*, in: De Cataldo Neuburger I. (a cura di) *La criminalità femminile tra stereotipi culturali e malintese realtà,* CEDAM, Padova, 1996;
Merzagora Betsos I. *Criminologia,* CEDAM, Padova, 2006
Merzagora Betsos I. *Demoni del focolare,* CSE, Firenze, 2003;
Nivoli G.C. *Medea tra noi - Le madri che uccidono il proprio figlio*, Carocci, Roma, 2002;
Resnik P.J. *Child murder by parents. A psychiatric review of figlicide*, American Journal of Psychiatry, 126, 1969;
Rosemberg D.A. *Dalla menzogna all'omicidio - Lo spettro della Sindrome di Munchausen per Procura* in: Levin A.L., Sheridan M.S. (a cura di) *La sindrome di Munchausen per procura,* Wiley, Centro Scientifico Editore, Torino, 2001;
Siracusano A. (a cura di) *Manuale di Psichiatria,* Il Pensiero Scientifico, Roma, 2007;
Volterra V. (a cura di) *Psichiatria forense, criminologia ed etica psichiatrica,* Masson, Milano, 2006.

SINDROME DI MUNCHAUSEN PER PROCURA

Dal 1977 al 1990 abbiamo una media di casi accertati molto bassa, mentre dal 1990 ad oggi il numero risulta esponenzialmente aumentato fino a raggiungere una percentuale certamente preoccupante

di Laura Andrao*

L'art. 572 “Chiunque, fuori dei casi indicati nell'articolo precedente, maltratta una persona della famiglia, o un minore degli anni quattordici, o una persona sottoposta alla sua autorità, o a lui affidata per ragione di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, o per l'esercizio di una professione o di un'arte, è punito con la reclusione da uno a cinque anni. Se dal fatto deriva una lesione personale grave, si applica la reclusione da quattro a otto anni; se ne deriva una lesione gravissima, la reclusione da sette a quindici anni; se ne deriva la morte, la reclusione da dodici a venti anni”.
Accanto alla classica e disciplinata forma di maltrattamento fisico protratto nel tempo, tramite percosse e lesioni ai danni del minore, definita sindrome del bambino battuto o scosso si fa largo una nuova forma di maltrattamento fisico, la cosiddetta patologia delle cure, la ipercuria, la Sindrome di Munchausen per procura. La Sindrome di Munchausen per procura, il cui nome deriva dal romanzo *Il Barone di Munchausen*, noto per le sue innumerevoli fandonie, può essere definita una tipologia di maltrattamento “moderna”.
Dal 1977 al 1990 abbiamo una media di casi accertati molto bassa, mentre dal 1990 ad oggi il numero risulta esponenzialmente aumentato fino a raggiungere una percentuale certamente preoccupante; calcolando inoltre, un numero oscuro del tutto similare nel tempo, possiamo osservare come la relazione numerico temporale risulti di rilievo. La patologia in questione può essere identificata come un serio disturbo di personalità, con simulazione di malattia e talora con lucide e al tempo stesso deliranti convinzioni. Quando il soggetto affetto da Munchausen Syndrome è genitore sposta sui propri figli la convinzione di avere malattie a dir poco sui generis.
La MSP è quella patologia-maltrattante per cui i genitori, nella quasi totalità dei casi la madre, sottopongono i figli ad innumerevoli controlli ed accertamenti medici, inventando sintomi e segni che nella realtà non si presentano, nella maggior parte dei casi procurando e inducendo loro stessi i sintomi ed i disturbi attraverso la somministrazione di sostanze tossiche e dannose, esponendo così il figlio ad una serie di esami invasivi ed interventi che nel 22% dei casi li conducono al decesso.
DSM IV TR: “la caratteristica essenziale è la produzione deliberata o simulazione di segni o sintomi fisici o psichici in un'altra persona che è affidata alle cure del soggetto. Tipicamente la vittima è un bambino piccolo, e il responsabile è la madre del bambino. La motivazione di tale comportamento viene ritenuta essere il bisogno psicologico di assumere tramite interposta persona, il ruolo di malato”.
Fra i sintomi simulati segnalati più di frequente abbiamo quelli neuropsichici, quelli respiratori, quelli cardiocircolatori, quelli gastrointestinali, quelli dermatologici, i sanguinamenti, allergie, febbre, infezioni; frequenti sono inoltre le allegate o procurate intossicazioni.
Normalmente i minori maltrattati presentano una bizzarra sintomatologia che anche lo staff ospedaliero fatica a ricondurre ad una patologia unica, i segni dei sintomi procurati compaiono inoltre solo quando madre e figlio si trovano da soli ed il trattamento successivo non sortisce alcun effetto; nella maggior parte dei casi il genitore esibisce fiero le sue conoscenze mediche instaurando rapporti di estrema cordialità nei confronti dello staff medico ed infermieristico e mantenendo un autocontrollo emotivo troppo importante rispetto alla situazione critica del bambino. In queste situazioni il bambino

Figura 2.1 - A fianco immagine stereotipata di madre e figlio. Nella Sindrome di Munchhausen per procura donne madri arrecano un danno fisico al figlio/a per attirare l'attenzione su di sé.

tende a colludere con il genitore simulando uno stato di malattia, con l'unico scopo di ricevere in cambio cure e attenzioni, che normalmente gli verrebbero negate, la malattia diventa quindi per il minore l'unica modalità per esorcizzare l'abbandono, l'incuria ed il più temuto rifiuto. Nella patologia-maltrattante de quo il minore arriva a perdere totalmente la reale percezione del proprio corpo così da non riuscire più a distinguere la reale sintomatologia da quella fittizia. I danni più gravi si presentano nella teen-age in quanto età per antonomasia legata alle problematiche del corpo, il rischio che corre il ragazzo munchausizzato è quello di continuare a percepire il proprio corpo come malato così da essere portato a mortificarlo e considerarlo ancora come oggetto malato del genitore.

È capitato che alcune madri avessero salvato il proprio figlio con la rianimazione cardiorespiratoria diventando così delle vere e proprie eroine. Sono affettuose e molto sensibili ai bisogni del bambino, i medici le apprezzano perché riferiscono correttamente la sintomatologia, quando in realtà è vero l'esatto opposto. Occorre ora indagare sulle motivazioni che portano la madre a compiere determinati atti, una signora inglese affetta da MSP sottoposta a psicoterapia dichiarava: "mi piaceva sentire la compassione degli altri, mia figlia doveva stare male perché io potessi sentirmi importante. In ospedale ero qualcuno". E ancora: "erano persone intelligenti (riferendosi ai medici), mi piaceva essere presa in considerazione da loro".

Nel contesto patologico l'altro genitore, quando vi è, è quasi totalmente passivo, latitante, la patologia in esame si presenta quindi anche in assenza di una coesione tra partners, non è quindi né agevolata ne ostacolata dall'elemento padre.

Normalmente, in questi menage la madre appare come la persona che decide all'interno della coppia e della famiglia. In molti casi la differenza tra i due coniugi è anche evidente sia a livello intellettivo, sia anche a livello culturale e sociale, e questo squilibrio è a favore della donna che può così perpetrare il maltrattamento indisturbata. ♦

***Laura Andrao.** Avvocato, si interessa di problematiche sociali e si occupa in particolare dell'amministrazione di sostegno, di sessualità e handicap e di violenza alle donne.

Gen-Mar 2015 | anno V - numero 16

DALLA VIOLENZA INDIVIDUALE ALLA VIOLENZA ORGANIZZATA

Quali sono le differenze tra il comportamento individuale e una violenza, per così dire, "organizzata"?

App 2

di Antonio Petrucci

Parole chiave. Violenza, aggressività, capo, regime, gruppo.

Abstract. L'articolo, partendo dalla prospettiva individuale della violenza, si focalizza poi sulla cosiddetta violenza organizzata. Esistono, infatti, dinamiche specifiche della violenza compiuta in gruppo. Il gruppo e il leader sono elementi che de-responsabilizzano il comportamento individuale, facendo anche leva sulla colpevolizzazione di una vittima. L'argomentazione si appoggia, tra l'altro, anche alle riflessioni di Hannah Arendt, visto che la violenza di Stato propria dei totalitarismi è una forma di violenza organizzata.

Definiamo l'aggressività uno stato potenziale e la violenza un atto (l'equivalente di aggressione). Si intende che non c'è violenza senza aggressività mentre può esservi aggressività senza violenza. Fra l'aggressività e la violenza fisica si pongono ovviamente forme di violenza verbale o simbolica.
Ci limiteremo, in questa sede e vista la vastità dell'argomento, ad alcuni appunti sulla violenza individuale e di gruppo, senza dimenticare la violenza di Stato.

La violenza individuale. Secondo John Dollard (che riprende la teoria del giovane Freud), l'aggressività è la conseguenza di una frustrazione. Non è la sola, naturalmente: e cioè, data una frustrazione, sono possibili varie risposte, sia inadeguate sia adeguate; ma l'aggressività rimane sempre la risposta primaria, la più pericolosa e anche la più eclatante.
Poiché per frustrazione si intende "lo stato psicologico di insoddisfazione, irritazione o delusione provocato dall'impedimento o interruzione di un atto tendente a soddisfare un bisogno dell'individuo", si può facilmente comprendere perché l'aggressività sia tanto più forte quanto più forte era il "totale di istigazione" e cioè il bisogno che voleva essere soddisfat- ▶

Figura 3.1 - A fianco immagine di Hannah Arendt, filosofa che si occupò del totalitarismo e del "male" in opere diventate famose.

Figura 3.2 - Sotto immagine di Benito Mussolini e Adolf Hitler. Per la Arendt è fondamentale la figura del Capo, punto di riferimento del sistema totalitario, presupposto di una violenza organizzata.

◄ to. Rientrano in questa prospettiva, oltre a varie forme di violenza minore, i delitti d'impeto ma anche quelli premeditati. (In questo ultimo caso, la ragione, anziché applicarsi a risolvere la situazione frustrante, si è messa al servizio dell'aggressività).
L'aggressività però può essere bloccata da una inibizione, la quale si deve o al timore di una punizione o a un conflitto che insorge davanti alla causa della frustrazione. Ad esempio, se la causa della frustrazione fosse anche oggetto d'amore, aggredirlo significherebbe distruggerlo e/o perderlo, il che si trasforma in inibizione.
A tutto ciò c'è una "scappatoia": la dislocazione. Grazie ad essa l'aggressività scatenata dalla frustrazione viene diretta, anziché verso la causa della frustrazione, verso un "oggetto sostitutivo". È il caso di aggressioni senza motivo o per futili motivi: quelle che capitano sulla strada, ad esempio.
L'aggressività può, infine, anche tornare indietro come un boomerang, trasformandosi in auto-aggressività, senso di colpa, suicidio, condotta suicida. Ma naturalmente è molto più facile dislocarla sugli altri, il che, se è spesso evidente nei casi di violenza individuale, è ancora più evidente nel caso delle violenze compiute in gruppo.

La violenza di gruppo. Si pensi, come primo caso, alle bande di giovani criminali. Albert Bandura, in un articolo davvero importante, ha spiegato bene i "meccanismi" che regolano il rapporto fra individuo e gruppo, la pressione a cui il gruppo sottopone l'individuo che ne fa parte, distruggendo la sua labile libertà.
Il gruppo "de-responsabilizza". Il livello di responsabilità del singolo si abbassa perché si distribuisce sulle spalle di tutti, disperdendosi o minimizzandosi, o perché si attribuisce ad un'entità, il gruppo appunto, che esiste provvisoriamente. Accade così che, dopo avere partecipato ad un'azione "di gruppo", se ne diventa davvero consapevoli, e quindi se ne sente davvero la responsabilità,

«È nei campi di concentramento che l'ideologia e il terrore toccano il vertice con la reificazione dell'uomo e cioè con la riduzione dell'uomo a cosa. Questo processo di reificazione investe la vittima, ma, di rimbalzo, anche il carnefice.
A quel punto, se l'uomo è cosa, la violenza appare spersonalizzata, perde il suo carattere aberrante, diventa assolutamente normale.»

quando ci si ritrova a casa da soli; quando si torna, dolorosamente, individui.
Ma non è solo il gruppo a deresponsabilizzare. Anche il leader, il capo del gruppo, se è forte, coraggioso, carismatico, deresponsabilizza i gregari, sempre che sia disposto ad assumersi la responsabilità dell'azione.
Il fenomeno della deresponsabilizzazione, del resto, è spesso preceduto da una, magari inconscia, "operazione ideologica": la colpevolizzazione della vittima. Si tratta di convincersi che qualcuno, la vittima predestinata alla violenza, sia colpevole di qualche cosa e che vada punita, e la violenza diventa perfino "meritoria". Questo fenomeno, a volte, si spinge fino a una vera e propria demonizzazione che indica nella vittima lo strumento del male, nell'aguzzino il "vendicatore" o il "giustiziere" e nella violenza un necessario atto di purificazione.
Nei gruppi organizzati come quelli criminali o terroristici anche il traditore viene colpito da un meccanismo analogo: il "pentito" diventa "l'infame" e spesso la vendetta si estende alla sua famiglia.
Anche l'estremismo religioso funziona allo stesso modo: l'altro è colui che rifiuta la verità, disprezza il vero credente, bestemmia Dio – e pertanto ucciderlo è meritorio.
Le conclusioni della psicologia non contrastano con le analisi della filosofia politica.

La violenza organizzata. L'espressione più alta della violenza è quella organizzata, quella dei Governi: violenza che non è caratteristica solo degli Stati totalitari, ma risulta più eclatante negli Stati totalitari. Faremo perciò riferimento alle *Origini del totalitarismo*, celebre opera di Hannah Arendt. (Anche se l'autrice si occupa fondamentalmente del nazismo e dello stalinismo, ci pare che le sue conclusioni si possano applicare a qualunque "manifestazione totalitaria" – anche a quelle di matrice religiosa.)
Anche per la Arendt è fondamentale

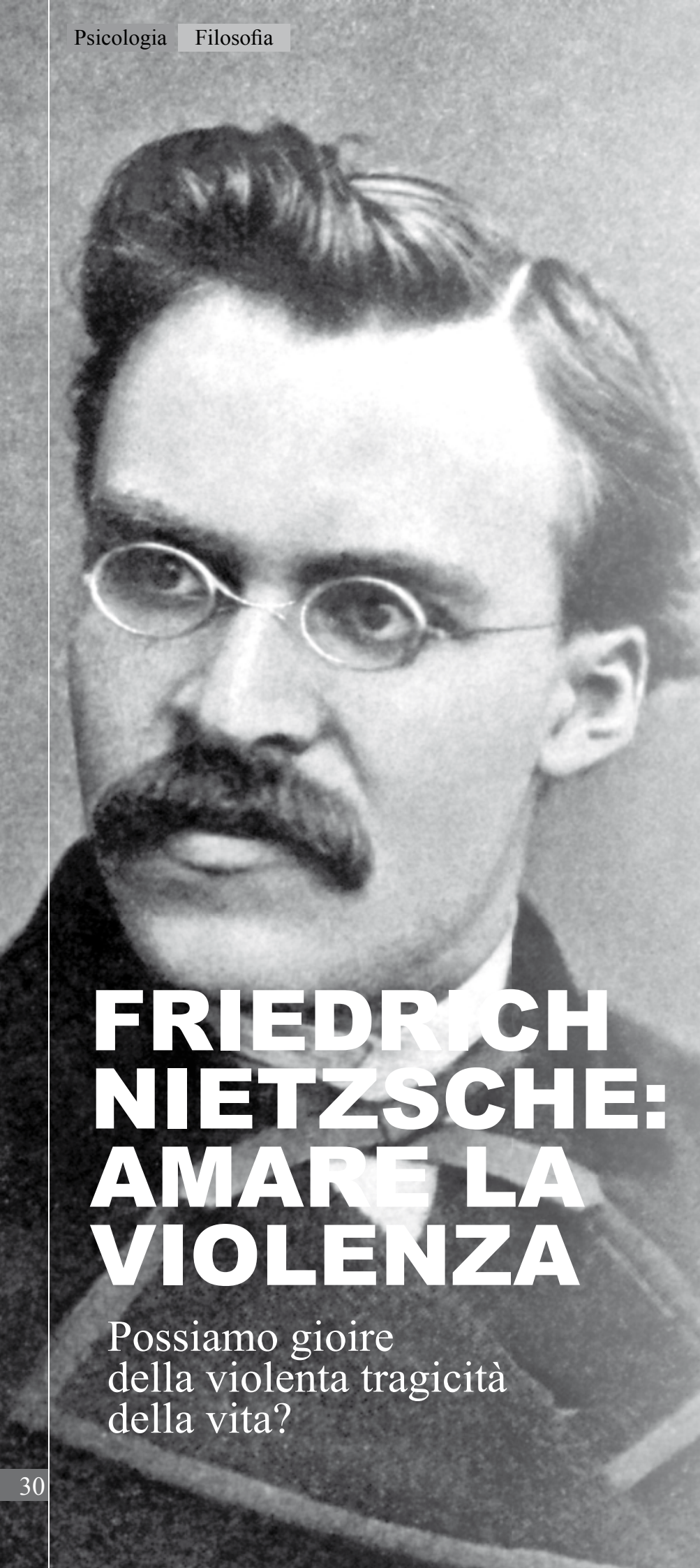
la figura del Capo, punto di riferimento del sistema totalitario.
Di fronte al Capo, ci sono "coloro che vogliono credere", le monadi della società di massa: incapaci di pensare individualmente, prive di coscienza di classe, esse delegano al Capo ogni decisione e accettano ogni sua parola come la Verità.

In mezzo, fra il Capo e la massa, c'è sempre una minoranza da colpevolizzare e sulla quale riversare la violenza (gli ebrei o gli omosessuali o i malati di mente o gli avversari politici).
A un certo punto, però, l'aggressività si sposta dalle minoranze verso intere collettività: da una parte c'è il Capo e il popolo che crede in lui (e nelle leggi, naturali o storiche, alle quali lui fa riferimento); dall'altra parte c'è il resto del mondo da sottomettere o distruggere. La sfida e lo scontro fra il sistema totalitario e il resto del mondo può arrivare alla distruzione del mondo, ma accetta implicitamente anche la distruzione del sistema totalitario.
Il totalitarismo si basa su due fattori fondamentali: l'ideologia e il terrore. L'ideologia si avvale della propaganda e dell'indottrinamento ed esprime la sua potenza nel possesso e controllo dei mass-media e nell'organizzazione dello Stato. Il terrore si avvale della polizia segreta e tocca la sua massima espressione nei campi di concentramento.
È nei campi di concentramento che l'ideologia e il terrore toccano il vertice con la reificazione dell'uomo e cioè con la riduzione dell'uomo a cosa. Questo processo di reificazione investe la vittima, ma, di rimbalzo, anche il carnefice. A quel punto, se l'uomo è cosa, la violenza appare spersonalizzata, perde il suo carattere aberrante, diventa assolutamente normale.
È la "banalità del male" che minaccia tutti, che può inghiottire tutti, quando l'individuo si è arreso alla massa, quando la persona ha perduto ogni valore e ogni diritto, quando la ragione viene sacrificata alla terribile tentazione di risolvere ogni conflitto con la violenza. ♦

Antonio Petrucci. Ha insegnato filosofia all'Istituto "Matilde di Canossa". Ha collaborato a riviste e volumi collettanei. Oltre che di filosofia si occupa di letteratura e di storia. Nel 2013 ha curato il volume *Sentieri interrotti. Silvio D'Arzo e il suo doppio*, Consulta, Reggio Emilia.

Indicazioni bibliografiche

J. Dollard e coll., *Frustrazione e aggressività*, Giunti-Barbera universitaria, 1967
A. Bandura, "La violenza nella vita quotidiana", *Psicologia contemporanea*, n. 48, nov-dic 1981
H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, 2009
H. Arendt, *La banalità del male. Eichman a Gerusalemme*, Feltrinelli, 1964



FRIEDRICH NIETZSCHE: AMARE LA VIOLENZA

Possiamo gioire della violenta tragicità della vita?

Violenza e divenire. Se, come afferma il nostro Gianbattista Vico, noi parliamo con parole che parlano, che hanno una loro storia e un loro autonomo significare (e non è un caso che Heidegger testimoni il nostro appartenere al linguaggio di cui è necessario essere custodi), allora dobbiamo confrontarci con l'origine del termine violenza: in greco quest'ultima è detta *bìa*, e possiede la stessa radice di *bìos*, vita. La vita è costitutivamente violenza, ha in se stessa la forza del negativo: "il conflitto è padre e re di tutte le cose" afferma Eraclito, che intende rendere manifesta la necessità logica della dialettica di opposizione tra il positivo e il negativo come essenziale al divenire del mondo. Un ente è se stesso solo nella misura in cui non è l'altro da sé, ovvero se è la negazione di ciò da cui si differenzia – pur essendo questa negazione il riconoscimento della necessità, e dunque della dignità, dell'esistenza dell'alterità. La violenza, l'opposizione, la contraddizione, è dunque l'orizzonte di senso in cui può (anzi, deve) prendere forma la vita, assumere figura l'essere: nulla è se non è incatenato alla potenza del negativo. È impossibile essere puri in questo mondo, eppure questo eterno confliggere è ciò che ci accomuna ed è ciò che fonda la possibilità stessa dell'esistenza del mondo. Tanto i greci quanto i cristiani cercarono l'*archè*, il principio della *physis*, della natura che vive di questo conflitto, il fondamento unitario che ordini la molteplicità diveniente (secondo la legge del conflitto) in cui il reale consiste: i primi lo ritrovarono nel Bene platonico piuttosto che nel Primo Motore Immobile aristotelico, i secondi nel Dio creatore dal nulla di tutti gli enti.

Male e redenzione. Zarathustra, alias Nietzsche, intende annunciare, con il suo "Vangelo dell'avvenire", il compimento nel nichilismo di questa tradizione che è il nostro Occidente e allo stesso tempo l'avvento di una nuova dimensione che sia oltre l'uomo: il Dio fondamento dell'essere e l'uomo che in Lui ha fede devono tramontare, devono morire. Come Cristo negò

App 2

di Edoardo Dallari

Parole chiave. Violenza, risentimento, Dio, morale, colpa, volontà di potenza.

Abstract. Al di là di ogni bieco e banale moralismo, siamo chiamati ad accogliere con coraggio la lacerante violenza in cui siamo destinati (forse in eterno) ad abitare. Non possiamo che chiederci se sia possibile amare la negazione costante che caratterizza il nostro esserci e se sia evitabile incontrarsi nella violenza.

violentemente il mondo pagano ("vi è stato detto […] io ora in verità vi dico"), così Zarathustra deve negare la dimensione spirituale aperta dal Cristo. Il cristianesimo non si sognò mai di nascondere il lato violento del mondo, anzi probabilmente lo mise molto più in luce di quanto non fece il mondo greco: se, come insegna magistralmente Kierkegaard, ad Atene il male rimase un difetto della conoscenza umana (gnoseologico), per il cristiano divenne ontologico, connaturato al suo esistere. Il greco tuttavia poteva salvarsi dal male (e in ultimo dalla morte) sapendo la necessità del violento conflitto di cui la totalità del mondo partecipa e praticando la virtù per poter abitare la necessità stessa; il cristiano invece non possedeva il Regno della salvezza in questo mondo, ma poteva accedervi a patto che vivesse nell'imitazione della sovrumana misura d'amore che Cristo aveva mostrato e in ultima istanza solo per mezzo della grazia imperscrutabile di Dio che perdonasse il peccatore. Il cristianesimo storico, il cui iniziatore è San Paolo, mostrava come si potesse sperare in una futura salvezza certificata dalla forza della fede in Dio, Zarathustra dal canto suo annuncia come l'uomo sia già da sempre salvo, già da sempre condannato alla redenzione (e non condannato ad essere libero come vorrebbe Sartre), come la violenza sia già da sempre stata perdonata.

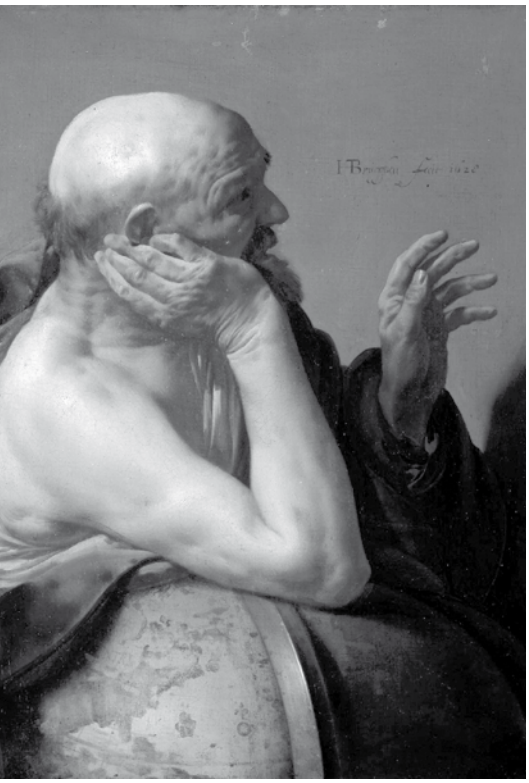


Figura 4.1 - Il dipinto rappresenta il filosofo greco Eraclito (olio su tavola di Hendrick ter Brugghen, 1628). Fin dai primi pensatori greci la violenza e il conflitto hanno una loro parte nella storia del mondo: "il conflitto è padre e re di tutte le cose" afferma Eraclito.

Potenza e volontà. L'essenza dell'ente è *Wille zur Macht*, volontà di potenza: il mondo è costituito da quanti, pacchetti di energia che tendono ad estrinsecarsi, potenziarsi e accrescersi costantemente nella lotta reciproca. Il fenomeno vita consiste nell'accumulo di energia, nel voler diventare più forti, nel voler acquistare sempre più potenza, nel voler creare delle unità di potenza maggiore. "Pretendere dalla forza che non si estrinsechi come forza, che non sia un voler sopraffare, un voler sottomettere, un voler spadroneggiare, una sete di nemici e di resistenze e trionfi, è esattamente così assurdo come pretendere dalla debolezza che si estrinsechi come fortezza. Un quantum di forza è appunto un tale quantum di istinto, volontà, attività – anzi, non è precisamente nient'altro che questo istinto, questa volontà, questa attività stessi. Volevo dire: anche il parziale divenir inutile, atrofizzarsi e degenerare, il perdersi del senso e della conformità al fine, insomma la morte, appartengono alle condizioni del *progressus* reale: il quale compare sempre nella forma di una volontà e di un cammino verso una potenza maggiore e si afferma sempre a spese di numerose potenze minori. La grandezza di un progresso si misura anzi dalla massa di tutto ciò che gli si è dovuto sacrificare; l'umanità come massa sacrificata al prosperare di una singola e più forte specie d'uomo – questo sarebbe un progresso". Ogni forma vitale cresce, si espande e accoglie in sé forze estranee; una creatura vivente deve crescere, aumentare la propria potenza e la rete di rapporti di forza cui le creature danno vita consiste in gerarchie di dominio fondate su differenziali di potenza. La vita non è dunque semplice autoconservazione, ma potenziamento oltre se stessa: la volontà di potenza si comanda di superpotenziarsi e si potenzia conservando il grado di potenza di volta in volta raggiunto e cristallizzato nei valori che lo rappresentano. I valori sono le condizioni di conservazione e proliferazione della vita, sono il contenuto, il *positum*, della volontà di potenza che li afferma e si esplicano in forme di dominio, le quali sono "l'essere al potere della potenza" come afferma Heidegger nel suo *Nietzsche*. Il valore è un *quantum* di potenza accresciuta e organizzata attraverso cui la volontà informa di sé il reale conferendogli un determinato senso entro cui la vita si sorregge, incrementando il proprio potenziale.

Colpa e morale. La morte di Dio consiste nella svalutazione di quei valori culturali supremi che hanno dato un determinato senso al divenire nell'Occidente e che hanno perso la loro forza formatrice di storia, il grado di utilità pratica. La morale cristiana viene svelata essere volontà di potenza ma- ▶

◄ scherata, il necessario imporsi violento di una prospettiva di senso che regga il mondo dominandolo e interpretandolo come il luogo del peccato e della colpa. Il risentimento in cui, secondo Nietzsche, il cristianesimo storico consiste è produttore anch'esso di valori, che negano (ancora violenza…) la morale dei signori, la quale aveva fondato sul "pàthos della distanza" la contrapposizione di buono e cattivo. I signori elevarono se stessi e le loro azioni a criterio della valutazione morale. Antecedente alla "spiritualissima vendetta" degli Ebrei, dettata dall'odio dell'impotenza, il giudizio di valore della bontà comprendeva l'animo signorile proprio di ciò che è nobile, spiritualmente elevato e privilegiato, una salute ricca, traboccante di un libero e forte agire, gratitudine, vendetta, orgoglio di sé, capacità di onorare, in contrapposizione al giudizio di valore della cattiveria, che identificava ciò che era volgare, basso, plebeo con la pietà, la mano cortese, il calore del cuore, la pazienza, lo zelo, l'umiltà e la gentilezza. Lo schiavo possiede la raffinatezza della diffidenza contro tutto ciò che è nobile e lo vede come malvagio: il buono è ciò che non crea pericolo. Lo schiavo è impotente e sente la potenza come espressione della malvagità e del disprezzo. "Sono stati gli Ebrei che, contro l'equiparazione aristocratica (buono = eletto = potente = bello = felice = caro agli dèi), hanno osato, con una consequenzialità terrificante, il rovesciamento, tenendolo fermo con i denti dell'odio più abissale (l'odio dell'impotenza), ossia "i miserabili soltanto sono buoni, i poveri, gli impotenti, gli umili soltanto sono buoni, i sofferenti, gli indigenti, gli infermi, i brutti sono anche gli unici pii, gli unici santi, solo per essi si dà beatitudine – per contro voi, eletti e potenti, sarete per tutta l'eternità i cattivi, i crudeli, i lascivi, gli insaziabili, i senzadio; sarete anche eternamente gli sciagurati, i maledetti e i dannati!". Se la morale aristocratica fiorisce e si sviluppa spontaneamente, e cerca il proprio opposto per riconoscersi come potente, la morale degli schiavi ha invece bisogno per costituirsi di stimoli esterni a cui reagire, disprezzando il suo avversario. L'azione, nella morale del risentimento, è una reazione a ciò che di esterno si percepisce come termine cui aspirare e cui si attribuisce la colpa della propria assenza di vitalità. La volontà è qui radicalmente impotente nell'impossibilità di volere a ritroso nel passato: il già fu è il limite invalicabile e la fonte di ogni punizione per la colpa commessa, di cui Dio giudica. Proprio dal risentimento giudaico nascono il peccato e il senso di colpa, in cui l'energia della volontà, anziché scaricarsi all'esterno, si rivolge sulla coscienza, la quale va purificata, deve essere salvata dalla sofferenza.

Il gioco eterno. Zarathustra mostrando come il passato sia il contenuto di un atto di volontà rende evidente allo stesso momento come ciò che è stato voluto non sia la fonte della colpa, ma sia parte integrante della dinamica di potenziamento della vita, della dinamica della volontà. La morte di Dio è la redenzione dal passato, ovvero dalla colpa: ci si sente colpevoli solo in quanto impotenti di fronte ad una potenza maggiore. La consapevolezza da parte della volontà che l'atto passato è stato un atto creato dalla volontà di potenza stessa, e che perciò non merita castigo eterno, è il toglimento della necessità di dover essere salvati.

Tuttavia l'atto del volere stesso prende la forma della decisione: decidere è uccidere, negare ciò che si sceglie di non affermare. Il superuomo è colui che è in grado di volere in eterno ciò che ha deciso, avendo coscienza dell'essenza creatrice di valori della volontà. Restare fedeli alla terra significa poter amare la volontà di potenza nell'eterno gioco di creazione e distruzione che essa comporta: è necessario saper abitare e saper vivere la contraddizione che costituisce il nostro esserci, il conflitto, la violenza, e solo così potrà esservi gioia nel poter far proliferare la vita, progettando in libertà nuovi valori. La giustizia è la necessità della morte degli essenti: innocente non è Dio, ma il divenire nel suo eterno procedere, cui bisogna essere in grado di dire sì accogliendo ogni suo aspetto, amando il negativo che lo abita. È una sana gioiosità tragica, coraggiosa del saper soffrire, al di là del bene e del male. "Gli affetti che dicono di sì: la fierezza, la gioia, la salute, l'amore sessuale, l'inimicizia e la guerra, il rispetto, i bei gesti, le belle maniere, la volontà forte, la disciplina dell'alta spiritualità, la volontà di potenza, la riconoscenza alla terra e alla vita – tutto ciò che è ricco e vuole donare e fa doni alla vita e la copre d'oro e la eternizza e la divinizza – tutta la potenza delle virtù trasfiguratrici, tutto ciò che approva, che parla e agisce affermando".
Ma forse che Cristo non predicò l'amore per il prossimo intendendolo come potente arma di violenza contro coloro che vivono nell'odio? Forse che Cristo non ordinò di amare la vita in ogni suo aspetto, di dire eternamente sì alla vita e alle sue manifestazioni? Sono poi tanto lontani il Cristo e il suo presunto alter ego Zarathustra? ♦

Edoardo Dallari. Dottore in filosofia, laureato all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano con una tesi sul rapporto tra volontà di potenza e verità in Platone e Agostino; allievo di Massimo Cacciari, studia i rapporti tra metafisica e politica.

Indicazioni bibliografiche

Scritti di Nietzsche
Umano, troppo umano, vol. 1 e 2, F. Nietzsche, Adelphi, Milano, Quattordicesima edizione 2013, dalle "Opere di Friedrich Nietzsche", vol. IV, tomo II, a cura di Colli-Montinari.
Così parlò Zarathustra, F. Nietzsche, Newton Compton, Roma, settima edizione 2013, dalle "Opere di Friedrich Nietzsche", vol. VI, tomo I, a cura di Colli-Montinari.
Al di là del bene e del male. Preludio di una filosofia dell'avvenire, F. Nietzsche, Newton Compton, prima edizione 1980, dalle "Opere di Friedrich Nietzsche", vol. VI, tomo II, a cura di Colli-Montinari.
Genealogia della morale, F. Nietzsche, a cura di Sossio Giametta, Bur, Milano, quinta edizione 2009, dalle "Opere di Friedrich Nietzsche", vol. VI, tomo II, a cura di Colli-Montinari.
La volontà di potenza. Frammenti postumi ordinati da Peter Gast e Elisabeth Forster-Nietzsche, F. Nietzsche, Bompiani, Milano, 2013, dalle "Opere di Friedrich Nietzsche", vol. III, tomo III, a cura di Colli-Montinari.
Letteratura critica
Geofilosofia dell'Europa, M. Cacciari, Adelphi, Milano, 1994.
La filosofia di Nietzsche, E. Fink, Marsilio editore, Venezia, 1973.
Essenza del nichilismo, E. Severino, Adelphi, Milano, 1982.
Nietzsche, M. Heidegger, Adelphi, Milano, 1984.

APPROFONDIMENTI ♦ storia del pensiero

VIOLENZA, AMORE E REDENZIONE NELLA MUSICA

Riflessioni intorno al "Paradiso e la Peri" di Robert Schumann (1810-1856)

di Lorenzo Genitori*

A proposito di Robert Schumann. Ci sono "opere minori" che per la loro fama o per il loro contenuto o ancora per la trama inusuale diventano nel tempo "maggiori". È questo il caso, a nostro parere, del "Paradiso e la Peri" composto nel giugno 1843 da Robert Schumann. Si tratta di un oratorio profano che, oltre ad una musica ed un coro sublimi, si caratterizza per una trama sottile e simbolica, violenta, a tratti di difficile interpretazione nella sua caratterizzazione in tre parti distinte. Robert Schumann scrive nel suo diario il 28 giugno 1843: "Il 16 giugno la mia Peri era completamente finita dopo molti giorni di strenuo lavoro […] Non mi piace scrivere delle mie opere. […] Nell'inverno spero di farla eseguire e vorrei anche provarmi a dirigere per la prima volta".

Il nostro aveva sposato Clara Wieck nel settembre 1840, dopo tantissimi anni di amore contrastato duramente dal padre di lei, soltanto grazie all'intervento di un tribunale. La coppia si stabilisce a Lipsia dove i due iniziano una vita familiare apparentemente serena. Lei pianista di fama internazionale, lui compositore, scrittore di critica musicale, e con velleità di Direzione d'orchestra.

Egli aveva concentrato quasi tutta la sua produzione pianistica, per alcuni i suoi lavori migliori, negli anni Trenta, durante l'innamoramento con Clara, all'epoca giovanissima. Adesso la sua vita si stabilizza un po', le sue opere diventano di più ampio respiro e, progressivamente abbandona il pianoforte per la sinfonia (la sua prima era del 1841) e quindi per un'opera di grande ampiezza per solisti, coro e orchestra su una trama complessa e simbolica, tratta da "Lalla Rooch" di Thomas Moore. La sua "Peri", appunto.

Il racconto. Fata della mitologia Iraniana, la Peri è stata scacciata dal paradiso per un fatto a noi sconosciuto.

Ella volteggia nell'aere indiano cercando qualcosa, un dono, da portare alla divinità affinché possa riammetterla al fianco delle sue sorelle. Scova, durante una aspra battaglia, il sangue di un eroe ucciso in combattimento dal tiranno Gazna. Prende le ultime gocce del suo sangue fuoriuscite dal suo cuore trafitto, e ascende alle porte dell'Eden.

Qui le viene spiegato che questo dono non basta per placare la collera del Dio: "ben più sacro dovrà essere il dono che ti aprirà le porte della luce" e viene rimandata sulla Terra.

Volando in Egitto, verso le foci del Nilo, che nessun umano aveva mai veduto, attraverso valli ubertose e prati fioriti, Peri si imbatte in una epidemia di peste che miete duramente le sue vittime. Qui, in questo paesaggio di morte e devastazione, due sposi devono celebrare il loro matrimonio.

Lui viene colpito dal morbo mortale e, isolatosi lontano e solo, "geme di acerbo dolore", mentre lei è nella sua casa "al sicuro da quel soffio mortale nella regia dimora del padre". Ad un tratto lui la vede arrivare "che s'avvicina quietamente rischiarata dai raggi lunari".

Per amore infinito la donna poggia le sue labbra su quelle dell'amato, contagiandosi e preparandosi alla morte. La Peri raccoglie allora il suo ultimo respiro e lo porta in cielo.

Neanche questo sublime atto d'amore riesce a soddisfare la divinità.

"Scacciata, serrata nuovamente la porta dorata" Peri arriva allora, malinconica e triste, nella valle di Baalbeck verso il tempio del Sole. Tra i minareti essa scorge un bambino "roseo e selvatico come le rose stesse", che prega seguendo il richiamo del vespro.

Vicino a lui si erge un sanguinario assassino, "con un volto più feroce […] di orribile efferatezza, di terrificante commistione di tratti, come nubi temporalesche fatte di tenebra e fuoco" che sta per colpirlo.

Scosso dal suono della preghiera, e pentitosi profondamente della sua vita di miseria e violenza, egli piange una lacrima. La Peri allora afferra le sue lacrime e le porta in Paradiso in dono. Questo vero pentimento commuove allora Dio che la libera dal suo esilio e le apre le porte del cielo.

Il simbolismo della violenza. Quanta violenza, quanta morte è però stata necessaria. Come spesso avviene nella costruzione del mito e della narrazione, in questo racconto si palesa chiaramente la violenza costitutiva del mondo. Fin dalla tragedia greca, e dalla famosa "catarsi" il male e la violenza hanno determinato il corso delle cose.

Al di là delle interpretazioni puramente religiose, sicuramente poco care a Schumann, ci si interroga sul vero valore del pentimento nell'idea di questo Dio, a metà via tra Islam e Ebraismo. Quanto possono essere vicine le tre religioni monoteiste quando, trascese dalla musica, diventano soggetto dell'arte. ♦

* **Lorenzo Genitori.** Neurochirurgo, coordinatore regionale Toscana per la neurochirurgia ad indirizzo pediatrico.

FEMMINICIDIO, UNA VIOLENZA CHE DURA DA SEMPRE

Un mondo meno violento allontana la catastrofe che incombe, ricreandosi a partire dal pensiero delle donne.

App 2

di Franco Insalaco

Parole chiave. Linguaggio, maschile e femminile, Simone de Beauvoir.

Abstract. La realtà è vista attraverso il linguaggio, e l'individuo eredita un linguaggio già formato prima della sua nascita. Questo linguaggio, in apparenza neutro, è declinato al maschile, nel senso che nel corso della storia è stato formato dalla componente maschile della società. Il "secondo sesso", così definito da Simone de Beauvoir, è tale perché è costruito socialmente e idealmente da una società maschile. La visione della sessualità femminile, e in particolare il ruolo di madre, condizionano pesantemente il destino sociale e individuale delle donne.

È ora di effettuare una rivoluzione nei modi di vivere delle donne, è ora di restituire loro la dignità perduta - e di far sì che esse, come parte della specie umana, operino, riformando se stesse, per riformare il mondo.

Mary Wallstonecraft, *Rivendicazione dei diritti della donna*. 1792

Molto tempo dopo, vecchio e cieco, camminando per la strada Edipo sentì un odore familiare. Era la Sfinge. Edipo disse: "Voglio farti una domanda. Perché non ho riconosciuto mia madre?". "Avevi dato la risposta sbagliata". Disse la Sfinge. "Ma fu proprio la mia risposta a rendere possibile ogni cosa". "No." disse lei. "Quando ti domandai cosa cammina con quattro gambe al mattino, con due a mezzogiorno e con tre alla sera, tu rispondesti l'Uomo. Delle donne non facesti menzione". "Quando si dice l'uomo" disse Edipo "si includono anche le donne. Questo, lo sanno tutti". "Questo lo pensi tu". Disse la Sfinge.

Così scrive Muriel Rukeyser, poetessa statunitense, in *Myth*. Bene, io mi chiamo Franco ma se fossi una donna direi ugualmente "io" mi chiamo Anna. Io è quindi astratto e neutro in relazione al sesso. Avremo modo di comprendere meglio cosa si intende con astratto. Abbiamo indicato nel titolo il percorso da attuare. Ora indicherò qualche strumento per formulare idee significative sulla questione.

Tre concetti. Il primo concetto che vorrei presentare lo mostra un pittore, Magritte. Il titolo che per centinaia di volte replica in alcuni suoi quadri è: *questo non è una pipa*. Ponendo così il problema del rapporto tra immagine, linguaggio e cosa. Noi con le parole e le immagini rappresentiamo le cose, esprimiamo il mondo. Più articolato e ricco di immagini è il linguaggio, più articolato e ricco il mondo. Insomma, come diceva Heidegger, il linguaggio è la casa dell'essere. Va da sé, l'immagine di cui si parla non è una pipa, è un quadro. Neanche la parola pipa è una pipa, cioè lo è solo come particella e finzione linguistica. Insomma, la pipa ▶

◄ reale dov'è? La dobbiamo indicare per saperlo. Ecco questa è una penna, e prendo in mano l'oggetto.
Secondo concetto, il linguaggio è per Wittgenstein un gioco. Non inizia come un sapere, ma come un agire. Non lo parliamo a partire dal sapere, lo impariamo agendo, lo usiamo per dei fini. Un bambino non impara che c'è una seggiola, impara a sedersi su una seggiola. Il linguaggio è usato come un arto del corpo. Un gatto reagisce graffiando, noi parlando. Poi se il piano della parola non è sufficiente, la reazione può anche diventare via via più violenta. Questo accade soprattutto quando si presenta l'indifferenziato. Cosa è l'indifferenziato? La perdita delle categorie con cui guardiamo il mondo. In momenti di crisi le categorie vanno a pallino. Non rispondono più del mondo conosciuto fino a quel momento. Cosa accade allora? Per Girard è facile che si cerchi un colpevole, un capro espiatorio. In queste condizioni la reazione è violenta e si incanala verso il più debole. Ciò vuol dire che la donna nella coppia può essere come un parafulmine. Non è necessario che contesti la posizione privilegiata dell'uomo. Può accadere che il capoufficio lo tratti male e lui si sfoga in casa.
La nostra percezione del mondo è basata sulla cultura, sulle istituzioni, sulle relazioni. Al punto che il linguaggio quando veniamo al mondo lo troviamo bello e fatto, insomma, è già lì, noi non lo costruiamo, a meno di non essere geni della poesia, della letteratura, della filosofia, dell'arte, ecc. In questi casi, ma solo in un secondo tempo, possiamo contribuire alla sua formazione. All'inizio siamo situati, poi alcuni si situano, come dice Levinas. Se non siamo tali geni, ci accontentiamo di parlare e utilizzare più o meno bene il linguaggio. Il modo di usare il linguaggio funziona sulla base di ciò che abbiamo imparato e, soprattutto, che ci hanno insegnato. Il problema è che non c'è garanzia che ciò che abbiamo imparato corrisponda alla realtà. Non possiamo che approssimarci linguisticamente alla realtà, ma essa appartiene, abbiamo visto, ad una altra dimensione, le parole non sono le cose, per così dire la parola mucca non è la mucca che sta nella stalla del contadino. Le parole così tentano di dire l'indicibile, le cose, ma per quanto gli si avvicinano, non possono essere identiche. Il linguaggio è altro dalla cosa.
Certo il linguaggio esprime le cose attraverso le osservazioni che le esperienze degli uomini nella storia e nella cultura via via mettono insieme. Va da sé che possiamo avere ragionevole certezza che le cose stiano più o meno come le percepiamo, cioè a partire dal modo comune che la cultura insegna. Senza questa certezza non potremmo vivere. Ma quanto più o meno questa certezza corrisponda alla realtà non lo sappiamo.

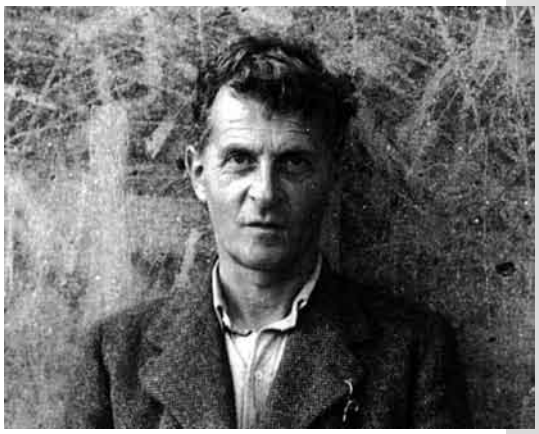


Figura 5.1 - Un dipinto del pittore francese Magritte che mette in risalto il rapporto tra immagine, linguaggio e realtà. L'immagine rappresenta una pipa, mentre la scritta indica "questa non è una pipa". In effetti, a rigor di logica, non si tratta di una pipa, ma di un dipinto di una pipa.
A sinistra il filosofo Wittgenstein, uno dei più noti pensatori che scrisse sul ruolo tra linguaggio e mondo.

Linguaggio declinato al maschile. Se prendiamo una enciclopedia ecco il primo problema. Andando a vedere chi sono gli autori delle varie discipline, dei vari linguaggi, ci rendiamo conto subito che dall'inizio della storia ad oggi le parole sono state parlate, scritte, musicate, disegnate, matematizzate, soprattutto da autori maschi, dagli uomini. Seppure crediamo il contrario, cioè riteniamo le donne siano delle gran chiacchierone (mi si passi la battuta), chi ha strutturato la cultura filosofica, letteraria, artistica, scientifica, matematica, in stragrande maggioranza sono uomini. Come mai? Cosa hanno in più? Perché le donne non hanno potuto giocare linguisticamente? Inoltre, non sarà di conseguenza parziale e ideologico il punto di vista con cui abbiamo elaborato la rappresentazione che abbiamo del mondo?

La prima conclusione è poco rassicurante. Le donne non hanno partecipato non perché non sapessero giocare, anzi sono spesso più abili degli uomini con le parole, come ben si sa. Tuttavia non gli è mai stato consentito di partecipare a questo gioco alla pari con gli uomini. Cosa vuol dire che non è stato consentito? Pensate al tempo di Mary Wallstonecraft, siamo alla fine del 1700, allora una donna non poteva uscire di casa se non accompagnata, le era vietato studiare, non poteva girare e conoscere il mondo, il suo regno finiva sulla soglia di casa. È sempre stato così? Le maglie di questa imposizione sono elastiche, a volte le

donne sono state più libere, altre meno. Sostanzialmente però non hanno mai avuto la stessa libertà degli uomini. Ciò ha comportato che per la donna esprimersi era veramente difficile, se non impossibile. Le poche ad esserci riuscite erano proprio eccezionali.

Il secondo sesso. Simone de Beauvoir scrive nel 1949: *Il secondo*

sesso. Donne non si nasce si diventa. Si rende conto solo nel momento in cui scrive che le donne francesi non hanno ancora diritto al voto, lo conquisteranno l'anno successivo. In Italia lo avevano appena acquisito. Il testo già nel titolo indica quale è la condizione femminile. Il secondo sesso vuol dire che il sesso femminile non è primo, viene dopo quello maschile, è secondo. Inoltre, nel sottotitolo la filosofa intende dire che le donne non sono tali per natura, lo diventano per fattori sociali. E come fanno a diventarlo? Sono formate a partire da come le vogliono gli uomini che hanno descritto, nelle varie epoche, la donna e l'uomo ideale. Così ogni donna, se vuole marito, deve corrispondere a ciò che gli uomini hanno proiettato in questo cielo platonico. Ciò per la filosofa francese significa che il soggetto che pensa è solo maschile. Le donne sono ciò che il soggetto maschile ha pensato, sono prive di identità propria. Inoltre sono funzionali al soggetto maschile perché sono il riflesso su cui questo si specchia. Il soggetto è sempre verticale, performativo, hegelianamente e storicamente produce il mondo, ed è solo maschile. Ora, dobbiamo afferrare bene cosa significa dire che il discorso determina socialmente chi siamo. Un condizionamento che viene esplicato in modo semplice, naturale. Ad esempio, come concepiamo la donna? Come madre, come figlia, come sorella, come compagna? Sempre tutte queste valenze infine la riportano alla dimensione principale con cui la si pensa. La figura che più conta è quella di madre a cui tutta la condizione femminile ruota intorno. Per questo motivo naturale le donne hanno un corpo difficile da trascendere. Insomma, l'immanenza sembra il loro destino. Dare la vita biologicamente a partire dalle mestruazioni, dal concepimento, dall'allattamento, fino alla crescita dei figli e alle attività domestiche svolte in ambito familiare condiziona in modo totale la vita e il destino femminile. Il modo di vedere la sessualità imposto alla donna induce compiti che sembrano tanto naturali da essere condivisibili da tutti, anche da loro. Questo atteggiamento storicamente determina l'impossibilità per la vita femminile di trascendere il corpo, il privato, la famiglia e di partecipare all'ambito pubblico, sociale, politico. L'ambito privato e familiare è il confine in cui le donne sono state storicamente recluse a causa di questa supposta e imposta immanenza naturale. Che la donna non può trascendere significa anche che non può pensare. Così da subito il suo contributo culturale è totalmente compromesso, anche quando viene espresso, perché è comunque considerato secondario, ininfluente. Insomma, disabituata a pensare che pensieri può produrre? Anche raffinati intellettuali pongono ancora questa obiezione. Per questo le donne, soprattutto in passato, venivano sempre scoraggiate dal proseguire attività intellettuali. Eppure è capitato a volte che fratelli e compagni abbiano scippato loro le idee, se non le opere. Picasso alle sue donne, Brecht alle sue compagne, Fitzgerald a sua moglie. Forse, anche per questo, le donne sono mosche bianche in quasi tutte le discipline. Il loro contributo politico, filosofico, letterario, artistico e storico è quasi inesistente.

La logica linguistica. Difatti se pensate alla logica maschile con cui è strutturato il linguaggio possiamo subito vederne un altra prova, dopo quella fornita dall'*Edipo* di Muriel.
Quando diciamo che: "ogni animale è mortale, ogni uomo è animale, ogni uomo è mortale", si mostra la neutralità inclinata al maschile del linguaggio. Infatti nella maggior parte delle lingue, sostituendo la parola uomo con la parola donna evidentemente nascono dei problemi, gli uomini potrebbero essere immortali; invece alla parola uomo questo problema non si pone. L'astrattezza del linguaggio in confronto al sesso è quindi solo apparente. In realtà la lingua madre è la lingua del padre, in fondo lo dice anche Lacan con la sua "legge del padre". Le istituzioni politiche, economiche, culturali, scientifiche derivano da questa impostazione.
Perciò, ad esempio, nel concetto neoliberista di capitale umano, l'uomo vale mediamente il doppio, notizia di qualche mese fa dell'Ansa. Il mondo economico fotografa la reale condizione della donna. Esso ha sempre sfruttato le donne in misura maggiore. Intanto a partire dal fatto che primo compito assegnato alle donne è l'accudimento dei figli, del marito, della casa. Se la donna vuole stare alla pari nel lavoro al marito deve continuare a garantire quei servizi gratis. Non c'è nulla di naturale in questo, non è che la donna perché mette al mondo i figli ha una inclinazione particolare per le attività domestiche di cura. Se ce l'ha è perché è stata addestrata, si è identificata con queste attività. Ecco un esempio di biopotere. Addestramento che dura da millenni ed è esercitato in tutti i modi, compresa la violenza.

Amo a te. Luce Irigaray, filosofa, psicoanalista e linguista di origine belghe, mostra tale dominio ▶

esercitato a partire dal mito, dalla religione, dalla psicoanalisi, per non parlare della filosofia e del linguaggio. Nella religione, ad esempio, Eva è una costola di Adamo. Significa che si presenta una realtà rovesciata, si nasconde la vera origine, cioè che tutti nasciamo da una donna. Per scippare questa prerogativa l'uomo pone l'origine oltre la vita, un Dio maschile l'ha creata. Non si è mai rappresentato Dio vestito da donna. Perciò la donna non ha origini divine come l'uomo, ha origine nell'uomo stesso. È priva di una sua identità a partire dall'origine, ce l'ha solo di riflesso, come l'oggetto privilegiato del soggetto maschile. Il soggetto maschile si riflette in quell'oggetto, che è la donna, per trovare conferma di sé.

Luce scrive il libro *Amo a te* dedicato a Renzo Imbeni, suo compagno, ed elimina "Ti amo" perché mette subito in gioco il potere di oggettivare l'altro, ti faccio questo e quello, ti posseggo, ti amo, ecc. Ma ciò capita perché noi pensiamo che l'altro/a sia fatto così e così. Non dubitiamo che l'altro/a sia diverso perciò inconoscibile, non può essere detto. Amo a te per Luce Irigaray significa mettere in gioco questa differenza di genere, secondo lei tutta la natura si struttura in base a questa differenza che è per la vita essenziale. Per giungere alla multiculturalità si deve partire da lì, riconoscendo che i soggetti sono fondamentalmente due e non si possono padroneggiare linguisticamente.

Il femminismo è performativo. Accade anche che una parte del pensiero femminista diventi performativo, inteso cioè a formare la propria identità e costruire una lettura del mondo al femminile. Si capisce che se l'oggetto abituale inizia a venire meno, a rivendicare la sua identità, a chiedere di essere un interlocutore alla pari, cioè a non essere più conforme al dominio esercitato dal soggetto maschile, questi ha di fronte le seguenti possibilità: agevolare e aiutare questa trasformazione, deprimersi e andare in crisi, infine reagire violentemente. La violenza si presenta quando le parole non sono più sufficienti. Se il gioco linguistico funziona all'interno delle categorie che abbiamo appreso, cioè maschili, cambiando le regole del gioco il linguaggio non funziona più, allora vengono meno tutte le certezze. Si apre così per l'uomo una crisi profonda perché il mondo non corrisponde più al linguaggio imparato. La crisi del soggetto linguistico maschile, quando subisce tale cambiamento in chi si rispecchia, può diventare generale e investire tutta la sua vita. La difesa pertanto è assoluta, perché ne va di tutte le categorie della propria esistenza. In questa condizione sono determinanti creatività e conoscenza. Se non si sa che si è dentro ad un gioco, se non si capisce come funziona il linguaggio, se si ignorano questi processi, allora o ci aspetta la depressione oppure si reagisce in modo violento. Accade perché il linguaggio crediamo corrisponda alla realtà, questa assolutizzazione fa sì che l'oggetto deve essere così e non altrimenti. D'altronde, il dominio del soggetto sulla natura è di questa pasta e la donna, lo abbiamo visto, è concepita in modo più corporeo, più fisico, cioè più vicina alla natura. Perciò quando la moglie o la compagna mette in dubbio le prerogative dell'uomo in alcuni casi ne sfalda l'identità. L'identità si ristabilisce spesso con la violenza.

Il meccanismo mimetico e il capro espiatorio. René Girard ne ha messo in evidenza magistralmente il funzionamento. Il meccanismo mimetico e il capro espiatorio sono i mezzi attraverso cui l'identità trova la sua ricomposizione. Ciò significa che nel mo-

Figura 5.2 - Nella fotografia sotto l'antropologo francese René Girard. Secondo l'autore, è noto come in periodi di crisi si cerchino capri espiatori; ma questi capri espiatori riguardano sempre più spesso i più deboli. La donna, nel rapporto di coppia e in genere nella società, acquista così un ruolo di "parafulmine".

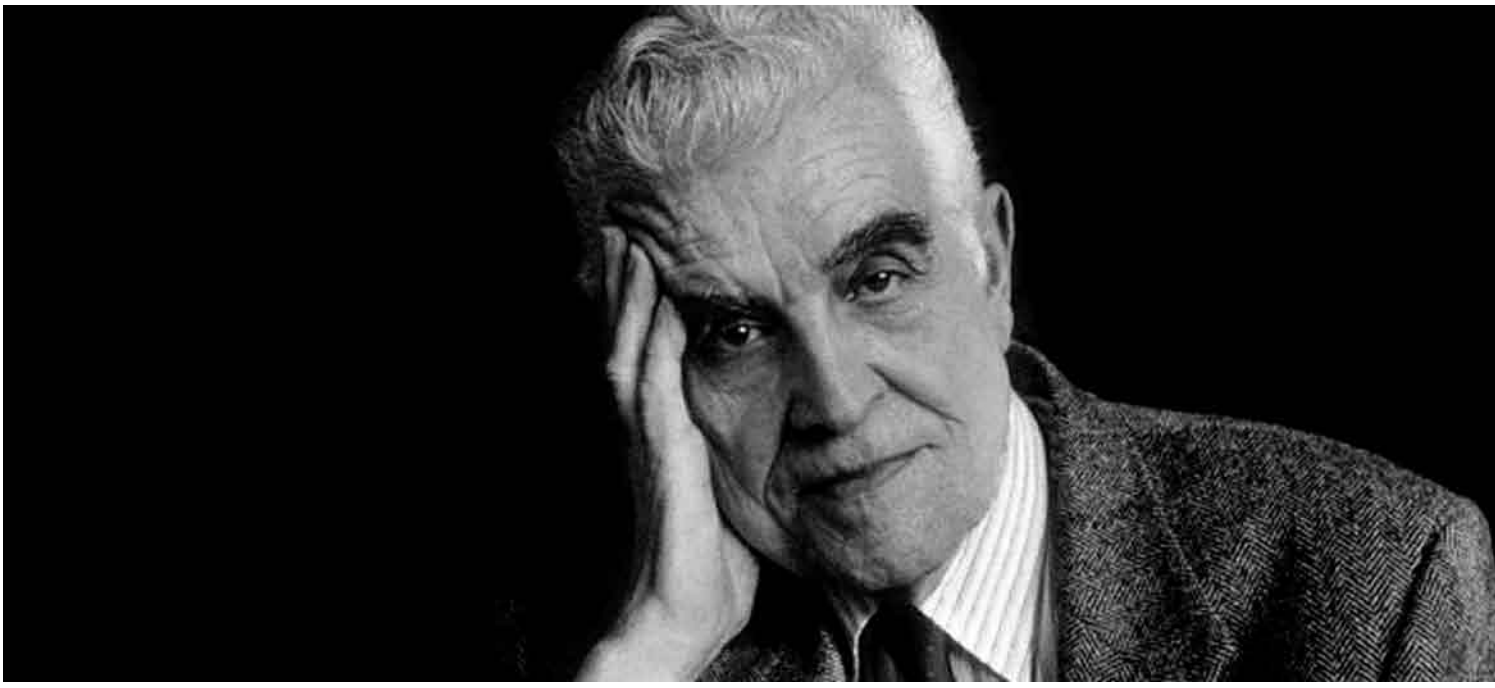


Figura 5.3 - A fianco il mito di Adamo ed Eva in un dipinto di Tiziano. Questo mito biblico è il degno simbolo di una società da sempre sbilanciata a favore dell'elemento maschile e della colpevolizzazione di quello femminile.

«L'addestramento a cui i maschi sono sottoposti è legato ancora alla razionalità; l'aspetto emotivo, affettivo appartiene più all'addestramento del corpo femminile. L'uomo pertanto, come aggravante di quanto già è stato detto, è per i motivi elencati da Siedler più esposto all'ira e alla violenza poiché non è educato a elaborare la dimensione emotiva e affettiva della sua esistenza. »

mento in cui il gioco del linguaggio cambia, anche sotto la pressione che la donna va elaborando per cercare una sua nuova identità, il soggetto subisce un terremoto le cui faglie a volte non si rimarginano. Se l'uomo reagisce è perché non ha strumenti e conoscenze, non capisce cosa sta accadendo. In buona parte la patologia che si manifesta in questi comportamenti, se per patologia consideriamo l'incapacità di vivere liberamente e di ampliare la propria esistenza, per essere superata richiede un cambiamento della struttura logica con cui pensiamo. Tale passaggio è molto complesso. Perché la trascrizione del linguaggio non solo è per così dire spirituale, è anche materiale. I neuroni specchio ne mostrano il funzionamento. Quando la scimmia vede l'uomo prendere una banana attiva neuroni funzionalmente simili, come lo facesse lei. Sostanzialmente finge di fare la stessa cosa, imita il comportamento dell'uomo comportandosi come uno specchio. Direbbe Girard è mimetica. Per questo il pensiero dell'antropologo francese è considerato fondamentale da alcuni neuroscienziati, ad esempio, Vittorio Gallese dell'Univerità di Parma.

Il linguaggio funziona perché siamo vivi, cioè Apollo passa attraverso Dioniso, il *pathos* del corpo, corpo che patisce e reagisce negli uomini e nelle donne anche linguisticamente. Il linguaggio, quando il bambino lo apprende, si trascrive, come anche le altre sue esperienze, nelle aree del cervello deputate a formare collegamenti attraverso sinapsi e neuroni, queste costellazioni sono chiamate dalle neuroscienze engrammi. Secondo i neuroscienziati uno stesso evento, fatto di immagini, suoni, azioni, parole, emozioni, verrebbe codificato in diverse aree del cervello, collegate tra di loro da connessioni sinaptiche, e relazionate con altre informazioni che danno senso compiuto all'esperienza fatta. Questa rete neuronale che codifica l'esperienza, costituisce l'engramma. Dunque è questo il piano su cui intervenire perché la ragione si forma a questo livello. Tentativi di cambiamento si stanno facendo provando a cambiare la logica con cui pensano i pazienti, cioè uomini che hanno esercitato violenza nei confronti delle loro compagne. La loro prima convinzione è che la violenza l'hanno subita loro.

Nel momento in cui le categorie di pensiero ereditate sono messe in dubbio, è in un certo senso ragionevole che sentano così. Poiché subiscono un tracollo tale nella percezione di sé e del mondo che non può che essere provocato da una causa violenta. Se poi mancano capacità di agire il pensiero, di porre il *polemos* sul piano linguistico, allora, lo abbiamo detto, o si deprimono o trascendono e alzano le mani, quando va bene. Il pensiero del ►

Figura 5.4 - A fianco dipinto di Mary Wallstonecraft filosofa e scrittrice britannica, considerata la fondatrice del femminismo liberale nella seconda metà del Settecento.
Sotto Luce Irigaray, filosofa, psicoanalista e linguista di origine belga, mostra tale dominio esercitato a partire dal mito, dalla religione, dalla psicoanalisi, per non parlare della filosofia e del linguaggio.

◄ soggetto ha una garanzia relativa di avere a che fare con le cose. Se poi riguarda il soggetto maschile, autistico e omosessuale, come lo definisce Luce Irigaray, l'altro soggetto, la compagna, divenuta oggetto e reificata, cristallizzata, fissata, non deve sfuggire al suo ordine razionale. Fatto è che con questa polarità del pensiero maschile, soggetto attivo, oggetto passivo, la relazione paritaria è impossibile. Al suo posto esiste un rapporto di proprietà. Insomma, non si confrontano due libertà proprio perché la donna quando è conquistata passa la sua libertà da un uomo, il padre, a un altro, il marito. Tale passaggio è ritualizzato dal matrimonio in Chiesa. Certo oggi non è più così. Oppure sì?

Quanto indicato è da non assolutizzare. Ma di sicuro dove sussiste la violenza non c'è molto spazio per altre interpretazioni. Ciò significa che una maggiore consapevolezza di sé, di come siamo situati linguisticamente, di come apprendiamo a stare al mondo, è fondamentale soprattutto per gli uomini. Ma purtroppo gli incontri culturali in genere sono poco frequentati dai maschi. La maggioranza sono donne che li frequentano. Carla Lonzi dice perché le donne vanno a sentire un qualche relatore maschio e si confermano nella loro condizione. Per un certo verso questo è vero. Cioè trovano conferma della condizione femminile come è imposta dagli uomini, ad esempio in relazione alla maternità difesa dalle donne a spada tratta affermando che è naturale.
Mette bene in evidenza Girard come la vittima spesso è succube al punto da dare ragione al suo carnefice. Pensate al rapporto della Santa Inquisizione e le streghe. Oggi sappiamo che le sentenze che l'Inquisizione emanava contro le streghe erano assolutamente false. Eppure talvolta le streghe stesse erano convinte della giustezza di quelle sentenze. Pensavano che corrispondessero alla verità.
Ma per un altro verso gli uomini si sentono "padroni del mondo", nella posizione di chi non ha niente da imparare, di chi è già in una posizione di dominio. Le donne, invece, volendo scalzare tale posizione, necessitano di maggiori strumenti, informazioni, formazione, conoscenze, pensiero. Forse anche per questo motivo frequentano la cultura in misura nettamente superiore.

La mascolinità. Victor Siedler nel suo *Riscoprire la mascolinità* descrive così l'uomo: "Si direbbe che esistessimo solo nelle nostre decisioni, giudicandoci e valutandoci costantemente sul metro della correttezza delle decisioni prese. La no-

stra vita diventa una serie di decisioni e di progetti distinti. In questo modo ci sentiamo a posto con noi stessi, incapaci di dare significato e importanza ai nostri rapporti, alle emozioni e ai desideri. Ci abituiamo a tal punto a non dare credito ai nostri sentimenti ai desideri per fare la cosa «giusta», che siamo a malapena consci di quanto tutto ciò ci estranei da noi stessi [...] Così gli uomini diventano stranamente invisibili a se stessi. Diventano del tutto estraniati dagli aspetti personali della loro esperienza, dato che imparano a pensarsi nei termini degli standard neutrali della ragione. Il femminismo ha mostrato come le donne siano state rese invisibili nell'ambito pubblico, una teoria della mascolinità deve ora mostrare come gli uomini siano stati resi invisibili a se stessi".

Concluderei dicendo che l'addestramento a cui gli uomini sono sottoposti è legato alla razionalità; l'aspetto emotivo, affettivo appartiene più all'addestramento del corpo femminile. L'uomo pertanto, come aggravante di quanto già è stato detto, è per i motivi elencati da Siedler più esposto all'ira e alla violenza poiché non è educato a elaborare la dimensione emotiva e affettiva della sua esistenza.

Per questo suggerirei infine alle donne che subiscono violenza dal proprio compagno l'inutilità della loro vocazione di crocerossine, ben altro è in gioco, rischiano solo di subire violenze sempre maggiori. La soluzione in questi casi è di uscire alle prime avvisaglie dalla relazione se sentono di essere reificate. ♦

Indicazioni bibliografiche

Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, 1949

René Girard, *Violenza e religione. Causa o effetto?* (a cura di Wolfgang Palaver) Raffaello Cortina, Milano 2011

Luce Irigaray, *Amo a te*, Bollati e Borighieri, Torino 1993

J. Lacan, *Dei nomi-del-Padre*, seguito da *Il trionfo della religione*, Torino 2006, Einaudi

Muriel Rukeyse, B*reaking Open*, 1973

Victor Siedler, *Riscoprire la mascolinità*, Ed Riuniti 1992

Franco Insalaco. Autore di saggi filosofici e testi poetici. Organizza reading letterari e incontri culturali.

Nel 2005 con il filosofo Pietro M. Toesca ha realizzato la "Festa Cantiere della Poesia" promossa dal Comune di San Gimignano e dalla Provincia di Siena. È stato direttore del bimestrale filosofico «Éupolis. Rivista critica di ecologia territoriale». Indirizzo web del Giardino Filosofico: http://giardinofilosofico.blogspot.it.

Gen-Mar 2015 | anno V - numero 16

TRA FICTION E REALTÀ

L'eco ridondante della violenza planetaria, che ci raggiunge con gli apparecchi più diversi, anestetizza la coscienza. Così non riusciamo più a distinguere se ciò che vediamo è un "fatto" o una proiezione immaginifica.

App 2

di Adriano Amati

Parole chiave. Media, violenza, attentati, televisione, internet, coscienza.

Abstract. L'articolo apre una riflessione sull'esposizione mediatica continua alla violenza, fenomeno che produce potenzialmente una sorta di assuefazione della coscienza e una difficoltà a distinguere la finzione (così ben riprodotta nel cinema) dalla realtà e dalle notizie di cronaca. Non si propongono "soluzioni" al problema, ma la constatazione come la violenza sia un fatto esistente.

Nelle piccole città di provincia, tranne poche eccezioni che confermano la regola generale, di gravi fatti di violenza se ne vedono pochi; sappiamo che vi sono drammi familiari che talvolta sfociano in gesti estremi, ma essi restano come un lontano rumore di fondo che la comunità non arriva mai ad udire in modo distinto e intelligibile. Eppure, in queste realtà sociali dalla vita apparentemente tranquilla, la violenza planetaria irrompe comunque sotto forma di immagini digitali e notizie, i cui toni allarmati ci ricordano che il mondo ribolle di tensioni, conflitti interpersonali, violenze fisiche e psicologiche, guerre, ribellioni, calamità naturali e disastri della più diversa natura.

Un'eco lontana ma insistente ci mostra volti anonimi che ci rimandano - come in uno specchio deformato - l'immagine di un'umanità dolente, che potrebbe essere la nostra se tanta sofferenza non fosse così assurdamente lontana dai lievi malesseri giornalieri che ci affliggono da apparirci addirittura insostenibile. Tanto che, istintivamente, il nostro cervello la rimuove, almeno in superficie, e ci sembra che nulla possa scalfire le nostre abituali preoccupazioni, soldi, lavoro, famiglia... quelle sì davvero assai sentite, al punto da arrivare a toglierci il sonno.

L'orrore spacciato in pillole, quello che quotidianamente ►

VIOLENZA & MEDIA

Estate 2014 di video choc, diverse decapitazioni in diretta. Tutto cominciò il 19 agosto col film della messa a morte del giornalista americano James Foley, quando un anonimo uomo mascherato gli tagliò la gola, mentre rivolgeva accuse e minacce al presidente Obama. Poi fu la volta di Steven Sotloff, un altro americano rapito un anno prima in Siria; e di nuovo lo stesso uomo mascherato, poi chiamato John l'inglese, si rivolgeva alla Casa Bianca con toni minacciosi: "Obama, sono tornato". Seguirono altre esecuzioni in autunno: un francese, degli ostaggi turchi...

Queste morti filmate e diffuse dai media di tutto il mondo suscitarono molto scalpore e tutti i cittadini d'Occidente definirono quegli atti "terrificanti"; l'Isis, il sedicente stato islamico che andava occupando ampie regioni dell'Iraq e della Siria, aveva individuato nell'Occidente il nemico da combattere, e con questi video lo sfidava con brutale determinazione; tutto il mondo civile dovette prenderne atto con sgomento, perché la violenza più efferata era entrata nelle case.

Quali furono gli effetti di quei video sull'opinione pubblica? La violenza mostrata era stata subito dimenticata, oppure si andava sedimentando silenziosamente nel subconscio collettivo? Possiamo oggi parlarne col dovuto distacco o ne subiamo ancora (inconsapevolmente) gli effetti?

◄ entra nella nostre case con i telegiornali, è una lenta anestesia i cui effetti, inavvertiti, si producono nel tempo fino ad addormentare la coscienza. Che un bel giorno non sente più nulla, indifferente al dolore che le immagini sempre più esplicite vorrebbero invece sollecitare. I corpi degli immigrati annegati che galleggiano in mare, il ventre gonfio dei bambini affamati del Darfur, le urla disperate del padre che abbraccia il figlioletto morto a Bagdad, i cumuli di macerie del quartiere di Gaza raso al suolo, nulla sembra più riguardarci direttamente; neppure l'esecuzione in diretta di un prigioniero risulta più vera di una sequenza cinematografica di un film di guerra. E in fondo, per noi che alziamo la testa dal piatto distrattamente, che differenza c'è?

Piccolo o grande schermo, fiction o documentario, nel medium digitale è impossibile stabilire cosa sia realtà e cosa sia finzione; anzi, trattandosi di media, è possibile parlare ancora di realtà o dovremmo dire piuttosto verosimiglianza? Chi è in grado di garantire che quelle immagini di morte non siano costruite a tavolino o non facciano parte di un film in cui il regista ha voluto rappresentare con crudo realismo una situazione estrema? Se l'emittente togliesse l'audio, cancellando così la voce grave e sconcertata del commento giornalistico, e facesse scorrere nei sottotitoli il nome di un recente film del Festival del Cinema di Venezia, come evitare di cadere in errore?

Forse per questo la coscienza lentamente si addormenta, perché le immagini "vere" si sommano alle immagini "di finzione" senza soluzione di continuità, identiche le une alle altre: colori, atmosfere, volti, hanno tutti il medesimo realismo. Anzi, il cinema fa ogni sforzo possibile per togliere quegli elementi di finzione riconoscibili (volti di attori famosi, voci impostate e recitanti, ecc.): oggi più di ieri cerca gente comune, location ordinarie, e arriva a costruire film con registrazioni private, come ha fatto di recente Salvatores con *Italy in a day*, il quale ha scelto le sequenze fra 45.000 filmini girati da privati cittadini. D'altra parte è la moda del momento, l'ultima attualità del cinema è infatti il docu-film: chi ha visto *Belluscone, una storia italian*a di Moresco, avrà subito quell'effetto di straniamento provocato dal finto reportage sul quartiere Brancaccio di Palermo, interviste, personaggi e storie, di cui non si afferra la veridicità storica: non si capisce cioè quanto sia reale e quanto invece ciò che vediamo sia frutto della finzione filmica, al punto che non ha più nemmeno senso cercare di distinguere la natura delle sequenze.

Insomma, se cadono le barriere tra ciò che si allestisce per uno spettacolo e ciò che viene ripreso sul campo da una troupe giornalistica, è logico che la coscienza sia tratta in inganno e non allerti le sue antenne etiche; inoltre, come accade per una parola - che se ripetuta molte volte perde ogni significato fino a divenire solo un suono - così accade alle immagini che si ripresentano identiche: il barcone di immigrati intercettato in mare è lo stesso di ieri, di un anno fa... lo scafo scolorito e fatiscente, la moltitudine di sagome, le ombre sfocate, il mare increspato e anonimo...

Impossibile stabilire se questi fenomeni della comunicazione odierna siano moralmente eccepibili, ovvero se si possa giudicarli secondo il livello di indifferenza che producono nello spettatore: che la coscienza sia stata progressivamente anestetizzata è un fatto, così come è un fatto che non ci si possa isolare dal bombardamento di informazioni e immagini che gli strumenti tecnologici (televisione, computer, cellulare, tablet, ecc.) ci riversano addosso ogni giorno. Essere "sempre connesso" è la parola d'ordine dell'uomo contemporaneo, e non è un caso che i social network abbiano eccezionali riscontri d'utenza, grazie a informazioni e immagini ricevute in

«D'altra parte, quale potrebbe essere l'alternativa? Il silenzio ovattato del nostro benessere, tutto teso ad ascoltare i piccoli scricchiolii del nostro sistema sociale ed economico? Un'immersione nella natura, laddove i pochi spazi incontaminati potrebbero garantirci un più elevato benessere spirituale?»

Figura 6.1 - In alto lo studio del TG1, principale testata giornalistica televisiva d'Italia. Lo sviluppo sempre più impetuoso delle telecomunicazioni ha reso la nostra esposizione alle notizie di violenza un fatto permanente.

tempo reale da ogni regione del pianeta; forse l'unico rimedio sarebbe crearsi nell'arco della giornata parentesi di isolamento, ma presto o tardi un telegiornale o uno squillo ci riporterebbe là dove la cronaca registra i suoi eventi più terribili.

L'inquinamento mentale, odiato ma necessario, ricorda molto da vicino quello ambientale: qualche volta, più che altro per una parvenza di riscatto, possiamo inforcare la bicicletta e lasciare l'auto in garage, così come possiamo per un'ora o due spegnere il computer e disattivare il cellulare per giocare con i nostri figli o nipoti... ma poi?

Qualcuno dice che l'informazione è necessaria, anzi vitale, che stare in presa diretta con la realtà è utile per averne piena coscienza e per condividere, almeno idealmente, la responsabilità di ciò che accade all'intero consorzio umano; giusto sapere cosa accade ai bambini della Somalia, alle ragazzine rumene, agli esuli libici, alle popolazioni dei Balcani, ed anche cosa hanno in mente i fondamentalisti che intendono costruire uno stato islamico tra Iraq e Siria. Non ci si può limitare ai brevi orizzonti del nostro piccolo orticello, dico- ▶

C'È CHI DICE NO

Se le brutte notizie fossero colpa del telefono, disfarci di quell'apparecchio avrebbe un senso, ma sappiamo che così non è: gli strumenti non sono né buoni né cattivi, anzi, per definizione essi attendono passivamente che una volontà umana li utilizzi. Perciò non si può imputare ai media alcuna responsabilità per la violenza che ci propinano; ai giornalisti forse sì. Negli anni Settanta, i direttori dei giornali si ponevano questa domanda: è giusto pubblicare i volantini delle Brigate Rosse, con i loro editti deliranti e le loro accuse allo Stato? Naturalmente c'era la fazione del sì e la fazione del no, e altrettanto naturalmente non si riuscì a trovare una risposta definitiva al quesito. Quegli stessi direttori si chiedevano anche: fino a che punto può spingersi il dovere di informare? È doveroso dire sempre tutto, dettagli compresi?

È ovvio che non esista una risposta assoluta, ma quando l'informazione assume una valenza commerciale, cioè vale soldi, ovvero audience, pubblicità, diffusione, allora la risposta non può che essere sì: bisogna sempre dire tutto e se possibile più degli altri, perché più prodotto si vende, più alto è il guadagno. È logica mercantile, ma quanto essa sia coniugabile con il giornalismo è questione che ciascuno deve affrontare secondo coscienza. La manifestazione di volontà comporta sempre e solo una responsabilità individuale: è dunque possibile dire no e pagare il prezzo di quel rifiuto.

◄ no costoro, in quanto cittadini del mondo tutto ci riguarda; e poi, non dimentichiamolo, l'informazione è potere...

D'altra parte, quale potrebbe essere l'alternativa? Il silenzio ovattato del nostro benessere, tutto teso ad ascoltare i piccoli scricchiolii del nostro sistema sociale ed economico? Un'immersione nella natura, laddove i pochi spazi incontaminati potrebbero garantirci un più elevato benessere spirituale? Rifiutare ogni apparecchio di connessione, evitare i giornali, e magari rifugiarci nell'ascolto della musica alta? In tal modo non saremmo uomini del nostro tempo, ma uomini di un'arcadia senza tempo dove classicità, eleganza e limpidezza sarebbero gli elementi privilegiati di un esclusivo eremo culturale.

Ecco la madre di tutte le domande: com'è possibile sfuggire a questo inquinamento tanto impercettibile quanto potente? Forse non è possibile, forse dobbiamo semplicemente accettare la violenza così come accettiamo lo smog, il traffico, la plastica nel mare e migliaia di altre compromissioni ambientali.

Se è così, se non possiamo estraniarci da queste "intrusioni", non resta che chiederci quanto esse influiscano, in modo da noi più o meno avvertito, sulla nostra attività mentale. A tale proposito vale la pena citare un fenomeno, che ha interessato più che altro la generazione nata subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, nota come "sindrome di guerra in tempo di pace"; secondo questa teoria psicanalitica, in auge negli anni Settanta, i figli di genitori che avevano vissuto le vicende belliche mostravano, almeno nel linguaggio, le tracce dell'esperienza dei loro genitori, pur senza aver vissuto direttamente quei tragici momenti. Gli esperimenti condotti sul parlato registravano con frequenza espressioni riconducibili a quell'epoca di conflitti: come, ad esempio, stare "bombati" (ammucchiati) nell'autobus, operare "sul fronte opposto" e via dicendo. Insomma, si studiavano gli effetti subliminali di un'esperienza non vissuta in prima persona. Così, con le dovute cautele, oggi forse è ancora lecito chiedersi: quanto, della violenza mediatica, si sedimenta inconsapevolmente nei recessi più reconditi della memoria?

È accertato che numerosi fenomeni di violenza collettiva possono provocare psicopatologie molto gravi: i reduci dalle guerre ne soffrono spesso. Ma quanto incidono su di noi l'orrore delle immagini di morte e devastazione, l'efferatezza e la crudeltà degli episodi di cronaca nera, i fatti di sangue accaduti fra le mura domestiche, in altre parole la perdita di fiducia nell'umanità, visto l'assillo quotidiano della violenza teletrasmessa cui siamo esposti nostro malgrado? E infine: la presunta anestesia della coscienza che si ipotizzava all'inizio è solo una protezione superficiale e illusoria, poiché in realtà l'assorbimento opera silente e sotterraneo?

C'è chi sostiene che l'umore ne risenta, anche quando la coscienza non avverte razionalmente alcuna tristezza; che le inquietudini apparentemente immotivate siano figlie di quell'assorbimento silenzioso; che la malinconia cui non sappiamo attribuire una causa dipenda da quella subdola contaminazione; e che l'odierna sfiducia nel domani sia ascrivibile a quei drammi esiziali che non sembrano lasciare spazio alla speranza. ♦

Figura 6.2 - Immagine del famoso attentato alle torri gemelle nel 2001. Subito all'indomani dell'evento è fiorita una interminabile serie di teorie del complotto che accusavano la stessa amministrazione americana di aver compiuto l'attentato al fine di giustificare la propria politica estera aggressiva. Ciò dimostra che il confine tra realtà e finzione è effettivamente percepito come problematico.

Adriano Amati. Giornalista e scrittore, ha pubblicato libri di turismo e d'arte, ha diretto cinque testate mantovane, ha scritto articoli e saggi collaborando con testate locali e nazionali. Per Paolini Editore di Mantova ha pubblicato *Turista a Tebaide* (1991) e *Bertrand il matematico* (1994), per la Sevegnini di Milano *Dialoghi del namoro* (1997), inoltre *Domicilio Mantova* (Editoriale La Cronaca di Mantova, 2003), *Detto tra noi* (Prospecta Edizioni Mantova, 2005), *I miei* (Il Cartiglio Mantovano Mantova, 2006), per la casa editrice E.Lui di Reggiolo la raccolta di poesie *Una voglia di Sur* (2008) e il romanzo *L'iride azzurra* (2010). Partecipa attivamente ai contenuti dei prodotti della Clessidra Editrice con articoli di opinione, di attualità e di letteratura e in generale ai progetti della casa editrice.

Indicazioni bibliografiche

Bibliografia di orientamento a cura della redazione

Alessandro Dal Lago, *Carnefici e spettatori. La nostra indifferenza verso la crudeltà* 2012, Cortina Raffaello

Kermol E.; Tessarolo M. (a cura di), *Violenza, mass media e minori. Scuola e servizi operatori di fronte al problema dell'esposizione dei bambini alla violenza*, Forum edizioni, 2005.

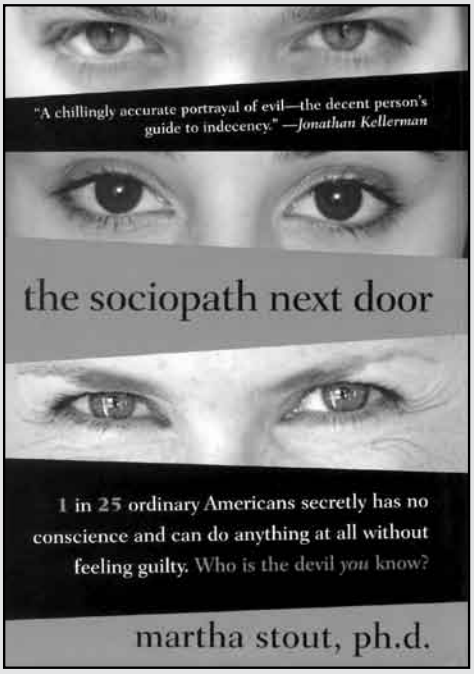
McLuhan Marshall, *L'uomo e il suo messaggio, le leggi dei media, la violenza, l'ecologia, la religione*, Sugarco, 1992.

neuroscienze Anemos

ESTRATTI/TRADUZIONI

IL SOCIOPATICO DELLA PORTA ACCANTO

Intorno al libro "Sociopath next door" di Martha Stout: traduzione dall'inglese dell'introduzione



Come ti sentiresti se non avessi una coscienza, nessun rimorso o senso di colpa per qualunque cosa tu faccia, nessuna preoccupazione per il benessere di estranei, di amici o anche di membri della famiglia? Pensa, nessun conflitto con la vergogna, indipendentemente da qualsiasi tipo di azione egoistica, oziosa, pericolosa o immorale tu abbia compiuto. Immagina che il concetto di responsabilità ti sia ignoto, tranne che come un peso che gli altri sembrano accettare senza metterlo in dubbio come degli sciocchi ingenui. Poi aggiungi a questa strana fantasia l'abilità di nascondere agli altri questa tua diversità psicologica. Dato che ognuno crede semplicemente che la coscienza sia universale tra gli esseri umani, nascondere il fatto che tu sia libero dalla coscienza è facilissimo. Non sei mai trattenuto per qualsiasi dei tuoi desideri dalla colpa o dalla vergogna e neppure sei mai messo di fronte alla tua freddezza da parte degli altri. L'acqua ghiacciata che scorre nelle tue vene è così bizzarra, così completamente al di fuori della loro esperienza personale, che non riescono neppure a sospettare la tua condizione. In altre parole sei completamente libero da freni interiori e la tua libertà di fare quello che vuoi, senza coscienza, è convenientemente invisibile al mondo. Come vivrai la tua vita? Cosa farai con quell'immenso e segreto vantaggio e con il corrispondente svantaggio della coscienza presente negli altri? La risposta dipenderà da quelli che sono i tuoi desideri, perché le persone non sono tutte uguali. Ci sono persone, che abbiano o no una coscienza, che prediligono la facilità dell'inerzia, mentre altre sono piene di sogni e di ardite ambizioni. Alcune persone sono brillanti e dotate di talento, altre sono ottuse e la maggior parte con o senza coscienza, sta nel mezzo. Esistono persone violente e non violente, individui che sono mossi dalla libidine del sangue, ed altri che non hanno questi appetiti. Forse sei uno che ambisce al denaro ed al potere e magari hai anche un magnifico quoziente intellettivo. Hai insomma la spinta naturale e la capacità intellettuale per perseguire obiettivi ambiziosi e non sei in alcun modo frenato dalla voce della coscienza che trattiene le altre persone dal fare qualunque cosa a qualsiasi persona per potere aver successo. Scegli gli affari, la politica, la legge, la religione e persegui il raggiungimento di una posizione di potere con una passione fredda che non tollera alcuna delle incombenze morali o legali. Quando serve manipoli la spiegazione, distruggi l'evidenza, pugnali alle spalle i tuoi impiegati, i tuoi clienti o il tuo elettorato. Ti sposi per denaro, racconti bugie letali premeditate a persone che si fidano di te, cerchi di rovinare i colleghi che sono eloquenti o potenti e semplicemente distruggi i gruppi che sono dipendenti e senza voce. E fai tutto questo con la squisita libertà che deriva dal non avere alcuna coscienza. Raggiungi inimmaginabilmente, inoppugnabilmente e magari anche globalmente, il successo. Perché no? Con il tuo potente cervello e nessuna coscienza che tenga a freno i tuoi disegni tu puoi fare tutto.

Oppure poniamo che tu sia un altro tipo di persona. Sei ambizioso, sì, e nel nome del successo desideri tutte quelle cose che le persone coscienziose non vorrebbero mai, ma non sei intellettualmente dotato e anche se la tua intelligenza è superiore alla media e gli altri ti considerano in gamba, tu sai che non hai l'occorrente cognitivo e la creatività per raggiungere alti livelli a cui ambisci, e questo ti rende rancoroso verso il mondo e invidioso delle persone attorno a te.

Questo tipo di persona si relega in una nicchia o in una serie di nicchie, dove possa avere un certo controllo su di un numero ridotto di persone. Queste situazioni soddisfano un po' il tuo desiderio di potere, anche se tu sei cronicamente aggravato per non averne di più. Qualche volta ti lasci prendere da cattiverie, da modi rabbiosi, causati da una frustrazione che nessuno, tranne te, capisce.

Ma ti piacciono i lavori che ti permettono un certo controllo non supervisionato su alcuni individui, o gruppi che in genere sono indifesi o vulnerabili. Sei un'insegnante, uno psicoterapeuta, un medico, un avvocato, un allenatore. O magari un consulente o solo il presidente di un'associazione condominiale o un volontario ospedaliero, o un genitore. Qualunque sia la tua mansione tu inganni e prevarichi le persone a te sottomesse in modo indecente senza essere licenziato o ritenuto responsabile. Tu lo fai per il loro bene, anche quando non ha altro scopo che darti un brivido di adrenalina.

Magari non sei diventato il direttore generale di una grossa compagnia multinazionale ma puoi lo stesso spaventare alcune persone o farle scappare come galline o puoi rubare a loro o - meglio ancora - creare situazioni che li fanno stare male riguardo loro stessi. E questo è il potere, soprattutto quando le persone che manipoli sono in qualche modo superiori a te. Ti appaga ancora di più trascinare nel basso persone che sono più in gamba o più affermate di te o forse che hanno più classe, più attraenti o ammirabili. Questo non è solo un divertimento: è pura vendetta e senza una coscienza è estremamente meravigliosamente facile farlo. Con calma assoluta menti al tuo capo o al suo superiore, piangi lacrime di coccodrillo, o metti in essere il sabotaggio del progetto di un tuo collaboratore o fai impazzire un paziente (o un bambino), adeschi persone con promesse, o fornisci una piccola disinformazione che non ti verrà mai addebitata.

Se tu invece hai una propensione per la violenza o per assistere alla violenza fatta da altri, puoi semplicemente assassinare un tuo collega di lavoro, ►

◀ o farlo assassinare; o uccidere il tuo capo, la tua ex moglie o il suo amante o chiunque ti infastidisca. Devi stare attento perché se ti sbagli puoi essere raggiunto e punito dal sistema. Ma non sarai mai messo di fronte alla tua coscienza, perché non la possiedi. Se decidi di uccidere, le sole difficoltà sono esterne. Niente dentro di te protesterà, mai.

Se non vieni fermato con la forza, sei capace di tutto. Se sei nato nel tempo giusto, e sei ricco, e hai uno speciale talento per fustigare altre persone odiate, e con un senso di depravazione puoi mettere in pratica l'uccisione di tante ignare persone. Con abbastanza soldi lo puoi fare anche a distanza. La tua sola reale ambizione è di non doverti dare da fare per ottenere le cose. Non vuoi lavorare come tutti gli altri fanno. Privo di coscienza, puoi oziare o coltivare i tuoi hobbies o guardare la televisione tutto il giorno. Vivere un po' ai margini e con aiuti da parenti ed amici, puoi tirare avanti a lungo. Le persone possono sussurrarsi che sei un perdente o che sei depresso, un caso triste, o al contrario si possono arrabbiare o brontolare che sei pigro. Quando ti conoscono meglio allora si arrabbiano davvero e possono urlarti in faccia che sei un perdente, un incapace. Ma non realizzeranno mai che sei letteralmente privo di coscienza e che questa è la differenza fondamentale dalla loro mente. La sensazione di panico o di colpa non opprime mai il tuo cuore, non ti sveglia nel mezzo della notte. Nonostante il tuo stile di vita non ti senti mai irresponsabile, trascurato anche se, per salvare le apparenze, cerchi di sentirti così. Se per esempio sei un attento osservatore delle reazioni della gente, puoi adottare un'espressione facciale inerte, come per mostrare quanto ti vergogni della tua vita, e raccontare di quanto tu ti senta a pezzi. Questo lo fai solo perché è più conveniente che la gente pensi che sei depresso invece che averli lì davanti a te a urlare tutto il tempo o a insistere perché tu trovi un lavoro. Noti che le persone che hanno una coscienza si sentono colpevoli quando sgridano qualcuno che credono depresso o con problemi. Infatti, a tuo ulteriore vantaggio, si sentono spesso obbligati a prendersi cura di tale persona. Se nonostante la tua relativa povertà riesci a intraprendere una relazione sessuale con qualcuno - che non sospetta chi tu sia realmente - questa si sentirà particolarmente obbligata. E dato che tu non vuoi lavorare questa persona non deve essere particolarmente ricca: basta che abbia una coscienza.

Penso che nell'immaginarti nei panni di una di queste persone ti faccia sentire dissennato, perché queste persone lo sono, in modo pericoloso. Sono anche riconosciute come tali. Negli ambienti psichiatrici per riferirsi alla condizione di scarsa o assente coscienza si parla di "disordine di personalità antisociale", un'alterazione del carattere non correggibile che oggi si pensa sia presente nel 4% della popolazione: vale a dire 1 ogni 25 persone. Questa condizione viene definita in tanti modi, spesso "sociopatia" , altre volte "psicopatia". La mancanza di senso di colpa fu infatti il primo disordine della personalità riconosciuto in psichiatria, i termini usati nei secoli passati per definirlo includono: mania senza delirio, inferiorità psicopatica, dissennatezza morale ed imbecillità morale.

Altri ricercatori pensano sia meglio parlare semplicemente di "criminalità", piuttosto che "psicopatia" o "sociopatia" ed aggiungono alcune ulteriori caratteristiche proprie dei sociopatici prese come gruppo. Uno dei tratti più spesso osservati riguarda una scioltezza ed un certo fascino superficiale che permette al vero sociopatico di sedurre l'altra gente, una specie di carisma che lo rende più interessante rispetto alla gente comune. È più spontaneo, più intenso, più "complesso", più sensuale, più divertente di qualunque altro.

È pazzesco e agghiacciante ma vero: in circa il 4% della popolazione. Ma cosa significa questo 4%? Ci sono molti più sociopatici che persone che soffrono di altri disordini quali la schizofrenia o l'anoressia. Come terapeuta sono specializzata nel trattamento delle vittime di traumi psicologici e negli ultimi 25 anni ho visto centinaia di persone che sono state in sofferenza psicologica ogni giorno della loro vita a causa di abusi sessuali infantili o di altre orrende esperienze. Alcuni di essi sono stati traumatizzati da disastri e da eventi naturali, ma molti lo sono stati dalle persecuzioni di individui sociopatici, a volte estranei ma più spesso genitori, parenti. Il danno loro causato è profondo e duraturo, spesso tragicamente letale.

Dopo avere avuto a che fare con così tanti casi mi sono convinta che dobbiamo conoscere i fatti riguardo la sociopatia e saper riconoscere i sociopatici. Purtroppo la maggior parte delle persone non sa nulla riguardo i sociopatici oppure pensa a questo disturbo solo in termini di comportamenti violenti (assassini, killers seriali, killers di massa), non sono consapevoli e non sanno riconoscere la stragrande maggioranza dei sociopatici non violenti che sono tra di noi e contro cui il nostro sistema legale fornisce poche difese. Molti di noi non troverebbero alcuna correlazione tra il commettere un genocidio di massa e una persona che inganna il suo superiore riguardo un collega di lavoro. Ma la correlalzione c'è ed è raccapricciante, semplice e profondo è il legame, l'assenza del meccanismo profondo che ci bastona quando stiamo per compiere un'azione immorale, turpe o egoistica. Per la maggior parte (il 96%) di noi la coscienza è così fondamentale che non ci pensiamo neppure, agisce come un riflesso automatico, prende le decisioni per noi. La presenza o l'assenza della coscienza è una divisione umana profonda, più significativa dell'intelligenza, della razza o anche del genere. Quello che distingue i sociopatici da noi è un buco, un vuoto nella psiche, proprio là dove dovremmo trovare la più evoluta delle funzioni umane. Come sosteneva il Professor Robert Hare "tutti noi, anche gli esperti possono essere ingannati, imbrogliati e lasciati sconcertati da loro; un buon psicopatico può suonare un concerto con le corde di chiunque. La nostra miglior difesa contro queste persone è comprenderne la natura di predatori umani".

La sociopatia è una malattia psichiatrica che non causa alcuna difficoltà a chi ne è affetto, nessun disagio soggettivo: la persona è spesso soddisfatta di se stessa e della sua vita e forse è per questo che non esiste alcun trattamento. Tipicamente entra in terapia solo per ordine di un giudice o quando intravede qualche guadagno secondario dal fare il paziente. La voglia di migliorare è raramente la vera questione. Al punto che ci si pone la domanda se l'assenza di coscienza sia un disturbo psichiatrico o una definizione legale, o qualcos'altro.

Singolare nella sua abilità di snervare anche navigati professionisti, il concetto di sociopatia si avvicina pericolosamente a quello di anima, di bene contrapposto al male e questa associazione rende difficile affrontare l'argomento con la mente sgombra. E l'inevitabile natura del problema, noi-verso-loro, solleva questioni scientifiche, morali e politiche che fanno vacillare la mente. ♦

*** Aurelio Giavatto.** Medico chirurgo, specializzato in dermatologia e venereologia, esercita medicina manipolativa: viscerale, craniale, neurale e miofasciale.

APPROFONDIMENTI

▶ PSICOLOGIA

Inquadramento clinico di un sospetto abuso infantile

Gen-Mar 2015 | anno V - numero 16

neuroscienze Anemos

IL BAMBINO ABUSATO

Esperienza e riflessioni del G.A.I.A. (Gruppo Abusi Infanzia Adolescenza) AOU Meyer - Firenze

App 1 **di Alessandra Guarino Amato, Stefania Losi**

Parole chiave. Bambini, abusi, psicologia.

Abstract. L'inquadramento clinico di un sospetto abuso infantile non è facile. Le competenze cognitive degli operatori si debbono obbligatoriamente incrociare con le loro competenze emotive. Nella quasi totalità dei casi di abuso tuttavia vi sono caratteristiche familiari comuni che si tramandano da una generazione all'altra con meccanismi psicodinamici complessi.
L'articolo propone alcune riflessioni tratte dall'esperienza (in accordo con la letteratura) del gruppo che da anni si occupa di questi casi all'Ospedale Meyer di Firenze.

Child abuse: "Qualsiasi forma di maltrattamento fisico e/o psicologico, abuso sessuale, trascuratezza, sfruttamento commerciale o di altro tipo, in grado di determinare un danno, attuale o potenziale, per la salute, la sopravvivenza, lo sviluppo o la dignità del bambino, nel contesto di una relazione di responsabilità, fiducia o potere." (WHO 1999)

La classificazione degli abusi tra possibilità "diagnostiche" e difficoltà degli operatori. Al di là delle classificazioni (Tabella 1 e 2) l'esperienza clinica e la letteratura mostrano che i limiti dell'abuso sono tutt'altro che netti e le varie forme si intrecciano vicendevolmente. La percezione dell'abuso è poi molto diversa in relazione al contesto socio culturale di provenienza. In sintesi la maggior parte degli abusi si situa in zone "grigie" in cui la certezza diagnostica non esiste. Pensiamo ad esempio agli abusi psicologici, alle varie patologie delle cure o alla violenza assistita, così come alle sempre più attuali forme di abuso nelle separazioni coniugali conflittuali. Quindi, maggiormente in alcune forme e per i gradi meno clamorosi, non esiste un preciso limite che ci garantisca che di abuso davvero si tratti (è ▶

TAB. 1 - La classificazione delle forme di abuso

Forme di abuso	Specifica della forma	Definizione
Maltrattamento	Fisico	Il genitore, il caregiver o un familiare, esegue, o permette che vengano eseguite da altri, e/o mette il bambino in situazioni tali da subire lesioni fisiche.
	Psicologico	Il bambino è sottoposto in modo continuativo a sevizie psicologiche (svalutato, umiliato, deriso o denigrato).
Abuso sessuale	Intrafamiliare (intradomestico e/o extradomestico) Extrafamiliare	Coinvolgimento di soggetti immaturi e privi di consapevolezza e possibilità di scelta in attività sessuali, in violazione dei tabù familiari e delle differenze generazionali, agito da un genitore, il caregiver o un familiare.
Patologia delle cure	Incuria	Il bambino rispetto ai bisogni fisiologici, affettivi ed emotivi tipici del momento evolutivo che sta attraversando, riceve dai caregivers cure fisiche o psicologiche carenti.
	Discuria	Il bambino, rispetto alla sua età, riceve cure distorte e/o inadeguate: - eccessiva proiettività; - cure anacronistiche rispetto all'età; - richieste superiori alle reali possibilità.
	Ipercura	Il bambino è oggetto di cure eccessive rispetto al reale bisogno. Esistono tre varianti ingravescenti: - il chemical abuse; - il doctor shopping per procura; - la sindrome di Mùnchausen per procura.
Violenza assistita		Il bambino assiste alle varie forme di violenza agite da un genitore sull'altro, su un altro figlio o su terzi.
Pedopornografia	Fisico/psicologico	
Bullismo/Cyberbullismo	Fisico/psicologico	

◄ corretto parlare sempre di "sospetto abuso"). A complicare le cose si aggiunge la disposizione emozionale di noi osservatori: essa è fortemente condizionata dalla nostra storia personale (anche inconscia) e le sollecitazioni emotive che questi casi ci propongono sono estremamente forti. Le oscillazioni tra sentimenti di frustrazione, ansia, angoscia, impotenza e il loro polo opposto con tensioni di tipo onnipotente ergendosi a salvatori e custodi della giustizia, caratterizzano l'assetto emotivo dei professionisti (Montecchi F. 2005; Guarino Amato A. 2010). Il sospetto abuso è sempre accompagnato da dubbi, incertezze, timori ed esitazioni che giustificano fatiche e sofferenze che inevitabilmente proviamo in ogni caso (Montecchi F. 2005). Il complesso controtranfert dell'osservatore appesantisce quindi il lavoro clinico e può distorcere l'inquadramento diagnostico e ogni successivo intervento. Per uscire da questa empasse è necessario che chiunque lavori su questi argomenti affronti con coraggio le proprie zoppìe emotive e le personali ferite, (soprattutto quelle riguardanti la propria infanzia) nonché i possibili aspetti Ombra (parti interne negative e distruttive di ognuno) (Jung C.G. 1921, 1928) che altrimenti rischiano di essere scissi e proiettati massicciamente sull'altro senza controllo e coscienza. Dedicarsi all'abuso sui minori prevede allora di guardare non solo il paziente, ma anche i propri movimenti emotivi che, solo se riconosciuti e gestiti, possono trasformarsi da fattore confondente in risorsa personale e professionale (Montecchi F. 2005; Simonelli C. e Tripodi F. 1999; Guarino Amato A. 2010).

Psicodinamica della trasmissione transgenerazionale dell'abuso. Nella maggior parte dei casi emerge che l'intera storia familiare passata è costellata da maltrattamenti agiti esplicitamente o sotterraneamente. Non è una trasmissione genetica, ma qualcosa che le somiglia molto e dalla penetranza oscura. L'abuso non nasce quando si manifesta, ma getta le sue radici nel passato che precede la gravidanza, nella fantasia e nel desiderio che ha chiamato al mondo quel bambino (Montecchi F. 2005).
I processi psichici si trasmettono da una generazione all'altra (Freud S. 1912-13, Jung C. G. 1909-1949) e questa trasmissione transgenerazionale riguarda soprattutto le vicende inconsce, ciò che non è stato pronunziato e mentalizzato. In questi casi spesso dalla storia di abuso attuale si risale alla storia di abuso di uno dei due genitori, vicende mai pronunziate, mai condivise con nessuno che rimangono incistate nell'inconscio e vengono trasmesse di genitore in figlio senza alcuna possibilità trasformativa (Montecchi F. 2005; Villa F. 2009; Vaughn Heine- ►

TAB. 2
Gli aspetti comuni trasversali ai vari tipi di abuso sui minori

1. L'abuso è difficilmente diagnosticabile con certezza.

2. L'abuso sui minori può essere sia intra che extrafamiliare.

3. L'abuso tende a essere nascosto o negato, sia da chi lo opera, sia da chi lo subisce o ne è a conoscenza, specialmente all'interno della famiglia.

4. Si parla di "sospetto abuso" fin quando non si ha la certezza della diagnosi:
- rilevamento, anche di più segni, non definisce la diagnosi secondo una relazione di causalità lineare;
- la conferma di abuso deriva da un complesso lavoro multidisciplinare che deve far incrociare le osservazioni psicologiche, mediche e sociali nel quadro clinico compatibile con l'abuso.

5. Qualsiasi tipo di abuso agito si ripercuote sui versanti della vita del bambino coinvolgendo:
- tutto il suo sviluppo: fisico; psicologico; di personalità.
- le relazioni: familiari; sociali; amicali.

6. La percezione di abuso ha confini diversi a seconda dei diversi contesti socio-culturali ed è necessario tenere conto delle radici culturali della famiglia.

7. L'abuso si aggrava col passare del tempo, e non si risolve spontaneamente.

◄ man T. 2001).

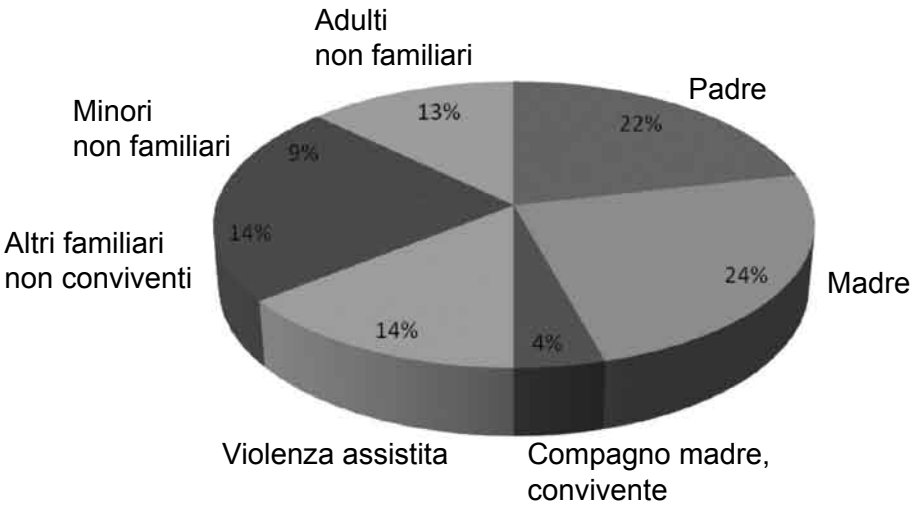
I luoghi per la consegna del testimone da una generazione all'altra sono per lo più situati intorno alla gravidanza (concepimento, gravidanza, parto e post partum) e a ciò che in questo delicato e straordinario momento accade a livello intrapsichico: la creazione dello spazio mentale per il figlio prevede una fisiologica oscillazione tra fantasie a contenuto positivo e timori di rischi e danneggiamento e morte fetale (Montecchi F. 2005). Spesso nelle gravidanze di bambini poi abusati vi era stato uno spostamento e un irrigidimento delle fantasie a carattere terrifico; in alcuni casi anche il timore (pronunziato solo successivamente nello spazio psicoterapeutico) che il bambino potesse incorrere in maltrattamenti, a volte negli stessi maltrattamenti subiti nella propria infanzia dal genitore. Cosa che poi si è drammaticamente verificata (Guarino Amato A. 2011).

Sebbene il periodo peripartum rappresenti un terreno di meiopragia psichica in cui si tramandano contenuti problematici consci e inconsci, esso può però anche rappresentare una possibilità trasformativa, in cui le storie individuali e familiari dei due genitori che si incontrano nel figlio atteso, innescano un processo psichico di individuazione in grado di sciogliere vecchi dolori e conflitti ed aprire nuove opportunità future. Tale processo può essere attivato dalla possibilità di contattare la propria interiorità e trovare, durante la gravidanza e nel post partum, uno spazio adeguato, un contenitore "sufficientemente buono" in grado di accogliere e donare senso al dolore che molte madri o coppie conservano segretamente nella loro storia.

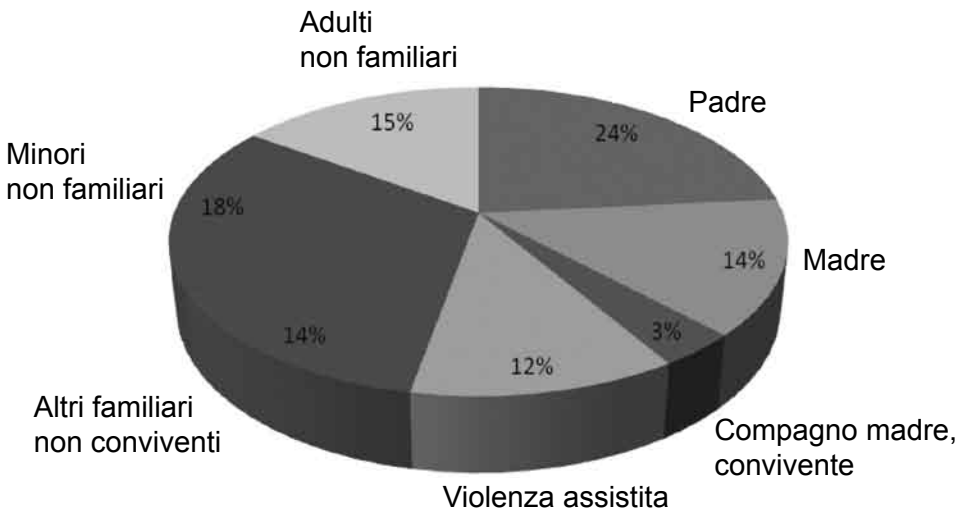
Gli aspetti depressivi materni successivi al parto fisiologici (baby blues) o patologici (depressione post partum) sono un segnale prezioso per poter intercettare difficoltà che altrimenti rischiano di esitare in forme di psicopatologia di varia natura. Non è da sottovalutare quanto spesso questo delicato periodo sia il luogo dell'accadimento di numerosi e talvolta drammatici episodi di maltrattamento che

Tipologia dell'abusante

Tipologia del sospetto abusante nella casistica del G.A.I.A., in accordo con la letteratura



G.A.I.A. - 2012



G.A.I.A. - 2013

Con la licenza di aver inserito fra l' " abusante" la violenza assistita.

TAB. 3 - Fattori di rischio

Minore	Socio/Familiari	Genitori
Età inferiore ai tre anni		Età inferiore ai vent'anni
Disabilità	Disoccupazione Emarginazione Isolamento	Abuso subito
Basso peso alla nascita; Prematurità	Relazione madre-padre Disaccordo costante tra i genitori Sottomissione della madre al padre	Disabilità
Incidenti domestici	Famiglia monoparentale Famiglia irregolare	Patologia psichiatrica; Depressione
Alterazioni sfinteriche	Condizioni abitative inadeguate	Gravidanza e/o parto e/o puerpuerio problematici
Alterazioni del sonno	Condizione socioeconomica bassa	Gravidanza rifiutata
Alterazioni dell'alimentazione		Droghe o Alcool

arrivano in qualche caso al figlicidio (Montecchi F. 1991; 2005; Ammaniti M. 2001; Villa F. 2009).
La psicodinamica di tale trasmissione è certamente complessa. Quasi sempre i genitori dei bambini abusati hanno una storia psichica caratterizzata da grande fragilità interiore se non o da una franca psicopatologia. Essi stessi hanno spesso subito abusi e non hanno sperimentato legami affettivi stabili. Sappiamo che le modalità di attaccamento vengono introiettate e costruiscono la costellazione affettivo-relazionale di cui disponiamo nel corso della nostra vita (Ainsworth M.D.S. 1978; Bowlby J. 1988; Siegel D.J. 1999). Molti di questi genitori hanno quindi sperimentato con gli adulti di riferimento relazioni non protettive o distruttive. Nel loro mondo interno gli attaccamenti si sono strutturati secondo modalità distorte, diventate però la loro "lingua madre". Questo linguaggio rimane profondamente depositato nell'inconscio per essere poi riattivato insieme alla funzione genitoriale costellata dall'arrivo del figlio.
In una discreta percentuale di casi il comportamento abusante verso il figlio può rappresentare una richiesta di aiuto, una possibilità di far sì che il meccanismo perverso della violenza venga interrotto e che, attraverso la diagnosi del bambino, ci si prenda cura della famiglia intera. Accade spesso che arrivino al Pronto Soccorso Pediatrico situazioni in cui l'adulto maltrattante portando il figlio in ospedale, permette che emergano dolore e disagio e, attraverso ciò, si apra una possibilità trasformativa (Losi S. 2009).
Per interrompere la catena dell'abuso è necessario uno spazio diagnostico/terapeutico in cui intercettare e accogliere non solo il bambino abusato, ma anche il bambino ferito che sempre alberga nel genitore abusante.

Emozioni e psicopatologia nell'abuso. L'abuso non è soltanto "un" singolo evento in grado di alterare lo sviluppo psichico del bambino. Si tratta piuttosto di eventi ripetuti che si sommano in un trauma cumulativo. Questo si costruisce ripetutamente nel tessuto di una "relazione traumatica" caratterizzata da una distorsione affettiva profonda (Villa F. 2009).
Il bambino sperimenta relazioni primarie non contenitive e non protettive, con pesanti angosce abbandoniche e legami ambivalenti perversi in cui il terrore si intreccia all'amore e la paura alla dolcezza. La contemporaneità del ruolo affettivo/abusante del genitore è fortemente destabilizzante. Molti di questi pazienti manifestano un pattern di attaccamento di tipo Disorganizzato/Disorientato tipico dei soggetti che si trovano a cercare protezione e conforto proprio dalla stessa persona che li abusa (Nicolais G. 2009).
Un bambino abusato è devastato dall'angoscia e dal dolore, ma ancor più dilaniante è il suo senso di colpa. Inoltre, avendo un pensiero di tipo egocentrico, crede di essere il responsabile degli eventi che gli capitano, innescando un senso di colpa primario, che si struttura nelle prime fasi dello sviluppo e per il quale non si sente in diritto di poter essere amato. Tutto ciò che è capitato e sta capitando avviene perché lui è cattivo, perché porta in sé come un peso, invisibile ma schiacciante e mortificante, una colpa vaga e oscura che non gli dà diritto all'amore dei genitori (Neumann E. 1963; Marinucci S. 2003; Montecchi F. 2005). Tutto ciò è in grado di distorcere pesantemente ogni relazione e agisce sotterraneamente andando a contaminare ogni possibile sviluppo sano della psiche.
Con la crescita compaiono anche altri dolori da cui il bambino deve cercare di difendersi. Ansia e angoscia, ▶

◄ per le continue minacce alla propria incolumità fisica o psichica, innalzano permanentemente l'aerousal cerebrale, compaiono i sintomi del disturbo post traumatico da stress acuto o cronico (post traumatic stress disorder, PTDS), la depressione sotterraneamente si fa strada per la perdita di immagini materne/paterne protettive e viene interiorizzata una funzione genitoriale inadeguata o violenta, lentamente muore la possibilità di una vita affettivamente sana. La progressiva consapevolezza di non essere adeguatamente protetto, attiva quote indicibili di rabbia e ostilità. Ma tutto ciò non può essere legittimato. Il bambino abusato non può ribellarsi perché rischia troppo: rischia di perdere insieme al genitore abusante anche il genitore buono, colui che, seppur inadeguatamente, si occupa di lui. Rischia il definitivo abbandono, talvolta la sua stessa vita. I sentimenti aggressivi provati (ma non espressi) e il senso di impotenza devastante e paralizzante, attivano anche un senso di colpa secondario che viene rinforzato dal timore di sentirsi responsabile di ciò che avviene e dal sentirsi la causa della distruzione familiare. Tra le emozioni che vengono attivate la vergogna sempre accompagna gli abusi sessuali (ma non solo questi): vergogna di essere sporchi e macchiati, contaminati dal desiderio perverso dell'altro e non aver saputo opporvisi (Marinucci S. 2003; Montecchi F. 2005; Fabozzi P. 2008).

Il dolore è troppo, tracima e rischia di uccidere. Deve essere allontanato per non morirne. Tutti i meccanismi di difesa psichici vengono attivati: normalizzazione, rimozione, negazione, distanziamento affettivo, scissione e idealizzazione servono per allontanare da sé le emozioni intollerabili dell'abuso.

La scissione è la difesa più utilizzata e che garantisce alla persona un allontanamento immediato dalla propria dimensione affettiva fonte di immenso dolore (Montecchi F. 2005; Villa F. 2009; Ammaniti M. 2001). Tale meccanismo è particolarmente rischioso dato l'elevato potere distruttivo e psicotizzante che contiene.

"Il bambino scinde la figura del genitore abusante da quella del genitore accudente e se ciò non basta scinde le proprie percezioni dai suoi sentimenti e, se ciò non basta ancora scinde se stesso in un bambino abusato da un altro che osserva passivo ed emotivamente distante quel bambino abusato. Prendere le distanze da ciò che sta accadendo è la prima efficace modalità per sopravvivere emotivamente. Così il bambino si scinde in due: un bambino ferito dal trauma ed un altro, maturo e assennato, che se ne prende cura" (Villa F. 2009 pag. 62).

Spesso ciò non basta e, non potendo gestire le angosce generate dal comportamento del genitore, si identifica in lui ripercorrendo le stesse dinamiche perverse. L'identificazione con l'aggressore è una difesa che consente di "normalizzare" l'accaduto, mutare la propria posizione interna da passiva in attiva, ma è un meccanismo pericoloso e foriero del perpetuarsi della catena dell'abuso. È una introiezione dell'aggressore e del suo senso di colpa da parte del bambino ferito, che non solo agisce ciò di cui è stato vittima, ma arriva a pensare come l'abusante, intuendo i suoi desideri e compiacendovi, fino a poter sentire ciò che l'aggressore prova dentro di sé (Ferenczi S. 1932; Villa F. 2009).

L'identificazione però non attiene soltanto al genitore reale e in futuro non ripeterà con linearità meccanicistica il medesimo tipo di abuso, ma riproporrà comunque una funzione genitoriale distorta, non sufficientemente protettiva con stili di attaccamento patologici. L'identificazione riguarderà anche e soprattutto gli aspetti Ombra del genitore, quegli aspetti non necessariamente agiti esplicitamente, ma che risiedono e lavorano nell'inconscio senza che se ne abbia alcuna consapevolezza (Jung C.G. 1921, 1928).

Ciò che determina l'instaurarsi di una psicopatologia non è quindi soltanto l'abuso in sé, quanto piuttosto l'uso rigido dei meccanismi di difesa attivati dal bambino per difendersi dal dolore evocato dal trauma (Marinucci S. 2003; Montecchi F. 2005). Ma le difese, usate rigidamente e massic-

TAB. 4 - Fattori protettivi

Minore	Socio/Familiari	Genitori
Salute psico-fisica	Rete sociale	Consapevolezza di sé (desiderio di cambiare, capacità di chiedere aiuto,senso di responsabilità)
Elevate capacità cognitive	Rete amicale e parentale	Rielaborazione del proprio passato
Capacità di buone relazioni con i coetanei	Relazioni con le famiglie di origine	Empatia
Temperamento facile	Capacità di gestire i conflitti	Relazioni coniugale
Superamento delle crisi fisiologiche (flessibilità-rigidità)		Consapevolezza dei bisogni del figlio (separati dai propri)

Il gruppo di lavoro

Gruppo Abusi Infanzia e Adolescenza (G.A.I.A.) A.O.U. Meyer

Il Gruppo Abusi Infanzia e Adolescenza (G.A.I.A.) dell'Ospedale Pediatrico Meyer nasce nel 2005 allo scopo di prendersi cura, attraverso una gestione multidisciplinare, dei bambini vittime di sospetto abuso e/o maltrattamento.
Il G.A.I.A., il cui lavoro si svolge trasversalmente all'attività ospedaliera, garantisce un'accoglienza efficace e l'inquadramento diagnostico del bambino, promuove l'attivazione dei necessari percorsi assistenziali e di natura giudiziaria, raccordando la propria attività con quella dei Servizi Territoriali e di tutte le Istituzioni competenti.
All'interno del G.A.I.A. operano molteplici professionalità - pediatra, pediatra ginecologa, psicologo, psicoterapeuta, chirurgo, infermiere, assistente sociale - chiamate ad agire in modo sinergico nel mettere a fattore comune le diverse competenze per la presa in carico più appropriata del caso di sospetto abuso e/o maltrattamento. Si definisce presa in carico del Servizio, l'assunzione di responsabilità da parte del Gruppo nei confronti del bambino e della sua famiglia, comprendendo l'accoglienza e la fase diagnostica integrata al fine di individuare e segnalare alle Autorità Giudiziarie eventuali reati e, nel contempo, promuovere la tutela del minore.
Dal mese di gennaio 2013 l'A.O.U. Meyer è coinvolta nell'attuazione della seconda fase del "Progetto regionale per gli interventi a favore delle fasce deboli di popolazione sottoposte a violenze - Codice Rosa".
Nel dicembre 2013, l'Osservatorio Nazionale sulla Salute della Donna ha premiato il Meyer con due "Bollini Rosa"; uno dei " Fiori all'occhiello", tra i servizi clinici premiati, è stato il G.A.I.A.

Casistica del gruppo GAIA

Anno	N. casi	Maschi	Femmine	Abuso sessuale	Maltrattamento	Italiani	Stranieri
2008	21	38%	62%	48%	52%	76%	24%
2009	49	43%	57%	31%	69%	61%	39%
2010	67	51%	49%	34%	66%	67%	33%
2011	84	46%	54%	44%	56%	57%	43%
2012	70	47%	53%	40%	60%	60%	40%
2013	85	46%	54%	16%	84%	53%	47%
1° semestre 2014	42	55%	45%	17%	83%	52%	48%

ciamente, nel tempo si sclerotizzano innescando sintomi psicopatologici di varia natura che progressivamente si strutturano.
Data la devastazione e il rischio di morte psichica che consegue alle relazioni traumatiche in età infantile, qualsiasi quadro psicopatologico può emergere in seguito. I rischi maggiori risiedono nella patologia borderline (Borderline Personalità Disorder, BPD), nelle psicosi franche e nel rischio particolarmente elevato di disturbi a carattere psicosomatico o del comportamento alimentare (Montecchi F. 2005; Ammaniti M. 2001; Villa F. 2009; Montecchi F. 2009). Ciò emerge con sempre maggior significatività: nelle pieghe nascoste del disturbo del comportamento alimentare si nasconde spesso un abuso (a volte anni di abusi) subìto, un segreto muto, esperienze non simbolizzabili e non commestibili.
Relazioni interpersonali difficili vengono spesso segnalate nei bambini abusati (e dovute all'attaccamento distorto di cui si è detto), insieme a frequenti difficoltà nella regolazione affettiva e difficoltà nello sviluppo del Sé (Ammaniti M. 2001).
Certamente, come tutta la neurobiologia e la neuropsicoanalisi evidenziano, più precoce e ripetitiva è l'esperienza traumatica maggiori sono le alterazioni del sistema biologico in risposta allo stress e le alterazioni sullo sviluppo cerebrale. Stress precoci sarebbero poi anche associati ad un aumento del rischio depressivo in età adulta (Ammaniti M. 2001; Solms M. e Turnbull O. 2002; Siegel D.J. 1999).
In conclusione è impossibile prevedere esattamente quali saranno le conseguenze a lungo termine di un abuso dato che molti fattori complessi si intrecciano inestricabilmente: l'entità e il livello di esposizione al trauma, l'età del bambino al momento dell'evento, il temperamento, l'eventuale psicopatologia preesistente o la psicopatologia dei genitori, gli stili adattativi, la qualità della relazione genitore-bambino, il supporto familiare e, non ultima, ▶

◄ la possibilità di una psicoterapia per poter elaborare l'accaduto.

Fattori di rischio e fattori di protezione (Tabella 3 e 4).
Esistono molte variabili di modulazione del possibile rischio di abuso (Montecchi F. 2005); sebbene i diversi fattori si incrocino variamente e imprevedibilmente, possono aiutarci nell'inquadramento dei casi e nella valutazione dei possibili successivi effetti patologizzanti a breve e a lungo termine.
È vero che non tutti i bambini abusati strutturano una franca psicopatologia; alcuni sembrano esserne usciti apparentemente indenni, altri invece ne rimangono per sempre feriti con gravi ricadute sul loro sviluppo di personalità. Questi imprevedibili esiti dipendono dall'intrecciarsi di molteplici fattori e dalla loro reciproca convergenza, in particolare dipendono molto proprio dalla resilienza (possibilità di far fronte a eventi traumatici e non soccombere dinanzi ad essi). Su quest'ultimo aspetto però alcuni autori riportano qualche perplessità. Studi a lungo termine su bambini abusati hanno mostrato che, sebbene una certa percentuale di essi, una volta diventati adulti, abbia un funzionamento mentale discretamente disturbato, questo non è però francamente patologico: si riscontrano sintomi ansiosi o depressivi lievi o moderati, modelli operativi interni parzialmente disfunzionali. Ciò nonostante sono riusciti a organizzare la propria vita costruttivamente e piuttosto normalmente. Parallelamente ci si domanda se l'assenza di psicopatologia franca o una buona aderenza alle richieste sociali e lavorative sia sufficiente a escludere un'elevata vulnerabilità psichica e i rischi ad essa connessi (Nicolais G. 2009). Il trauma infatti può rimanere circoscritto e incistato nella psiche più profonda, ma può anche, all'improvviso, riesplodere con la violenza di una bomba al napalm. Allora, fino a che punto la resilienza riguarda una reale resistenza al traumatismo e fino a che punto non collima con l'attivazione dei meccanismi di difesa che vengono mobilitati massicciamente? L'assenza di psicopatologia ci garantisce che di vera resilienza si tratti? E ancora: la resilienza, laddove davvero di questa si tratti, può essere acquisita una volta e per sempre? (ibidem).
Domande tuttora aperte, perché la clinica del trauma ci insegna che un buon adattamento e un adeguato funzionamento psicosociale non possono escludere un rischio psichico talora anche severo.
Certamente la possibilità di garantire a tutti questi bambini percorsi di psicoterapia adeguati, attenuerebbe il rischio di psicopatologia successiva e permetterebbe di interrompere la catena transgenerazionale dell'abuso. La psicoterapia infantile permette di parlare della "cosa" anche attraverso il linguaggio simbolico (gioco, disegno, sand play) e, dando nome all'accaduto e al dolore, si apre la possibilità di trasformate l'orrore e il trauma in crescita interiore (Guarino Amato A. 2007; 2011). ♦

Dott.ssa Alessandra Guarino Amato.
Medico Chirurgo, Pediatra e Psicoterapeuta. Dal 1994 lavora presso l'Ospedale A. Meyer di Firenze, attualmente impegnata nei seguenti settori: Psicoterapia alle famiglie dei bambini ricoverati nel reparto di Terapia Intensiva Neonatale, Psicoterapeuta nel gruppo G.A.I.A. (Gruppo Abuso Infanzia Adolescenza) e Psicoterapia presso il Servizio di Malformazioni Congenite e Gravidanze a Rischio.
E-mail: a.guarino@meyer.it

Dott.ssa Stefania Losi
Medico Chirurgo, Pediatra. Responsabile dell'ambulatorio di ginecologia pediatrica - AOU Meyer, Firenze. Coordinatrice del G.A.I.A. (Gruppo Abusi Infanzia Adolescenza) - AOU Meyer, Firenze. Coordinatrice del Codice Rosa - AOU Meyer, Firenze.
E-mail: s.losi@meyer.it

Indicazioni bibliografiche

Ainsworth MDS, Blehar M, Waters E et al. (1978) *Patterns of Attachment: A Psychological Study of the Strange Situation.* Erlbaum, Hillsdale.
Ammaniti M. (2001) *Manuale di psicopatologia dell'infanzia.* Raffaello Cortina Editore, Milano.
Bowlby J (1988) *Una base sicura.* Tr. It. Raffaello Cortina, Milano.
Fabozzi P (2008) *Il punto di vista psicoanalitico sul trauma in età evolutiva. Riflessioni introduttive.* In *Il trauma in età evolutiva*. Borla, Roma
Ferenczi S (1932) *Confusione delle lingue tra gli adulti e il bambino (Il linguaggio delle tenerezza e della passione).* In *Opere*, vol. IV, Cortina, Milano 2002.
Freud S (1912-13) *Totem e tabù*. In *Opere* vol VII, Boringhieri, Torino 1987.
Guarino Amato A (2007) *La zona di confine tra il somatico e lo psichico: gastroenterologia, psicoterapia e sand play therapy*. Bollettino SIGENP, Vol XV, n.1 Aprile 2007.
Guarino Amato A (2010) *Depressione e abuso: la storia infinita della crescita.* In *La depressione 0-14 anni*. A cura di C. Ciampi e M. Guarnieri. Hygeia Press, Cagliari, 2010.
Jung CG (1909-49) *L'importanza del padre nel destino dell'individuo.* In *Opere*, vol IV, Boringhieri, Torino 1976
Jung CG (1921) *Tipi psicologici*. In *Opere* vol VI, Boringhieri, Torino, 1976.
Jung CG (1928) *L'io e l'inconscio*. In *Due testi di psicologia analitica.* In *Opere* vol VII, Boringhieri, Torino, 1976.
Losi S, Mori L, Cristiano R et al. (2009) *Child Abuse: l'esperienza dell'Ospedale Pediatrico Meyer*. 65° Congresso Nazionale SIP. Padova, 27-30 novembre 2009
Marinucci S (2003) *Uno spazio per esistere.* Moretti & Vitali Ed, Bergamo.
Montecchi F (1991) *Problemi psichiatrici in pediatria*, Borla, Roma.
Montecchi F (2005) *Dal bambino minaccioso al bambino minacciato*. Franco Angeli, Milano.
Montecchi F (2009) *Il cibo-mondo, persecutore minaccioso*. Franco Angeli, Milano.
Neumann E (1963) *La personalità nascente nel bambino. Struttura e dinamiche.* Red, Como 1991.
Nicolais G (2009) *Le conseguenze dell'abuso infantile intrafamiliare in un'ottica psicoanalitica*. In Latmiral S e Grimaldi S. *L'abuso. Una realtà bifronte*. Quaderni di Psicoterapia Infantile. Borla, Città di Castello (PG)
Siegel DJ (1999) *La mente relazionale*. Raffaello Cortina Editore, Milano
Simonelli C e Tripodi F (1999) *Considerazioni sui fattori di "empasse" degli operatori*. In De Leo G, Petruccelli I *L'abuso sessuale infantile e la pedofilia.* Franco Angeli, Milano.
Solms M, Turnbull O (2002) *Il cervello e il mondo interno*. Raffaello Cortina Editore, Milano
Vaughn Heineman T (2001) *Il bambino abusato*. Giovanni Fioriti Editore, Roma.
Villa F (2009) *La relazione traumatica e l'effrazione dei confini*. In Latmiral S e Grimaldi S. *L'abuso. Una realtà bifronte*. Quaderni di Psicoterapia Infantile. Borla , Città di Castello (PG)
World Health Organization, Geneva, 1999, (document WHO/HSC/PVI/99.1) *Report of the Consultation on Child Abuse Prevention*, 29-31 March 1999, WHO, Geneva.

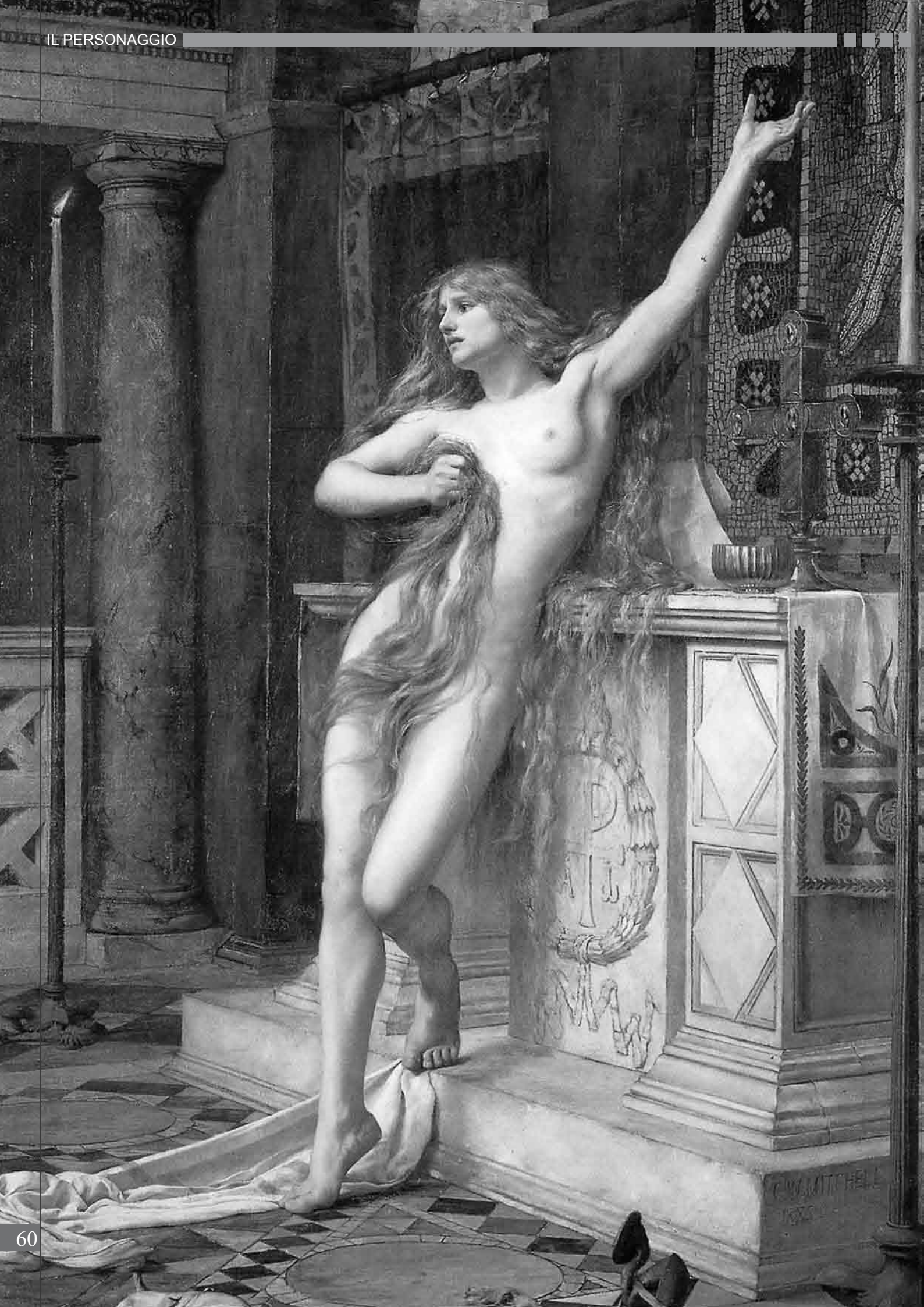
A

Pensiero al femminile

Ipazia

La vita e il pensiero della più celebre matematica e filosofa dell'antichità

Pensiero al femminile. L'approccio multidisciplinare di «Neuroscienze Anemos» guarda anche al mondo della psicologia sociale. La questione delle discriminazioni di genere e del ruolo della donna nella società rientra tra le problematiche anche della nostra epoca. Da qui l'esigenza di puntare la lente sul contributo del genere femminile ai settori importanti della scienza e della cultura.



Parole chiave. Ipazia, filosofia, scienza, religione.

Abstract. Ipazia (Alessandria d'Egitto, 370 ca - 415) è considerata la più famosa filosofa, matematica e scienziata dell'antichità. Ammirata per la sua cultura e saggezza divenne direttore della Scuola neoplatonica di Alessandria ed è una delle poche scienziate ad essere citata nella maggior parte delle opere storiografiche di scienze naturali. Pagò a caro prezzo la sua libertà di pensiero: la sua uccisione, dettata da contrasti religiosi, è una dei più efferati femminicidi della storia.

IPAZIA D'ALESSANDRIA

La vita e il pensiero della più celebre matematica e filosofa dell'antichità

La vita e gli studi. Ipazia (370 ca - 415) è la più celebre matematica e filosofa dell'antichità. Nata ad Alessandria d'Egitto, che allora rappresentava la capitale delle scienze dell'Impero Romano, crebbe in un ambiente particolarmente colto, grazie all'istruzione che le diede il padre Teone, matematico, astronomo e direttore del "Museion", la più famosa Accademia dell'antichità. Ammirata per la sua cultura e per la sua bellezza, Ipazia approfondì i suoi studi in Italia, ad Atene e presso la Scuola neoplatonica. A 31 anni divenne direttore della Scuola neoplatonica di Alessandria. Ma i suoi interessi non si limitavano alla filosofia: Ipazia, infatti, è una delle poche scienziate ad essere citate in quasi tutte le opere dedicate alla storia delle scienze naturali. E non solo, scrisse trattati matematici e compilò diverse tavole astronomiche, diventando così un vero e proprio punto di riferimento nello scenario culturale dell'epoca.

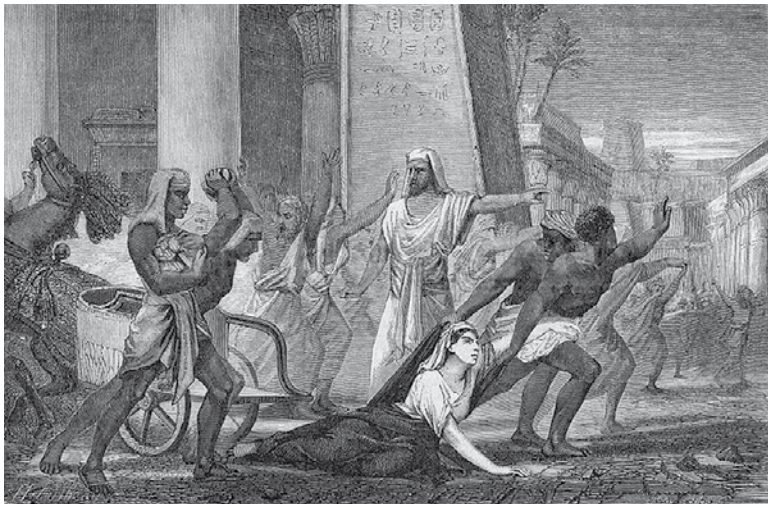


Figura 7.2 - In alto, *Morte della filosofa Ipazia in Alessandria*. L'immagine è tratta dal libro *Vies des savants illustres, depuis l'antiquité jusqu'au dix-neuvième siècle* di Louis Figuier, pubblicato nel 1866.

Ad Ipazia sono, inoltre, attribuite due invenzioni: un astrolabio piano e un aerometro. L'astrolabio serviva per calcolare il tempo e individuare la posizione del Sole, dei pianeti e delle stelle. Era composto da due dischi metallici: tramite un foro al loro interno e un perno rimovibile, i due dischi potevano ruotare uno sopra l'altro. L'aerometro, invece, serviva per determinare il peso specifico di un liquido. Composto da un tubo sigillato con attaccato ad un'estremità un peso, permetteva di leggere su una scala graduata il peso specifico del liquido analizzato.

Le opere di Ipazia sono purtroppo andate perdute, ma i suoi scritti ▶

Figura 7.1 - A fianco Ipazia raffigurata nel quadro omonimo del pittore preraffaellita Charles William Mitchell (1885)oggi conservato alla Laing Art Gallery di Newcastle. La scena raffigurata mostra la filosofa nuda di fronte all'altare di una chiesa cristiana nei momenti che precedono il suo assassinio.

Figura 7.3 - Recentemente anche il cinema ha reso omaggio alla figura di Ipazia. Quella sopra, infatti, è un'immagine del film *Agorà*, pellicola del 2009 diretta da Alejandro Amenábar. Il film narra la vita della matematica, astronoma e filosofa alessandrina Ipazia (interpratata da Rachel Weisz). Il film è stato presentato al Festival di Cannes 2009 come film fuori concorso e al Festival internazionale del film di Toronto del 2009.

◄ sono stati incorporati in pubblicazioni di altri autori e citate in fonti a lei contemporanee, questo ha permesso che i suoi studi e le sue ricerche giungessero fino a noi. La sua opera più famosa è un commento in tredici volumi *all'Aritmetica* di Diofanto, il "padre dell'algebra". Analizzando la sua opera, Ipazia sviluppò soluzioni alternative a vecchi problemi e ne formulò di nuovi, che poi lo stesso Diofanto pubblicò nelle sue opere. Sempre in ambito matematico, scrisse un commento in otto volumi a *Le coniche"* di Apollonio di Pergamo, dove inserì il Corpus astronomico, una raccolta di tavole astronomiche sui moti dei corpi celesti. Infine, insieme al padre, scrisse un commento *all'Almagesto* di Tolomeo, un'opera in tredici volumi che raccoglieva tutte le conoscenze astronomiche e matematiche dell'epoca.

La tragica fine. Nonostante abbia vissuto in un'epoca influenzata dalla misoginia aristotelica, che considerava le donne esseri inferiori, presto si sparse la voce della saggezza e della cultura di Ipazia, tanto che molti intraprendevano lunghi viaggi per ascoltare le sue lezioni di filosofia. Oltre che per la sua intelligenza, Ipazia è purtroppo famosa per la sua tragica fine, nata nel clima di scontri religiosi tra Cirillo, neoeletto patriarca di Alessandria, e Oreste, il prefetto cittadino.

Durante questo periodo di tensioni Oreste accusò Cirillo di aver fomentato i cristiani affinchè espellessero gli Ebrei alessandrini dalla città, e riaffermò la propria autorità. Cirillo non potendo colpire direttamente il prefetto, decise di punire una persona della sua cerchia. In questo difficile momento storico Ipazia rappresentava per i cristiani una sorta di provocazione a causa della sua indipendenza, del suo impegno civile e della sua influenza politica, senza contare il suo essere pagana e convinta sostenitrice della distinzione tra religione e scienza. Così, un giorno di marzo del 415, le tesero un agguato. Ipazia fu assalita da una folla di fanatici cristiani con a capo il lettore Pietro. Venne trascinata in una chiesa e lì massacrata con bastoni e cocci. I resti del suo cadavere furono fatti a pezzi e dati alle fiamme per cancellare ogni traccia di lei e dell'accaduto.

Non si sa se anche Cirillo fosse presente all'uccisione, ma si sa per certo che non punì i colpevoli. ♦

Indicazioni bibliografiche

http://www.corriere.it/cultura/14_giugno_02/ipazia-filosofa-scienziata-martirizzata-fanatismo-f7c3b566-ea35-11e3-acfe-638711a46171.shtml
http://www.treccani.it/enciclopedia/ipazia_(Enciclopedia-Italiana)/
http://www.treccani.it/enciclopedia/ipazia_(Dizionario-di-filosofia)/
http://matematica.unibocconi.it/autore/ipazia-dalessandria

Novità Saggistica. Per capire il nostro tempo

UNA PROPOSTA *LA CLESSIDRA EDITRICE*

NICHILISTI INNAMORATI

La poesia della visione scientifica riduzionista

di Davide Donadio

Esiste poesia e "speranza" nella visione materialista tipica delle scienze? Secondo gli scritti di questo libro la risposta è affermativa. Non solo, la prospettiva riduzionista è aperta, è fonte di poeticità e occasione di verità e felicità, anche se momentanee.

Potete acquistare il libro direttamente su Internet a prezzo scontato: www.ibs.it

ibs.it

PREZZO DI COPERTINA 12,00 € / SCONTATO A 11,40 €

L'Associazione Anemos

Presidente: dr. Marco Ruini

L'*Associazione culturale e di volontariato Anemos*, fondata nel marzo 2009, nasce per coordinare e ampliare le attività di volontariato sociale di un gruppo di amici di Novellara (RE), nonchè le attività culturali del Centro di Neuroscienze Anemos, l'attività editoriale scientifica in collaborazione con la casa editrice New Magazine Edizioni e con la casa editrice La Clessidra. Tra i vari campi d'attività accennati:

♦ **Libera Università di Neuroscienze Anemos**: organizza convegni, seminari e corsi multidisciplinari sul tema delle neuroscienze in collaborazione con La Clessidra Editrice (vedi testo sotto). Pubblicazione della rivista «Neuroscienze Anemos»

♦ "Libri Anemos". Attività editoriale con la Casa Editrice New Magazine con una collana di Neuroscienze e una collana di Narrativa e Poesia

♦ Biblioteca di Neuroscienze Anemos

♦ Promozione e valorizzazione di giovani artisti

♦ Programmi di volontariato sociale nei paesi in via di sviluppo e in Italia

www.associazioneanemos.org

La Clessidra Editrice

Direzione editoriale: Davide Donadio Tommy Manfredini

Nell'autunno del 2010 è nato il progetto **«Neuroscienze Anemos»**, trimestrale di neuroscienze, scienze cognitive, psicologia clinica e filosofia della mente. Il periodico di divulgazione scientifica, distribuito gratuitamente nelle biblioteche pubbliche della provincia di Reggio Emilia e Mantova e in altri circuiti distributivi, si sviluppa in stretta correlazione con **La Clessidra Editrice**, giovane casa editrice Reggiana (con sede a Reggiolo, RE) nata in un contesto di associazionismo culturale nel 2004 e costituitasi come casa editrice nel 2006.

Editrice La Clessidra è specializzata in editoria periodica locale e settoriale. La giovane casa editrice raduna intorno a sé un attivo gruppo di intellettuali, collaboratori abituali e occasionali, che agiscono oltre la sfera dell'editoria.

Sotto questo aspetto, le attività promosse dall'editore contribuiscono ad alimentare il dibattito sulla contemporaneità, non solo presentando e divulgando la propria attività e quella di altri operatori culturali, ma anche promuovendo convegni e seminari (riguardanti l'ambito scientifico e le scienze umane) , divulgando l'attività di artisti, scrittori, studiosi di varie discipline.

www.clessidraeditrice.it
https://www.facebook.com/LaClessidraEditrice

Le Clessidra Editrice. Redazione editrice e della rivista: via XXV aprile, 33 - 42046 Reggiolo (RE) tel. 0522 210183